

Il vero specchio delle nostre parole è il corso della nostra vita.
Montaigne

Bisogna cercare la verità senza cavillose sottigliezze.
Seneca

Gennaio è il mese "dell'informazione e sensibilizzazione sulle attività del Rotary". Ci siamo spesso chiesti se la conoscenza della storia, delle motivazioni, degli scopi di questa Associazione Internazionale noi Soci ce la siamo posta come nostro obbligo di aderenti o se non piuttosto abbiamo accettato l'elezione per un'astratta convinzione che Rotary voglia dire distintivo, per trovarsi con qualche Socio già amico, perché è pur sempre una forma elitaria di porsi in società.

Se per caso fossimo abbastanza vicino al generale metterci così di fronte e nell'ambito del Rotary, allora la seconda parte della dedica che caratterizza gennaio "e sensibilizzazione sulle attività del Rotary" diventa quasi uno slogan pubblicitario, che, però, non giova alla causa perché in tal modo non siamo capaci di farlo conoscere ai terzi.

A volte, tuttavia, c'è in noi una sorta di ritrosia, quasi una incomprensibile umiltà nel far conoscere il merito di quanto viene fatto dal Club per i Soci e per la comunità. Sembra quasi sia un obbligo nel Club Rotary che "la sinistra non sappia ciò che fa la destra". Molto meglio convincersi che, come ha scritto Edith Wharton, è meglio essere la candela che diffonde la luce che non lo specchio che la riflette.

Non ci si deve vergognare per le piccole cose che vengono portate a termine se altri ne realizzano di più grandi. Consideriamo che l'azione del Rotary è quella che non mira a riconoscimenti, che non cerca l'utile, che è supportata dallo spirito di amicizia, dall'impegno di servire, dal disinteresse personale. Vero questo, perché non far conoscere anche quanto i singoli soci, al di fuori se non al di là delle vie del servire codificate dallo Statuto, ottengono di meritorio verso i singoli, verso altre istituzioni, per la comunità, impegnandosi sul piano sociale, assistenziale, culturale, ripeto anche se non riconducibili ai programmi del club rotariano? Sono pur sempre Rotariani che fanno quello che fanno perché tali sono.

Allora: miglioriamo la nostra conoscenza del Rotary e delle sue regole; sosteniamo con convinzione i programmi del club; facciamo conoscere quanto andiamo operando al di fuori del club perché potrebbe essere il modo di coinvolgere il club stesso in attività compatibili con le nostre regole.

Carissimo,

comunico il programma per il mese di gennaio 1997.

- martedì 7 Conviviale sospesa
- martedì 14
ore 20.00 - Ristorante Pergola
Sono graditi familiari ed ospiti.
Il nostro Socio P.H.F. Prof. Augusto Ferrarini ci intratterrà con un conversazione su "La libertà".
Al termine della serata riunione del Consiglio Direttivo.
- martedì 21
ore 20.00 - Ristorante Pergola
Sono graditi familiari ed ospiti.
Sarà nostra ospite la Prof. Anna Chiara Tommasi, della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Veneto, che ci parlerà sul tema: "Due legnaghesi illustri nella cultura figurativa dell' '800: Giovan Battista Cavalcaselle e Giuseppe Zattera".
- martedì 28
ore 21.00 - Riunione riservata ai Soci.
Caminetto presso l'abitazione del Dott. Giampaolo Dell'Omarino a Cerea, via XXV Aprile 78.

Allego al presente programma l'estratto conto relativo al quarto trimestre 1996 con la preghiera di provvedere con solerzia al versamento della quota al Tesoriere Flavio Zonzin, o con bonifico presso la "Banca Agricola di Cerea".

Martedì 14 gennaio

Presenza significativa dei Soci per ascoltare l'amico prof. Augusto Ferrarini che disserterà su un tema di grande attualità: "La libertà". La sua relazione presenta sinteticamente il quadro storico-filosofico delle attuali soluzioni del problema della libertà. La sinteticità è dovuta al fatto che il Relatore non ha voluto smarrire le posizioni caratteristiche delle diverse correnti di pensatori. Il lungo dibattito non è stato sufficiente ad approfondire il tema, tanto che si è ipotizzata la possibilità di riprendere l'argomento in altra serata. La relazione e gli interventi sono riportati più avanti.

Martedì 21 gennaio

Numerosi i Soci, i familiari, gli ospiti. E' un rifiorire del desiderio di trovarci, di onorare l'invito del Presidente Mattioli a partecipare.

La prof. Anna Chiara Tommasi ha illustrato la vita e l'opera di due Legnaghesi illustri dell' '800: Giobatta Cavalcaselle e Giuseppe Zattera. La relazione e gli interventi sono riportati più avanti.

Martedì 28 gennaio

Ancora una volta in casa di Giampaolo Dell'Omarino per un caminetto che chiameremo "a tema". Infatti questa sera il prof. Luca Cappellari ripeterà la sua relazione in occasione del bicentenario della "Battaglia di Arcore", che doveva tenere il 3 dicembre dello scorso anno.

La figura di Napoleone è perfettamente sbazzata risultando evidente l'intuizione poetica del Manzoni "Dalle Alpi alle Piramidi/dal Manzanarre al Reno/ di quel sicuro il fulmine/tenea dietro il baleno". Cappellari ha saputo evidenziare il genio militare "dell'uom fatale" e quello politico che concorse a mutare il corso della Rivoluzione Francese, arbitro fra la civiltà prerivoluzionaria e quella rivoluzionaria.

La chiara e documentata relazione, l'ospitalità impagabile di Elda e Giampaolo hanno regalato a tutti gli intervenuti una serata straordinaria.

LA LIBERTÀ

PROF. AUGUSTO FERRARINI

Prof. Augusto Ferrarini:

Se si volesse raccogliere quanto numerosi scrittori affermano della libertà nei loro trattati, nelle loro poesie, si potrebbero riempire diversi volumi. Ora, intorno alla libertà mi limito a ricordare alcune considerazioni, che ho spogliato qua e là, nelle mie letture, sufficienti a dimostrarci la grande diversità di opinioni.

La libertà è parola sulle labbra di tutti; è diritto rivendicato da tutti, è ideale accarezzato da tutti.

Il problema della libertà coincide col problema stesso dell'uomo. L'uomo è un essere che vive per la libertà e che per la libertà sa anche morire.

Chiediamoci allora in che cosa consiste la libertà, che cosa vuol dire che l'uomo agisce liberamente... L'uomo è soggetto intelligente e libero. L'intelligenza è la dote che distingue il conoscere umano da ogni altro conoscere. La libertà è la dote che distingue l'agire umano da ogni altro agire. Ora, essere libero, compiere un'azione liberamente, significa compierla in modo tale che essa sia mia, sia causata da me, sia figlia autentica del mio io. La libertà si potrebbe definire come quella dote per la quale sono proprio io l'autore dei miei atti; io ne sono responsabile, perché sono io che li scelgo. La libertà quindi è autodeterminazione, è scelta. Solo l'uomo può scegliere; solo l'uomo è libero. Gli altri esseri viventi, gli animali, le piante, non scelgono: gli atti che essi compiono scaturiscono dalla loro struttura biopsichica, senza scelta, senza autodeterminazione, ma soltanto secondo la sollecitazione di impulsi interni ed esterni... e perciò necessariamente. Nelle concrete condizioni per agire in un certo senso, la bestia agisce in quel senso; l'uomo può anche agire in senso contrario. Una bestia che ha fame, posta di fronte al cibo, lo mangerà. Un uomo nelle stesse condizioni può anche lasciarsi morire di fame. E se mangia, mangia perché sceglie di mangiare... Essere liberi significa scegliere: la libertà si esprime nella scelta, è scelta.

Ora, se la libertà consiste nello scegliere, occorre qualche cosa appunto da scegliere... occorre un dato, un contenuto dal di fuori, offerto dai sensi o dalla ragione... Constatiamo così un'altra condizione della nostra libertà, cioè la sua connessione con la conoscenza. Non si può scegliere senza la conoscenza degli oggetti della scelta. Dobbiamo poi tener presente che non tutte le scelte sono uguali, che non tutte le scelte hanno lo stesso valore... quindi la possibilità della libertà, - la possibilità della scelta - implica una differenza di valori. Sono questi valori che qualificano, condizionano, diversificano le scelte... e quindi che autenticano o falsificano la libertà.

A questo punto si pone il più grave e decisivo problema dei valori. Quali valori autenticano la libertà? Quali valori falsificano la libertà?... Occorre un criterio per decidere... e questo criterio è l'uomo stesso. La libertà è una dote della volontà, la volontà è una facoltà dell'uomo, orientata dalla conoscenza. Quindi la volontà è dell'uomo o per l'uomo; così pure la libertà è dell'uomo e per l'uomo. E dunque sarà davvero libertà quella per cui l'uomo si perfeziona, si umanizza, ossia si

afferma e si potenzia come uomo; non sarà libertà quella per cui l'uomo si disumanizza, si depotenzia come uomo: la prima sarà libertà autentica, scelta del bene; la seconda sarà libertà inautentica, scelta del male.

Diciamo libertà autentica e libertà inautentica; ma potremmo dire senz'altro libertà e non libertà, perché scegliere il male non è propriamente libertà, ma negazione della libertà.

Infine è anche opportuno distinguere libertà da libero arbitrio. Il libero arbitrio è la capacità di scegliere... e come tale si trova tanto nella scelta del bene quanto nella scelta del male. Ma solo la scelta del bene realizza autenticamente il libero arbitrio e quindi solo l'autentica realizzazione del libero arbitrio è da dirsi libertà... Così, se la libertà di cui l'uomo fruisce è sempre scelta, non è una libertà assoluta, ma è una libertà condizionata... Questa è ritenuta la soluzione più completa ed equilibrata, motivata e ragionevole, del problema della libertà come scelta. Essa accorda le istanze del determinismo e dell'indeterminismo.

Nella storia della filosofia il determinismo, ammettendo la necessità causale, in generale nel mondo e in particolare nell'uomo, esclude ogni libertà di scelta ed afferma che ogni azione umana è necessitata. In questa corrente si collocano l'atomismo di Democrito (460-370 a. C.), lo stoicismo (IV sec. a. C.), il positivismo (sec. XIX) e l'uomo privato della libertà = l'uomo macchina = di La Mettrie (1748).

L'indeterminismo, invece, ammette la libertà nel soggetto: libertà assoluta, totale, gratuita, assurda (=senza motivo, senza ragione), anarchica anche (=sovversiva). A questa corrente si riportano il liberalismo e l'esistenzialismo di Jean Paul Sartre, André Gide, Max Stirner e Dostoevskij.

Il pensiero contemporaneo è esaltazione romantica (=sentimentale) e anarchica (=sovversiva) della libertà totale, assurda, indifferente al bene e al male, proprio per influsso dell'esistenzialismo. Una libertà assoluta si rivela già come una libertà assurda, come la possibilità di fare qualunque cosa, come i personaggi di Sartre che fanno il male senza una ragione. La libertà assurda considera l'uomo "una passione inutile" (Sartre).

Il libero arbitrio della indifferenza non consente una decisione, perché per scegliere ci vuole un motivo, una ragione che induce a compiere la scelta.

Ora lascio da parte il determinismo, negatore di ogni libertà, ed esamino alcune opinioni correnti sulla libertà.

Non c'è parola, più di questa, usata ed abusata nel mondo contemporaneo: è una parola magica perché flessibilissima, sicché ognuno vi racchiude le sue aspirazioni e i suoi desideri. E' perciò necessario farsi su questo punto un'idea chiara.

Tutti combattono per la libertà, ma se si volesse eliminare la parola libertà e sostituirla con le parole che ne esprimono il proterfimo significato, si vedrebbe che gli uomini, dicendo di combattere tutti per la libertà, combattono di fatto ciascuno per cose o ideali differenti e persino opposti.

Nel corso dei secoli questa magica parola ha avuto diverse accezioni. Limitandomi al nostro tempo e lasciando da parte la libertà in senso politico, economico, giuridico, esporrò con valutazione filosofica gli aspetti fondamentali della libertà del liberalismo e della libertà dell'esistenzialismo. Sono le dottrine sulla libertà oggi più diffuse e più importanti.

Vi ringrazio tutti per avermi sopportato. Mi auguro che questa mia relazione possa suscitare quelle riflessioni che un argomento come quello trattato non può non suscitare dato che il problema della libertà in fondo è il problema dell'uomo, di ciascuno di noi e del nostro destino.

Aforismi sulla libertà:

- Dante Alighieri, Purgatorio, 1° - La libertà va cercando, ch'è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta.
- Bismark - La libertà è un lusso che non tutti si possono permettere.
- Cicerone - la legge è la libertà. "Legum servi sumus ut liberi esse possimus".
- L. Börne - Non v'è uomo che non ami la libertà, ma il giusto la esige per tutti, l'ingiusto unicamente per sé.
- G. Savonarola - La vera libertà è più preziosa dell'oro e dell'argento.
- C.A. Tiedge - L'uomo porta dentro di sé il mondo della libertà, e la virtù è la figlia divina della libertà.
- J. Ruskim - Quel fantasma ingannatore, che gli uomini chiamano libertà.
- F. Rückert - Certuni immaginano di essere liberi e non vedono i legami che li avvincano.
- G. Mazzini - La libertà vi viene da Dio: e voi non potete alienarla senza violarne la legge. Voi siete liberi perché siete uomini e perché dovete render conto alla patria e a Dio delle opere vostre.
- M. Foy - La libertà è l'eterna gioventù delle nazioni.
- E. De Girardin - La libertà è come il moto: non si definisce, si dimostra.
- E. De Girardin - L'autorità non ha niente da guadagnare a comprimere la libertà. La libertà non ha niente da guadagnare ad indebolire l'autorità.
- W. Emerson - L'intelligenza annulla il destino. Finché un uomo pensa, è libero.
- C. Matthias - Nessuno è libero se non è signore di sé stesso.

Opere consultate:

- G. Morra - *Filosofia per tutti*. Ed. la Scuola
- Dizionario delle idee. Sansoni Editore
- N. Abbagnano - *Dizionario di Filosofia*
- F. Amerio - *Lineamenti di storia della filosofia*. SEI - TO

Presidente Mario Mattioli.

Ringrazio il prof. Ferrarini per questa interessante relazione. L'argomento è molto vasto quindi penso che, mi auguro almeno, molti di noi vogliano approfondire questo tema e quindi apro il dibattito.

Ing. Franco Zanardi.

Con tutto il rispetto che l'altievo deve al professore, vorrei osservare, se ho compreso bene, che tu tendi un pochetto ad identificare, ad avvicinare i valori propri del liberalismo con filosofie quali l'anarchismo, l'esistenzialismo, cioè li ho sentiti molto contigui e questo mi sono sentito di non

La libertà del liberalismo - Il principio del liberalismo è l'affermazione della libertà come valore supremo dell'uomo. Si deve rendere possibile il massimo di libertà, rimuovendo ogni limite alla libertà, che non sia la libertà stessa: la mia libertà trova il suo limite unicamente nella libertà degli altri.

Per vari pensatori questa:

- a) è una posizione contraddittoria: la libertà è il supremo valore dell'uomo, però non valore di fine (=libertà di...); ma valore di mezzo (=libertà per...). La libertà nel suo stesso concetto si presenta come mezzo e non come fine. Essa è essenzialmente scelta, e una scelta è sempre scelta di qualche cosa.
- b) è una posizione disumana: la libertà non tollera limiti... Su questo principio verrebbe autorizzato tutto ciò che è consentito di comune accordo (usura, strozzinaggio...).

Con queste considerazioni non intendo pormi sul terreno storico, sul quale si potrebbe mettere in rilievo i meriti e i demeriti del liberalismo.

La libertà dell'esistenzialismo - La dottrina esistenzialistica della libertà è oggi più diffusa e più importante della dottrina liberale della libertà. Anche l'esistenzialismo afferma che la libertà è il valore supremo per l'uomo e ne costituisce la personalità. Personalità e libertà si identificano. La libertà è l'atto della volontà che vuole quel che vuole. Vale ciò che io voglio, proprio e solamente perché lo voglio. Così: il mio libero volere conferisce valore a ciò che io voglio, a ciò che io scelgo. L'esistenzialismo, per salvare la libertà, si impegna ad eliminare ogni "dover essere" per la scelta dell'uomo, perché ogni dover essere diventa infatti un limite, un ostacolo per la libertà. Non bisogna accettare nessun "fuori di me", e poiché il me che vale è la libertà, cioè la mia personalità, non bisogna accettare nessuna condizione, né materiale né spirituale - nessuna imposizione, né dalle cose, né dalle persone, né dagli altri, né da me (=dalla mia psiche, dalla mia ragione) e tanto meno da Dio. La libertà diventa così ribellione, rifiuto di ogni dato, essenza, struttura. La libertà insomma precede i valori, è assoluta. Questa ribellione per l'esistenzialismo sarebbe il vero umanesimo, l'umanesimo autentico. L'uomo, riconosciuto quale libertà assoluta, è il dominatore dell'universo in quanto il solo valore valorizzante è l'atto della sua scelta.

Posizione paradossale, contraddittoria, utopistica. Tuttavia nel mondo attuale l'influsso della libertà esistenzialistica è grande. Molti atteggiamenti del mondo contemporaneo, dipendenti da motivi e da condizioni sociali, economiche, politiche, civili trovano la loro radice nel concetto di libertà dei filosofi esistenzialisti, cioè di una libertà come volontà libera, come personalità, come puro scegliere. Per essa ha valore ciò che io voglio e solamente perché lo voglio.

Avviandomi alla conclusione intendo raccomandare di educare la libertà. Ciascun uomo è sempre libero. La libertà senza una ragione non è libertà. La libertà, o scelta, è l'espressione più intima e personale di ciascuno. La diciamo "la mia libertà", sulla quale influiscono e premono motivi, stimoli, occasioni, circostanze diverse. Perciò per farle fare la scelta del bene (per l'uomo e degna dell'uomo) è particolarmente necessario avviarsi ad educare la libertà in modo che ciascuno faccia liberamente (e quindi responsabilmente) ciò che egli deve, cioè il proprio dovere.

condividerlo. Ciò nel momento in cui tu dici che la libertà non deve essere un fine, ma deve essere un mezzo, vuol dire che deve essere un mezzo per raggiungere uno scopo. Allora tu riconosci la libertà che ciascuno si sceglia il proprio scopo verso cui indirizzare la propria libertà oppure lo scopo... tu dici, praticamente, la libertà deve essere un mezzo e non un fine, cioè noi non possiamo avere il fine "libertà". Il nostro fine deve essere la nostra idealità, deve essere il nostro dovere, deve essere il nostro Dio, deve essere la nostra realizzazione umana e la libertà è uno strumento per raggiungerlo. Però, ciascuno di noi, secondo te, ha libertà di scegliere il proprio fine o il fine cui noi dobbiamo indirizzare la nostra libertà ci è imposto dall'esterno o da qualcuno?

Prof. Augusto Ferrarini:

Abbiamo sempre un perché, dobbiamo sempre dare un perché alle nostre scelte. Se uno definisce la libertà in qualsiasi altro modo allora può comportarsi come tu dici, ma se ormai si accetta quella che tutti i pensatori attualmente hanno definito la libertà che è dell'uomo, per l'uomo, come scelta, ecco che allora è scelta per qualche cosa, cioè non è un fine essa stessa, è un mezzo per raggiungere altri fini.

Volevo semplicemente aggiungere un fatto: la libertà, secondo gli studi attuali, è legata alla volontà dell'uomo; è una dote della volontà, è la volontà che è libera, però la volontà, per fare come si vuol dire la scelta, deve essere legata alla conoscenza, cioè io deve conoscere che cosa voglio scegliere e quindi... facciamo un esempio grosso, grossolano: voglio comprarci un bicicletta. La prima cosa che devo fare, intanto devo conoscere la bicicletta, cioè la libertà non la dobbiamo considerare come comunemente si intende una facoltà a sé. Nella compagine umana dell'uomo la libertà è legata al volere e il volere è legato al conoscere nell'uomo, ecco perché diciamo che l'uomo è un essere intelligente e libero. Ha una libera volontà; è intelligente per scegliere quello che vuole.

Allora, devo comprarci una bicicletta. Non posso dire "chiudo gli occhi, io sono un ignorante": la devo conoscere e poi non ne devo conoscere una sola, devo averne davanti diverse per fare la scelta. Quindi c'è la conoscenza. Poi fra di loro, le biciclette, devo vedere quella che è migliore, peggiore, fatta in un modo, fatto in un altro. Non solo, la terza cosa, sottolineano oggi gli studiosi della libertà la libertà non è mai sola, è legata quindi alla conoscenza e la conoscenza deve fare anche la valutazione del valore. Ho due biciclette, questa è migliore, questa no, faccio la scelta, ma non mi devo fermare lì, devo guardare di queste biciclette di cui faccio la scelta qual è quella più adatta a me. Quindi, mentre una teoria liberale o liberalista affermava "faccio quello che voglio" e stop, stacca con questa affermazione la libertà da quella che è proprio la struttura della ragione umana, cioè la volontà e la conoscenza. Per dire "faccio questo, scelgo questo" devo tener presente tre cose: conoscerlo questo; secondo, valutare che cos'è e, terzo, rapportarlo a me. Ecco, è giusta la tua domanda, ma ti riferisco quello che è l'atteggiamento attuale dei pensatori intorno al problema della libertà dell'uomo.

Guardate un po': un conto è dire il cavallo è libero, l'Italia è libera, era pieno di debiti, adesso è libero, io sono libero perché non ho nessun impegno. Questo è l'uso comune della parola libero con

significato comune, non è inteso nel senso di... il cavallo è libero, per esempio. Che cosa vuol dire? vuol dire che prima era nella stalla oppure era legato. Non dobbiamo interpretare la parola libero come la applichiamo comunemente nelle nostre conversazioni a noi stessi. Il problema della libertà è complesso; è legato alla mia facoltà conoscitiva, alla mia facoltà volitiva e alla mia stessa natura di uomo.

Quindi, dato che è stata ormai concordata nelle due tendenze dell'indeterminismo e del determinismo, la definizione è che la libertà è scelta... Se io non vi avessi parlato e vi avessi chiesto: che cos'è la libertà, cosa mi avreste risposto? date voi stessi una risposta a questa domanda per conto vostro. Se non mi aveste sentito e io vi avessi chiesto: che cos'è la libertà, che cosa mi avreste detto?

Ing. Franco Zanardi:

Posso rispondere? Se io non avessi sentito la tua relazione e mi avessi chiesto che cos'è, secondo me, la libertà, io ti avrei risposto: la mia libertà è fare il mio dovere, esercitare i miei diritti rimanendo entro i vincoli per cui non ledo i diritti altrui e non limito la libertà altrui, che è esattamente la definizione che tu hai dato di liberalesimo. Però, secondo me, questo è un valore estremamente positivo e il difetto della nostra società è che in Italia purtroppo il liberalismo non c'è mai stato, io non l'ho mai conosciuto, non riesco a vederlo.

Prof. Augusto Ferrarini:

Be', ma nel campo politico sì, in campo economico c'è stato ed ha avuto dei grandi meriti.

Ing. Franco Zanardi:

Ma io devo ancora vederlo in Italia. Sono 50 anni che esisto e non l'ho ancora conosciuto, purtroppo. Però, è chiaro che libertà non è buttare giù i sassi dal cavalcavia dell'autostrada quello non lo condivido. Però a me non sembra che il liberalismo sia buttare giù i sassi dal cavalcavia, mi pare che il liberalismo sia un esercizio molto difficile in una società in cui ciascuno si muove con il massimo di libertà possibile nei limiti in cui la sua libertà non lede la libertà degli altri ma anzi è finalizzata al bene degli altri, e quindi la trovo un valore molto positivo, mentre dalle tue parole mi sembrava essere un valore negativo.

Prof. Augusto Ferrarini:

No, ma io, però, ho dovuto portare il quadro generale. Una volta che mi dici che sono libero di fare quel che devo oppure rispetto gli altri e altre cose, vedi, non hai più un "faccio che che voglio" nel senso incondizionato hai già, come si vuol dire, una finalità, hai già uno scopo, cioè sei già nel campo di una autentica libertà.

Ing. Franco Zanardi:

Quello che io ho sempre creduto essere la filosofia o le teorie politiche del liberalismo non mi sembrano lontane da quello che tu dici. Secondo me, le virtù liberali consistono nell'utilizzare e nel promuovere e nell'incentivare l'anelito di libertà che ciascuno di noi ha affinché questo si esprima in un benessere per tutti. Cioè non riesco a dividerlo come valore negativo come quello che mi sembra di aver percepito.

Prof. Augusto Ferrarini:

Ho capito. Mantieni pure questa posizione, ma devi ricordarti di non staccare mai l'atto della libertà dalla ragione e dalla volontà.

Dott. Pasquale Bandello:

Augusto, io sono molto più d'accordo con quello che sostiene Franco perché io vorrei aggiungere, quando tu dici "la libertà è scelta" vorrei aggiungere "scelta realizzabile"...

Prof. Augusto Ferrarini:

Ma è naturale...

Dott. Pasquale Bandello:

E no: è naturale. Perché nel momento in cui io devo scegliere fra due biciclette io posso essere un perfetto conoscitore delle biciclette, ma se poi dinanzi alla possibilità di realizzarla questa scienza io mi devo fermare, tu capisci benissimo che, allora, la libertà non può non essere un mezzo per arrivare poi al fine. Ecco, forse il mio è un discorso molto terra terra, ma io sono un pragmatico e mi piace, amo trasferire i concetti filosofici, poi, nei comportamenti e nella realtà. Quindi mi sta tutto bene purché sia realizzabile, purché non rimanga a livello di teoria filosofica.

Prof. Augusto Ferrarini:

Si capisce che la scelta per essere tale deve essere sempre realizzabile. Nel caso in cui non sia realizzabile non è più scelta, è un sogno, diventa un sogno. Dobbiamo sempre rimanere con i piedi sulla terra. Anchiò potrei scegliere di volare, ma se non sono nelle condizioni vuol dire che non tengo presente la realtà. Cioè, è escluso il caso segnalato da Pasquale nella corrente degli studiosi della libertà, perché se faccio la scelta, faccio la scelta di una cosa che mi è possibile realizzare. Invece tante volte diventa impossibile realizzare quel sogno "voglio quel che voglio". Andiamo adagio. In ogni modo, io mi sono fatto particolarmente interprete, cioè condiviso pienamente queste ricerche fatte attraverso gli studi. Io seguo Gianfranco Morra, Franco Amerio, eccetera, che hanno

fatto dei particolari studi, veri e profondi studi sulla teoria di oggi che praticamente è stata accettata anche da quegli studiosi che praticamente prima erano puramente legati all'indeterminismo senza una spiegazione.

Chi è stato a far traboccare il vaso? E' stato l'atteggiamento di Sartre che ammette di far tutto e succede quel che succede senza dare una ragione di quello che si fa; è questo il problema per cui si entra nel particolare.

Dott. Remo Scola Gagliardi:

Volevo chiedere questo: devi spiegarmi un po' meglio dove sta la diafrasi tra te e Ferrarini su questi concetti. Allora, tu dici: il liberalismo è libertà di agire senza ledere la libertà degli altri, fondamentalmente, tu hai sottolineato e l'ha premesso anche lui questo come caratteristica del liberalismo in contrapposizione all'esistenzialismo perché l'esistenzialismo è una libertà molto più spinta di far quello che si vuole, senza alcun limite, eccetera, senza preoccuparsi della libertà degli altri, in sostanza. Però, poi, ha precisato una caratteristica importante della libertà che è quella che la libertà è una scelta che può essere fatta solo con la conoscenza perché solo la conoscenza ti permette una libera scelta, se no è una scelta fasulla, non libera. Dov'era la contraddizione fra te e Ferrarini?

Ing. Franco Zanardi:

Probabilmente io ho capito male. Cioè, quello che mi ha mosso in contraddittorio è semplicemente il fatto che nella relazione mi è sembrato di comprendere che, diciamo, i movimenti filosofici che vanno dal liberalismo all'esistenzialismo li ho capiti dalla relazione, che ha fatto l'amico Augusto, come una naturale evoluzione e contiguità contrapposta.

Dott. Remo Scola Gagliardi:

Però, in effetti secondo te il liberalismo e il determinismo a parte che siano l'evoluzione, ma sono in contraddizione fra loro, sono in contrasto fra loro. E' questo che hai detto?

Prof. Augusto Ferrarini:

Ad ogni modo possiamo tornare a discutere quando avrete letto la mia relazione.

Dott. Piero Fantoni:

Quello che volevo dire è proprio il mio concetto di libertà, risale proprio ai tempi del liceo, del mio liceo e probabilmente allora esistevano le circostanze e sia pure in termini diversi che esistono tutt'oggi e cioè: libertà, ci diceva sempre, questa era la frase che ricorreva quasi sempre, l'uomo più è libero più è determinato. Perché la libertà è soprattutto il rispetto della libertà altrui. Voglio dire,

insomma, che il concetto di libertà, almeno sotto il profilo filosofico così come ci è stato insegnato nella scuola, è molto semplice, è semplicissimo. Ho l'impressione che tutti gli arzigogoli che girano attorno a questo criterio di libertà servano solo a giustificare un ampliamento dei confini della propria libertà secondo i propri interessi a tutti i livelli...

Prof. Augusto Ferrarini:

...oppure a por fine a qualche abuso che succede, questo senz'altro...guarda l'esistenzialismo...

Dott. Piero Fantoni:

Esatto, esatto perché il concetto di libertà, libertà in senso filosofico penso che sia proprio quello che di cui ci parlava ai tempi della scuola Vezza.

Prof. Augusto Ferrarini:

Dammi la tua definizione di libertà. Se uno ti chiede che cos'è?

Dott. Piero Fantoni:

Uno è libero di fare quello che vuole sempre che non vada a ledere le altrui libertà. Questo è il concetto fondamentale che dovrebbe proprio coinvolgere questo criterio di libertà.

Prof. Augusto Ferrarini:

Sì, insomma, pone come limite i diritti dell'altro, ma se entra però nella sua conoscenza, nella sua coscienza, eccetera, non ha anche in questo una spinta a fare e anche una spinta a non fare?...

Dott. Piero Fantoni:

Ma questo avvalorà il criterio, il principio di libertà, io lo chiamo così non sapendolo definire in altro modo, insomma. Per cui quando un essere ha la fortuna di essere raziocinante, quando ha quella fortuna li praticamente direi che è già in grado di esprimere la propria libertà senza altre conoscenze, solo limitandosi ai criteri del prossimo suo.

Prof. Augusto Ferrarini:

Ma vedi che siamo lontani da quella frase: "faccio quel che voglio".

Dott. Piero Fantoni:

Questo indubbiamente uno non può dire "faccio quello che voglio", perché facendo quello che vuole

Prof. Augusto Ferrarini:

...succede un casotto.

Notaio Luigi Alberti:

Posso esprimerti il mio concetto di libertà, il concetto che non è mio, il concetto è kantiano: "cielo stellato sopra di me e legge morale dentro di me". Ecco, questo è il concetto di libertà e questo si ricollega un attimo al tuo discorso in cui tu dici: la libertà non è libertà solo legata al limite del non ledere nessuno, ma è legata anche ad un limite inferiore. E' giusto questo? Questo concetto kantiano, però, tu non l'hai portato all'estreme conseguenze, ecco questo è il punto, ti sei un attimo fermato, se mi consenti.

Prof. Augusto Ferrarini:

Un momento: guarda che quando tu affermi che la legge morale è dentro di me...

Notaio Luigi Alberti:

...metto un limite...

Prof. Augusto Ferrarini:

Ecco, ecco.

Notaio Luigi Alberti:

E questo limite è per chi crede nel trascendente, è un limite legato al fatto anche di una legge positiva, superiore sopra di sé, chi non crede nel trascendente, eccetera, è questa legge immanente dentro di sé.

Prof. Augusto Ferrarini:

Chi è che mi fa cogliere la legge morale dentro di me se la mia volontà è libera, chi è che la fa cogliere? E' sempre la ragione. Ecco il collegamento tra volontà e ragione in modo che l'azione non sia fatta a casaccio, a capriccio.

Notaio Luigi Alberti:

Adesso arriviamo al concreto, perché se no, come dice giustamente Pasquale, andiamo ai massimi sistemi e non combiniamo niente

Allora, mi pare che qui venga respinta da tutti quanti la tesi esistenzialista, cioè non ho sentito una voce favorevole all'esistenzialismo. Io sono d'accordo che non dev'essere la libertà come un fine, ma deve essere un mezzo e questo mezzo deve essere contemperato da quella cosiddetta legge che uno ha dentro di sé e quei limiti che si autoporta dentro. Però, fatta questa premessa, non mi puoi negare che il liberalismo non sia il massimo che l'uomo possa ottenere su questa terra. Perché se tu guardi bene, pigliamo ad esempio una frase che è nella nostra Costituzione "l'arte è libera e la scienza sono libere": tu mi vuoi dire dove saremmo caduti se queste libertà non venissero sottolineate come sono state sottolineate? Qui ci sono un sacco di medici, uomini di scienza, nella loro attività, nell'attività anche nei nostri confronti, se questa libertà di ricerca scientifica non ci fosse stata senza limiti, se ci fossimo trovati di fronte a delle barriere che tu sai che nel passato ci sono state, vai a pescare fuori il povero Galileo Galilei e giù di lì, ad un certo punto dove saremmo arrivati? Qual è stata la grande rivoluzione di questi ultimi anni? Se tu guardi bene è stata una rivoluzione intimamente liberale perché tutti quanti adesso si riconoscono liberali, non esistono più i liberali patentati come il sottoscritto che ha nella sua tasca la tessera dell'anno 1994 e non è riuscito ad avere quella del '95 e del '96 perché manca il partito, ma tutti sono diventati più o meno liberali, tutti si proclamano liberali. In definitiva se tu guardi, al di là di Rifondazione Comunista, tutti quanti in Italia si proclamano liberali. Questi sono i valori della religione della libertà, in definitiva. Benedetto Croce ha detto "è giusto che esista un partito liberale fintanto che il liberalismo non si espande dappertutto". In questo momento, nel bene o nel male, io sono d'accordo con Zanardi che si è espanso in qualche maniera, ma in qualche maniera si è espanso il liberalismo. Questo è un dato di fatto, dopo la caduta del Muro di Berlino, ci sono state delle reazioni che tutti avremmo ritenuto impensabili che ci sarebbero state. Ma questo discorso nasce dalla dottrina liberale. Tu puoi vederla sotto l'aspetto economico, la libertà di manifestazione del pensiero... Se non avessimo potuto seguire quella strada lì, dove saremmo arrivati, dove andremmo?

Negare la frase bellissima di Voltaire per cui "io non condivido le tue idee, ma mi batterò fino in fondo, anche con la mia vita, perché le tue idee vengano riconosciute" questa è l'essenza stessa del liberalismo. Questo è il punto: se tu mi consenti, sono d'accordo con gli amici che hanno notato nelle tue parole un rifiuto liberale. Parliamoci chiari: con tutta la simpatia, professore, tu hai un'estrazione culturale, diciamo così fra virgoliste, cattolica che ti impedisce di essere un vero liberale.

Prof. Augusto Ferrarini:

Posso rispondere? È andato oltre. Un conto è dire "faccio quel che voglio", ma tu non arrivi a questa frase. La tua libertà, anche quella del liberalismo, è una libertà ragionata, controllata e allora questo è pienamente condiviso. Tu hai accennato a quei fatti lì, ma devi tener presente tutti gli altri fatti che succedono per cui la gente fa quel che vuole. E capisci, anche questo è diverso perché quando io mi metto sulla strada, a parte il fatto che tu hai accennato al positivismo, guarda che il positivismo ha dato un grande impulso alle scienze, però nel campo della filosofia ammetteva il determinismo, cioè escludeva la libertà. Condivido quanto hai detto perché quando la libertà, anche del liberalismo, è

ragionata, è controllata, non è assurda, è valida. Non occorre aver il battesimo, sai, per dire queste cose.

Dott. Antonio Navarro:

Volvo fare una considerazione piccolissima: si è dimenticato, secondo me, di abbinare la libertà agli usi e costumi della gente e al grado di civiltà della gente, perché il cacciatore di teste ritiene doveroso tagliare la testa ad una persona per averla. Gli islamici adesso ritengono doveroso tagliare la testa alle altre persone perché non condividono il loro concetto di libertà religiosa. Quindi bisogna sempre stare con i piedi per terra per non parlare del sesso degli angeli.

Prof. Augusto Ferrarini:

Leghiamo sempre l'atto della libertà alla nostra razionalità, questo è il problema, ecco. Non che venga una cosa a caso, faccio quel che voglio; che sia una cosa ragionata. Allora agisco come uomo, se invece faccio tanto per farlo, allora lo può fare un animale qualunque. Ecco il discorso, si capisce, sulla linea della interpretazione degli studiosi di filosofia oggi tra determinismo e indeterminismo. D'accordo?

Sig. Luigi Marinucci:

Io vorrei non parlare di politica e parlare di libertà.

Prof. Augusto Ferrarini:

Ma lo abbiamo escluso.

Signor Luigi Marinucci:

Allora io dico una cosa: dare un valore etico al concetto di libertà è la maniera migliore per arrivare a negarla. Mi spiego: se noi diamo un valore etico e non un valore di mezzo, come giustamente il liberalismo dà al concetto di libertà, ma un valore etico, vuol dire un valore finalistico, e anche morale, finiamo con il negarla, la libertà, perché come diceva giustamente Antonio, ogni etica ha il suo credo e se ogni etica, e nel mondo ce ne sono tante, danno il proprio credo alla libertà, noi abbiamo tante libertà diverse e non un concetto di libertà. Il che è veramente una contraddizione in termini. Detto questo, ragionando a contrarius, la libertà è non tanto il fare, quanto l'essere se stessi senza condizionamenti. A questo, nel contesto del vivere sociale, poniamo i limiti che si devono porre perché tutti, tutti, possano realizzare il massimo di se stessi in concomitanza con gli altri. Secondo me è sbagliatissimo dare un valore etico al concetto di libertà perché si finisce, ragionando e ragionando, a negarla. In più, se vogliamo dare veramente un fondamento etico, vediamo di

analizzare l'uomo. L'uomo può essere libero? E' condizionato dal proprio corpo, è condizionato da tutta la realtà che lo circonda, è condizionato da tutti gli altri uomini...

Prof. Augusto Ferrarini:

Allora escludi la libertà.

Sig. Luigi Marinucci:

Allora io, la libertà come la intendi tu, la escludo perché l'unico che può essere libero è Dio. Ecco dove arriva poi la teoria di tipo cristiano, chiamiamola così: l'uomo è libero tanto più quanto somiglia a Dio, quindi per essere libero veramente deve negare il proprio corpo perché si purifica l'anima; deve negare addirittura, in ultima analisi, la propria vita perché quando ha smesso di vivere... la morte è la liberazione della vita, è il raggiungimento di Dio, là sei libero...

Dott. Piero Fantoni:

Secondo quello che dice lui però dovrebbe esistere la perfezione assoluta e la perfezione assoluta non c'è.

Sig. Luigi Marinucci:

La libertà non può essere un concetto etico. E' semplicemente un modo di definire la capacità di realizzarsi e questo vale per l'uomo, vale per gli animali, vale per tutto perché il fatto della conoscenza è relativo. Cos'è la conoscenza? Qual è la vera conoscenza? Siamo sicuri che quello che noi reputiamo oggi conoscenza tra mille anni sarà ancora tale o non saremo ai rapporti tra Galileo e Tolomeo?

Prof. Augusto Ferrarini:

Ogni uomo ha la sua ragione. Cioè la dobbiamo vedere non noi dall'esterno, dobbiamo considerarla azione... cioè io non sono chiamato adesso a valutare il tuo contegno, sei tu che devi con la tua scelta dimostrare a te stesso cioè che agisci liberamente. Tutto quello che tu fai lo puoi fare, ma che sia guidato dalla tua ragione, in parole povere. Hai capito? Non che sia...

Sig. Luigi Marinucci:

Allora, uno meno intelligente di me è sempre meno libero di me. Non mi sembra sostenibile una cosa del genere.

Prof. Augusto Ferrarini:

Non meno libero, ha meno conoscenza di te.

Sig. Luigi Marinucci:

Allora uno più intelligente è più libero di me perché conosce di più.

Prof. Augusto Ferrarini:

E' legato alla conoscenza alla conoscenza, per forza.

Dott. Pasquale Bandello:

E' legato all'affrancamento del bisogno.

Sig. Luigi Marinucci:

Bravo, bravo, l'hai detto, questo è vero.

Dott. Alberto Pesenato:

Per me Marinucci ha detto delle cose che ho capito chiaramente perché è stato sul pratico. Ancor di più sintetico è stato Pasquale e io mi sono permesso, siccome sono stato attento fin dall'inizio, di dare il mio apporto perché, scusa Franco, quando tu hai parlato io ti ho seguito però non su tutto. Quando ha parlato il professore gli sono stato dietro. Dopo, quando voi parlate di certe cose, io non vi seguo e allora, mi dispiace, ma non vi capisco. Invece con Marinucci ho capito e sono contento e Pasquale sintetico.

Presidente Mario Mattioli:

Bravo il professor Ferrarini che ha scatenato la nostra libertà. Direi che l'argomento è stato estremamente interessante. La conversazione, il dibattito pure. Ho notato qualche intemperanza che a me sapete dà molto fastidio, dà molta noia però, insomma, in questo clima di libertà ho portato pazienza.

Visto che il prof. Ferrarini è sempre più disponibile, io direi, magari fra qualche mese, quando le nebbie si saranno dissipate, torniamo su questo argomento in un'altra serata, perché la relazione verrà riportata completamente sul bollettino così ci potremo approfondire e il prossimo incontro sarà molto più preparato di quello di questa sera.

Ringrazio ancora il prof. Ferrarini, ringrazio tutti voi. Ricordo ai consiglieri che abbiamo un velocissimo consiglio direttivo. Auguro alle signore e a tutti gli intervenuti la buona notte.

In margine alla discussione intorno alla relazione "La libertà"

Libertisti e liberali: i due termini non possono essere considerati dei sinonimi, commettendo un errore concettuale.

Con il termine "liberate" oggi si vuole indicare un atteggiamento politico, che in termini anglosassoni suona "liberal", che si informa in modo prevalente agli ideali di giustizia e libertà per perseguire i diritti sociali.

Con il termine "liberista" si intende designare il difensore dei diritti individuali, soprattutto dal punto di vista economico.

Accettate queste precisazioni la domanda è: come entrano i due termini nella discussione che è seguita alla relazione del prof. Augusto Ferrarini "La Libertà" (17 gennaio)?

Se, come si è detto al termine dell'incalzante discussione che la relazione ha provocato, sarà opportuno riprendere l'argomento con maggiore cognizione di causa perché si sarà potuto rileggere con calma e ponderare la relazione integralmente riportata nel nostro Bollettino, bisognerà stabilire se i due termini sopra citati servono a chiarire il concetto di libertà o non ne siano corollari, l'uno in politica e l'altro in economia.

Editor

N.d.B: Chi è il prof. Augusto Ferrarini? Rispondiamo per i Soci da poco eletti al Club. Classe 1918, diventa Socio del Rotary Club di Legnago nel 1956, il primo socio non fondatore, presentato dall'ing. Bruno Bresciani fondatore e primo Presidente del nostro Club. Ha studiato a Torino, Milano e Bologna. Si è laureato, dopo il servizio militare (1941-1945) in Lettere Classiche alla Cattolica di Milano, in Filosofia a Bologna, mentre a Padova ha continuato gli studi in Giurisprudenza.

Quale "Consulente del Consorzio Universitario di Verona" ha contribuito alla statalizzazione della Libera Università della città con l'avv. Renato Gozzi, Presidente della Provincia di Verona e poi Sindaco della Città. Con il prof. Gino Barbieri ha tenuto corsi di Storia Moderna nella facoltà di Lingue ed ha fatto parte di Commissioni d'esame. Con il prof. Barbieri ed il Segretario del Comune di Verona ha fatto parte della Commissione per l'assunzione del personale dei servizi della nuova Università.

Vice Presidente nazionale degli ex allievi delle Scuole Salesiane, Presidente in Verona degli operatori culturali dell'Università Cattolica di Milano, esensore per lunghi anni del "Bollettino" del nostro Club, relatore con oltre un centinaio di argomenti trattati. E' Presidente della Commissione esaminatrice delle tesi di laurea concorrenti al premio della "Fondazione Mattioli Avv. - Legnago".

E' insignito - con largo merito - della "Paul Harris Fellow" rotariana, primo dei Soci cui è stato attribuito il prestigioso riconoscimento.

DUE LEGNAGHESI ILLUSTRI NELLA CULTURA FIGURATIVA DELL'800: GIOVAMBATTISTA CAVALCASELLE E GIUSEPPE ZATTEA

PROFESSORSA ANNA CHIARA TOMMASI

Presidente Mario Mattioli:

Vi invito a salutare la bandiera. Grazie. Si sono giustificati i soci: Vicentini, Giuseppe Ferrarini, Pastorello, Mercati, Gianni Fantoni, Rybin, Bandello, Malvezzi, Sagramoso, Bellussi e Marchesini. Prima di passare alla presentazione degli ospiti, che sono parecchi e che direi poi di accogliere con un unico applauso finale, se no ne dovremmo farne talmente tanti che resterebbe poco tempo per la relazione della nostra ospite, vorrei ringraziare particolarmente l'amico, purtroppo assente questa sera per motivi di salute, Giuseppe Ferrarini, che è riuscito a mettermi in contatto con la professoressa Margherita Ferrarini, che è l'artefice di questa serata. E' stata lei che ci ha dato lo spunto: noi lo abbiamo accolto volentieri, ma è lei che è veramente meritevole dell'applauso maggiore di questa sera. Infatti questa sera vi sono parecchie persone che rappresentano associazioni culturali di Legnago, tutte coordinate dalla professoressa Ferrarini per le celebrazioni del duecentesimo anniversario di Cavalcaselle. Quindi, ho già presentato e ringraziato uno delle nostre ospiti. Prima di passare, appunto, alla presentazione ufficiale degli ospiti, vorrei anche dare un benvenuto ad un socio che da tanto tempo non vedevo e che è Danilo Zanardi.

Questa sera abbiamo l'onore, oltre che il piacere, di avere con noi il Commissario Prefetizio, Dott. Gerardino Mattia. E prima di presentarvi tutti gli ospiti, che rappresentano delle associazioni, saluto, in quanto non rappresenta, per sua fortuna perché è molto giovane, nessuna associazione, la signora Linda Perini, che presto sarà dottoressa nel campo della storia.

Allora, questa sera, spero di non dimenticare nessuno, abbiamo presenti: il Gruppo Alpini rappresentato dal sig. Germano Santinello; il circolo filatelico, rappresentato dalla sig.ra Fanni Scova Rettondini, dal dott. Augusto Giusti e dal rag. Ivano Zanoli; il CIF di Legnago, rappresentato dalla sig.ra Elisa Bertazza, che, questa sera, mi ha anche consegnato, in veste di segretaria dell'ASCOM, un articolo che parla del nostro, possiamo ormai chiamarlo amico, Callisto per il quale abbiamo contribuito, seppure in maniera piuttosto, diciamo, simbolica, per l'operazione di ricostruzione che sta subendo per riacquistare un aspetto normale; abbiamo per il "Basso Adige" l'avv. Antonio Furlani e l'arch. Felice Nalin. Mi pare di aver detto tutti gli ospiti... e la signora Verga, visto che mi sono dimenticato?, per l'associazione convegni di cultura Maria Cristina abbiamo la presidentessa, la signora Verga; per il giornale "L'Arena" abbiamo Giovanni D'alesso, validissimo cronista, forse il migliore della zona. Non era registrato, ma abbiamo in più ospiti personali, il maestro Bologna della Fondazione Fioroni e poi abbiamo, perché nostri soci, il presidente dell'Archeoclub che è il dott. Piero Fantoni e il presidente dell'ABV che è l'ing. Morin.

A questo punto ho terminato il mio compito e lascio la parola alla prof.ssa Ferrarini che ci presenterà la serata e la relatrice.

Prof.ssa Margherita Ferrari:

Innanzitutto buona sera a tutti. Mi scuso, ma per motivi anche logistici, non ho potuto salutare tutti personalmente all'inizio di questa piacevole serata. Un grazie veramente sentito al gruppo Rotary, del territorio di Legnago per aver acconsentito a questa proposta che stasera si è anche realizzata e, direi, un grazie particolare dovrei farlo, anche se purtroppo ho sentito che è assente, al dott. Ferrarini, perché è stato lui il primo "motore" che ha poi portato avanti questo discorso all'interno del vostro club. È naturalmente un grazie particolare al presidente, l'arch. Mattioli, che anche lui ha consentito affinché questa serata avesse il suo svolgimento ed ha consentito, anche, ad accettare come graditi ospiti, una rappresentanza di alcune associazioni culturali legnaghesi che prima sono state elencate. Ma, direi, che un grazie di cuore lo devo fare veramente alla dott.ssa Tommasi, perché, nonostante tutto, stasera è qui con noi per parlarci, arch. Mattioli lei mi ha messo molto in imbarazzo, perché onestamente non sono l'artefice di questo incontro. E' un argomento su cui sto indagando da parecchio tempo e che ha portato all'elaborazione di un progetto su uno dei due personaggi di cui questa sera parlerà la relatrice, la dott.ssa Tommasi. L'argomento della conversazione, come voi sapete, è "Due legnaghesi nella cultura figurativa dell'800: Giovanbattista Cavalcaselle e Giuseppe Zattera". Il titolo di questa conversazione, io credo di definirla in questo senso, scaturisce, anche, da uno degli ultimi contributi della dott.ssa Tommasi ad una pubblicazione, direi molto succulenta e sostanziosa, che questa sera abbiamo qui e che, edita dalla Banca Popolare di Verona, è la strenna natalizia per il 1996, alla quale lei ha dato un contributo, direi, molto approfondito e fra l'altro, molto documentato, sull'800, nei rapporti tra il Veneto e Modena, ed ha approfondito il discorso su Giuseppe Zattera, sul Malatesta ed anche sul Cavalcaselle.

Soffermandoci un attimo, dopo di che lascerò la parola alla relatrice, sui due legnaghesi, Giuseppe Zattera e Giovanbattista Cavalcaselle, direi che questi due personaggi sono legati da un doppio filo, se vogliamo. Legnaghesi tutti e due, hanno operato tutti e due nel settore dell'arte in generale, dell'arte figurativa in particolare, pur percorrendo strade diverse che, ad un certo punto della loro vita, si sono anche incrociate. Direi che hanno portato fuori, stiamo parlando della seconda metà dell'800, quando l'Italia era ancora divisa in staterelli, hanno portato al di fuori, il nome di Legnago. Questi sono, dunque, delle persone, dei nostri illustri concittadini ai quali, non sono stati dedicati molti studi in questi ultimi anni. Ecco, allora, che il contributo della dottoressa Tommasi, soprattutto per quanto riguarda lo Zattera, certamente sta ad indicare una fase proprio di studio e di ricerche, che, però, dovrà ancora essere, eventualmente, approfondita. In particolare, direi che la serata ha anche un intento propositivo, perché da un lato per lo Zattera si deve parlare di un discorso di riappropriazione di sono delle pale dipinte dallo Zattera che, secondo il mio punto di vista, dovrebbero tornare a Legnago. Per quanto riguarda il Cavalcaselle, voi sapete che quest'anno ricorre il centenario della sua morte e, guardate un po' la fatalità, gli eventi, oggi e il 21 gennaio e Cavalcaselle è nato il 23 gennaio 1819, ed è morto il 31 ottobre 1897.

Ecco, scusate se spesso volte sono un po' pessimista ed anche un po' drastica, ma io credo che Legnago, che è assente da un punto di vista culturale con delle proposte culturali che vadano al di là del semplice dilettantismo o delle proposte da tempo libero, abbia un'immagine esterna molto appannata. Dovrebbe cercare di riconoscersi in questo progetto che è stato già elaborato e che comprende una fase di eventi concatenati ma ognuno con una sua specificità e per i quali devo nuovamente ringraziare la dottoressa Tommasi assieme al marito, il prof. De Filletti, assieme alla dott.ssa Paola Marini, direttrice di Castelvécchio. Tutti insieme abbiamo elaborato un progetto, uno dei progetti volti alle celebrazioni del Cavalcaselle. Dico progetto perché, ahimé, nonostante manchino pochi mesi, le celebrazioni dovrebbero partire a ottobre, siamo ancora in fase gestionale. L'intento era quello di arrivare alla costituzione di un comitato cittadino che si facesse promotore di queste iniziative. Quindi, sapendo soprattutto come il Rotary si è sempre distinto per questa attenzione, per questa sensibilità al discorso socio-culturale, io stasera sono qui per riproporvi di nuovo, ovviamente direttamente al presidente, ma a tutti voi, di darci una mano affinché Legnago possa celebrare in maniera dignitosa senza grossi sforzi perché i progetti che abbiamo elaborato sono progetti che hanno posto un'attenzione particolare al territorio, proprio considerandone la specificità culturale ed economica. Quindi chiediamo soltanto il vostro aiuto, aiuto inteso come partecipazione perché parla un qualcosa che finalmente possa proporsi all'esterno come evento globale e ci permetta quindi di andare a ricercare quelle risorse economiche che sono necessarie per lo svolgimento. Io non vado oltre perché è anche molto tardi. Lascio quindi la parola alla dottoressa Tommasi per la sua relazione. Grazie ancora per l'invito.

Professoressa Anna Chiara Tommasi:

Allora, buona sera. Io volevo raccontarvi il perché sono qui. Sono qui perché ho conosciuta la dottoressa Ferrari, e perché sono finita per occuparmi di cose legnaghesi. Non mi era ancora successo e, dico la verità, non pensavo che mi succedesse. Tutto nasce con il progetto di questo libro. Voi sapete che la Banca Popolare di Verona si è fusa con il Banco di S.Geminiano e Prospero. Questo matrimonio bancario ha provocato un progetto molto coraggioso, cioè di fare un libro strenna che non parlasse più come i libri strenna degli anni precedenti, che voi tutti conoscete, della realtà veronese e poi veneta, ma dei contatti tra queste due culture, quella di Verona e di Modena, che poi risale a Ferrara per via degli stati estensi. Per l'800 sembrava che questi rapporti non esistessero. La pittura veneta, negli stati estensi, comincia questa storia lunga, colorata, bellissima che avrete modo, spero, tutti di vedere con calma a casa con Pisonello e con le commissioni della corte estense appunto di Ferrara, però, mano a mano che si andava avanti nei secoli il materiale pittorico veniva un po' meno. Quando, infatti, mi è stato affidato l'incarico da uno dei curatori, Sergio Marinelli, di occuparmi dell'800, ero un po' titubante perché veniva fuori questo misterioso personaggio che era un Giuseppe... Gaetano, non si sapeva nemmeno il nome, Zattera e poi due artisti, Pietro Rossi e Giacomo Fiamminghi che erano gaustalesi operanti in Verona. Poi, come spesso accade, partendo da questi pochi indizi, studiando, questi rapporti sono venuti fuori molto più

cospicui di quanto sembrava all'inizio, e ho finito, in realtà, per occuparmi massicciamente di Zattera, ma, quasi in egual misura, di Cavalcaselle giovane e di Malatesta. Quindi tre personaggi, due legnaghesi e un terzo modenese che, però, con Legnago ha anche stretti legami, per essere stato maestro di questi due personaggi e per aver dipinto per Legnago forse uno dei suoi quadri più belli che è la pala dell'altare del Santissimo con la cena in Emmaus del vostro duomo. Quadro citato dalle fonti, ma sconosciuto dai cultori stessi di Malatesta proprio perché relegato in questa zona non frequentatissima non dico dagli studiosi di arte emiliana, ma nemmeno dagli studiosi di arte veronese e veneta, e forse neanche dalla Sovrintendenza di Verona. Io mi sono occupata di schedature del territorio e so che per Legnago, per esempio, non esiste ancora una schedatura, almeno per la parrocchiale.

So che a Margherita preme molto il discorso Cavalcaselle, però è un personaggio tra l'altro, credo, da voi molto conosciuto per cui comincio dal meno noto che è Giuseppe Zattera. Una micro storia, ho chiamato il paragrafo del mio saggio, proprio perché permette di ricostruire uno spaccato della storia dell'Italia della restaurazione e poi dell'Unità e del periodo post-unitario proprio di un personaggio minore che quindi non avendo una personalità irruenta, rivoluzionaria, porta in sé tutti i segni positivi ma anche negativi di questo periodo difficile almeno per la storia pittorica di cui io mi occupo nella ricerca appunto di un'identità nazionale anche in pittura e della fine dei vecchi stati in cui era divisa appunto l'Italia.

Comincio la storia con le parole di un vostro concittadino Stefano De Stefani che le scrisse sulla "Gazzetta Ufficiale" nel 1856, una specie di breve biografia per ricordare appunto ai legnaghesi che c'era un legnaghesi illustre che ormai però viveva, nel '56, stabilmente a Modena: "Giuseppe Zattera, nato a Legnago senza fortune, mostrò fin dalla più tenera età un genio straordinario per la pittura e tale che, sorpassati di poco i due lustri, copiava già di per sé senza principi e senza maestri quadri di ogni genere con tanta diligenza e franchezza da destare in chiunque li conobbe vivo interesse ed ammirazione. Nel mentre che i suoi concittadini pensavano a procurargli i mezzi per secondare il suo smisurato amore per l'arte, fu per lui somma ventura che presentato al magnificissimo Francesco IV, duca di Modena, che soleva spesso in quei tempi passare per queste terre recandosi alla principessa sua villa del Cataio presso Padova, e veduti i lavori mirabili di lui ed assicuratosene con i propri occhi ne prendesse tosto sollecita cura per modo di mandarlo a Modena in uno stabilimento e mantenerlo a proprie spese, facendolo educare a quell'accademia di Belle Arti. Sortito avendo dalla natura si ricchi doni, non è a dire quanto con lo studio non progredisse e come non si ispirasse alla scuola di quel Malatesti il cui solo nome è una gloria per le arti in Italia".

Quindi, questo Giuseppe Zattera, nato senza fortune, ebbe, però, due grandi fortune secondo De Stefani e non solo De Stefani e cioè che il duca di Modena passasse da Legnago e che a Modena, in quel periodo, insegnasse questo Adeodato Malatesta di cui vi parlavo prima. Francesco IV è quel personaggio, secondo alcuni bieco rappresentante, appunto, conservatore e, come dire, si terrore dei conspiratori da Carlo Menotti in avanti; per i suoi sudditi era magnificissimo e molto sollecito del destino dei suoi sudditi. Tra l'altro, per capire un po' il tipo, bisogna pensare che Stendhal pensa a Francesco IV quando nella "Cecilia di Parma" descrive Ranuccio Ernesto Farnese, tanto per

intenderci, uno che prima di andare a letto guardava sotto al letto se c'erano dei conspiratori, appunto. Ecco, questo Francesco IV soggiornava a lungo in questa villa principesca del Cataio presso Bataglia Terme, che era stata donata nel 1803 dall'ultimo rappresentante della casa degli Ovizzi alla casa estense, poi austro-estense, che è quella cui apparteneva Francesco IV di Modena. Evidentemente le strade della storia e anche della storia dell'arte sono infinite e sono passate per Legnago. L'altra fortuna è quella che vi dicevo, cioè di Malatesta che ora è un po' sparito dalla storiografia, ma che ha goduto fino ai primi anni del '900 di molta reputazione, anche perché incarnava quella certa pittura accademica, eclettica che piaceva un po' a tutti e che poi è stata spazzata via. Se è stato in qualche modo spazzato via dalla storiografia Malatesta, è ovvio che un destino anche peggiore capita ad un suo allievo come Giuseppe Zattera.

Quello di cui parliamo si chiama Giuseppe e non Gaetano o Antonio o Giovanni, perché io, nei miei studi, ho trovato confusione fra tutti questi nomi. Nasce a Legnago nel '25, va giovanissimo, 16 anni, a Modena, dove viene messo in collegio, al S. Filippo Neri, a spese del duca e frequenta l'accademia e poi diventa modenese in quanto non abbandona mai la sua seconda città, dove muore nel '91. Che dire? Io non ho diapositive. La sua è una pittura anche di difficile spiegazione perché risentendo del suo maestro Malatesta che è un eclettico, è una pittura che prende un po' qua e un po' là, prima dai maestri del passato, poi disperatamente tenta di aggiornarsi sulle novità che venivano da Napoli e dalla Toscana, però senza una forza interna per potersi veramente rinnovare e rigenerare. Le tappe della pittura di Zattera coincidono con quelle anche storiche: nel '59 cade il ducato di Modena e a Zattera vengono meno proprio le due committenze principali su cui era vissuto, trono e altare, tipico della Restaurazione; lui aveva lavorato proprio per i duchi e molto per la chiesa modenese, per gli ordini religiosi modenesi che erano tenuti in palmo di mano dalla corte e quindi si trova un po' sperduto. A rimorchio del maestro Malatesta, espone nel '61 a quella che è stata la prima esposizione nazionale a Firenze; cerca nuove committenze, addirittura nuovi generi, non più religiosi o legati alle celebrazioni dinastiche, ma piacevoli e mondane. Arranca, diciamo pure, anche economicamente tanto è vero che quando nel '73 con un lascito Brenzoni l'Accademia Cignaroli mette a concorso un posto di direttore, lui, che forse non aveva interrotto completamente i rapporti con il veronese o comunque sempre attraverso Malatesta che per Verona e per Legnago lavorò, tenta questa ultima chance professionale esponendo a Verona nel '73 alcune opere tra cui un ritratto di Vittorio Emanuele II, lui che aveva appunto ritratto i duchi di Modena, forse anche un po' a malincuore perché come il Malatesta aveva sempre dimostrato molta riconoscenza per questi che erano benefattori proprio sul piano personale quindi c'era un rapporto che è difficile per noi immaginare, per noi che abbiamo studiato, almeno io, la storia del Risorgimento dall'altra parte, dei vincitori. Tenta questa chance, perde clamorosamente il concorso che viene vinto da Napoleone Nani che incarna una pittura del tutto diversa, una pittura, chiamiamola, verista, di genere aneddotico, piacevole che può essere anche quella di Fabretto Dall'Oca Bianca e via dicendo, e quindi si ripiega sulle ultime commissioni profane e l'ultima opera nota, firmata e datata, è una pala, piuttosto brutta, per Villafranca, quindi è conservata nel veronese.

Non l'ho detto prima, ma era ovvio, preferirei che da voi venissero delle domande, delle sollecitazioni o anche dei contributi; in quei pochi minuti che ho avuto prima della cena, ho già trovato interlocutori molto validi e mi riprometto che da questa conversazione, magari dalla lettura del testo, salteranno fuori, non solo documenti, ma magari anche opere o di Zattera o di Malatesta, magari la fortuna, trovare un Cavalcaselle giovane ante '48, ma penso abbastanza improbabile, e comunque, se avete ulteriori curiosità su Zattera, sarò contenta di chiarirle.

Cavalcaselle, direi, è proprio il contraltare della figura di Zattera, di questa figura, abbiamo visto, molto conformista, in fondo, che si barcamena seguendo le ondate delle mareggiate della storia ma che non prende mai in pugno la situazione che segue la corrente. Cavalcaselle è esattamente l'opposto. Nasce nel '19 mentre Zattera nel '25. Dei rapporti forse non diretti ma fra le famiglie ci dovevano essere o meglio l'interessamento che i concittadini di Zattera si danno da fare per far studiare Zattera e poi lo raccomandano al duca di Modena, tanto è vero che esiste, non le lettere, ma il ricordo di due lettere che Zattera scrive al consiglio comunale di Legnago ringraziando i suoi concittadini che lo avevano fatto studiare. Quindi la testimonianza di De Stefanis è romanzata, ma è veritiera nello stesso tempo; è romanzata nel senso che è costruita, forse inconsciamente, proprio in modo "vasariano": sembra Giotto che fa la pecora e passa Cimabue; lui copia i grandi, passa il duca di Modena e poi Malatesta è il suo Cimabue. Però i dati essenziali sono tutti veri; anche le ricerche di archivio hanno confermato l'estrazione sociale povera e via dicendo.

La famiglia di Cavalcaselle, viceversa, che faceva parte dei notabili: ci sono stati prima di Giovambattista, due sindaci di Legnago. Fin dal '700 la famiglia era negli aventi diritto all'elezione nel consiglio comunale della comunità di Legnago, e quindi, forse, il padre di Cavalcaselle è tra quelli che si occupano di raccomandare Zattera. Quindi il rapporto può essere questo e l'aver avuto uno stesso maestro. Per Zattera Malatesta è stato il faro della sua vita, nel '73 quando partecipa al concorso è ancora Malatesta che gli redige un curriculum per metterlo in buona luce e fargli vincere il concorso. Mal gliene incolse, forse aveva proprio chiesto alla persona sbagliata perché Malatesta

ormai, proprio anche per ragioni politiche, era completamente affossato tanto è vero che raccomandandolo parla non del ritratto di Vittorio Emanuele II, ma di quello del marchese Azzo VII d'Este, quindi sbagliando clamorosamente il senso dell'occasione della storia. Cavalcaselle, dicevo, figura opposta anche per estrazione, ma soprattutto per carattere. Pare che studi ingegneria a Padova, però in realtà questo è un po' incerto. Frequentava sicuramente corsi all'accademia di Venezia, dimostrando subito una grande ribellione per l'insegnamento accademico; conosce attraverso comuni amici Malatesta, perché Malatesta, anche lui, andava al Curato ospite dei duchi, sempre a sottolineare questo rapporto molto stretto, proprio familiare tra i duchi e gli artisti che venivano protetti, aiutati.

Abbiamo la documentazione di questo rapporto in due lettere conservate a Modena di Cavalcaselle a Malatesta. Cavalcaselle in quel periodo stava ad Este e cerca Malatesta attraverso il governatore di Modena, desideroso di andare a Modena, pensando che, lasciando Venezia, a Modena avrebbe trovato un maestro molto più moderno. In realtà è vero che in quegli anni, cioè quando Malatesta era giovane, era appena stato nominato direttore dell'accademia e rappresentava un elemento innovativo,

antitradizionale perché veniva da anni e anni di studio e di soggiorno a Venezia, Firenze e Roma, quindi era stato a contatto con tutto il meglio della cultura italiana ed europea. Però l'ambiente modenese di Francesco IV evidentemente era il meno adatto a far emergere i talenti innovativi e Malatesta si intristisce in qualche modo, anche perché doveva mantenere una numerosa famiglia e quindi scende a compromessi con la committenza religiosa e di corte e, evidentemente, Cavalcaselle si rende subito conto a Modena che non era quello che lui cercava. Quindi non abbiamo documenti certi, ma a Modena si deve fermare pochissimo, forse qualche mese perché poco dopo, ho trovato altre lettere che lo documentano, è a Firenze presso un altro maestro amico di Malatesta. Probabilmente anche questo maestro, anche se era un dilettante e quindi non era un accademico, un certo conte Della Porta, che soprattutto disegnava dagli antichi e quindi questo è fondamentale comunque perché già Malatesta copiava molto i maestri del passato, questo Della Porta si dedicava proprio nella fattispecie alla trascrizione degli affreschi del 3 - 400 e quindi può essere stato forse determinante nella svolta che la carriera di Cavalcaselle ha subito, visto che lui sembrava, almeno, studiare da pittore. Anche perché era un po' difficile studiare da storico dell'arte a quelle date, visto che la disciplina non esisteva. Forse l'ha inventata proprio Cavalcaselle.

Io mi sono occupata di questa giovinezza di Cavalcaselle, che è sempre dimenticata anche dagli ultimi contributi, perché lui stesso ha gettato un po' di fumo su questa sua preistoria. Quindi tendeva a rinnegare l'insegnamento veneziano. Ricorda questo Giovanni Servi, che forse gli è stato maestro a Milano, non ha mai parlato né di Malatesta né di Della Porta.

Il resto della vita di Cavalcaselle non ve lo racconto per molti motivi, un po' perché lo conoscete già, un po' perché non c'è tempo, un po' perché è una vita lunghissima e anche abbastanza avventurosa, piena di spostamenti, ma anche di elementi persino romanzeschi tipo queste misteriose coltellate che riceve a Torino, non si è mai capito perché, forse per vendetta perché lui, una delle cose che aveva sempre perseguito, era il commercio illegale di opere d'arte, soprattutto l'esportazione dall'Italia di opere d'arte.

Per tornare un po' alla storia d'Italia vista attraverso i pittori o gli artisti, il Cavalcaselle, rispetto a Zattera o Malatesta, stava esattamente dall'altra parte delle barricate nel senso che sapete tutti che nel '48 partecipò ai moti ed è questo che ha veramente segnato la sua vita perché fu arrestato, condannato a morte e quindi è scappato. L'esilio, il passaggio per Svizzera, Parigi, Londra e il rincontrare con Crow che aveva conosciuto precedentemente con cui formerà il famoso binomio sodalizio della storia dell'arte italiana del Tiziano, del Raffaello e così via.

Un'ultima cosa perché le cose sarebbero tantissime, ma poi magari ne parliamo secondo le vostre sollecitazioni.

Mi interessa sottolineare l'attualità di questo personaggio Cavalcaselle. Se vogliamo, di Zattera quello che più ci interessa è l'attualità, cioè il vedere questa storia dimenticata e rimossa però forse la più normale; Cavalcaselle rappresenta invece l'eccezione e l'innovatore che non viene capito, che viene osteggiato costantemente. Comincia a non essere capito dai suoi maestri che a Venezia lo sgridano perché invece che copiare i gessi, va al museo dell'accademia a copiare Bellini, Tiziano e i grandi del passato e questa incomprensione dura per anni. Pensate che lui vive dei periodi di miseria

nera assoluta ed è costretto a partecipare a queste imprese editoriali, che in fondo lo interessavano abbastanza poco, proprio per mantenersi in qualche modo e viene assunto, il neonato Stato italiano non gli riconosce il posto che gli era dovuto quando ormai invece all'estero aveva una fama appunto europea, e a cinquant'anni diventa ispettore a Firenze al Bargello, poi andrà a Roma, però sempre con grandi incomprensioni con l'apparato statale, con la burocrazia, proprio una lotta senza quartiere. Mano a mano che andava avanti negli anni era anche esacerbato da queste difficoltà, diventava sempre più ombroso, probabilmente era anche sempre più difficile avere a che fare con lui, che, comunque, fin da giovane, ha sempre dimostrato di non tollerare compromessi. L'attualità di questo personaggio è proprio, per esempio, il sentire certi suoi giudizi sull'apparato amministrativo delle Belle Arti eccetera, che sarebbero ancora validi oggi e la sua attenzione alla salvaguardia del patrimonio artistico con, per esempio, il far approvare delle leggi come quella sulla prelazione nell'acquisto da parte dello Stato delle opere d'arte per evitare la dispersione all'estero del patrimonio artistico; il suo impegno per un catalogo topografico di tutte le opere d'arte del Paese che in parte ha iniziato. Per esempio per il Friuli ha fatto proprio un catalogo completo, ma questo doveva essere solo l'inizio di un catalogo che forse non è ancora completato ai giorni nostri, e poi la sua attenzione per il restauro con un atteggiamento che ci farebbe molto bene tener presente adesso in questa ubriacatura sia delle mostre dell'effimero, del temporaneo sia dei restauri spettacolari e giapponesi. Lui, spesso, era solito dire "meglio un quadro sporco, che un quadro rovinato" e io vorrei che questa cosa fosse scritta a caratteri di scatola in tutti gli uffici preposti a queste cose perché lui, tra l'altro, proprio per Verona, fece una polemica molto aspra con Nanin e i responsabili delle cose d'arte veronesi per dei restauri che non solo erano molto violenti nelle puliture, questo vale soprattutto per le tele e le tavole, comunque meno per gli affreschi, ma quello cui lui si opponeva erano le ridipinture per cui invece andava famoso questo pittore veronese, appunto Nanin e fece una polemica di fuoco contro questi restauri. Anche lì diceva "meglio un affresco lacunoso che un affresco ridipinto oggi" con gusto di adesso, però diceva "alla gente piace di più un affresco ridipinto di uno lacunoso".

Quello che era vero ai suoi tempi è vero, purtroppo, anche adesso.

Ecco, io smetterei qui. Mi auguro che queste celebrazioni del '97... il '97 è il centenario della caduta della Serenissima Repubblica di Venezia e della morte del Cavalcaselle. Non so se i due avvenimenti possono essere uniti e il comune di Venezia possa essere coinvolto in questo. Io spero che la figura di Cavalcaselle abbia sempre più studiosi, anche se di studiosi ne ha avuti e ne ha. Qui ho portato questo florilegio di tre monografie cavalcaselliane, la fondamentale è la mostra del '73 tenuta a Venezia con questo catalogo fatto da Moretti, poi questo bel testo di Magagnato su Cavalcaselle e Verona sempre del '73 e poi questa monografia di Donata Levi che è ritenuta adesso la cavalcaselliana per antonomasia. Però Cavalcaselle dovrebbe uscire dagli studi specialistici per diventare una figura di riferimento anche morale forse per chi si occupa di cose d'arte.

Prof.ssa Margherita Ferrari

Vorrei ricordare che proprio parlando di celebrazioni di centuari, Legnago dovrebbe vederci

impegnati anche su un altro fronte sul quale è già stato lavorato due anni fa grazie anche al contributo, mi spiace che sia assente, del dott. Ferrarini. Voi sapete che lui ci ha dato una grossa mano di aiuto nella mostra etnografica di S. Martino. Lui ci ha prestato dei pezzi veramente importantissimi in quella che io credo ingiustamente venga considerata anche la cultura minore, cioè la nostra tradizione popolare. La proposta sulla quale sto, fra le altre cose, lavorando è quella di arrivare anche alla pubblicazione del contenuto della mostra perché quest'anno ricorrono i mille seicento anni della morte di S. Martino. Quindi dovrebbe essere veramente un momento di estremo rispolvero e di ricerca da fare sul nostro passato, su questo passato della nostra Legnago, che, indubbiamente, è stato veramente notevole.

Scusate questo piccolo intermezzo, ma volevo aggiungere anche questo. Grazie.

Dott. Remo Scola Gagliardi

Complimenti per la bella relazione fatta. Io volevo solo ricordare due cose: siccome non ci sono le diapositive se potesse dirci qualche cosa in più sulle caratteristiche pittoriche dello Zattera, cioè per esempio fare qualche raffronto rispetto a qualche altro pittore coevo o se può essere inserito, non so, tra gli eclettici o posto fra i neoclassici come stile, dirci qualche parola in più sullo stile per poter avere un'idea. Poi, per quanto riguarda il Cavalcaselle mi sembra che sia un personaggio di grandissima importanza, magari se potesse dirci qualcos'altro sui suoi contributi nella storia dell'arte, insomma nella critica d'arte di Cavalcaselle che Roberto Longhi considera un personaggio di primaria importanza internazionale e soprattutto, e lei già giustamente lo ha sottolineato, per aver elaborato la moderna teoria del restauro, forse per primo. Grazie.

Professoressa Anna Chiara Tommasi

Vediamo se riesco a spiegare un po'... Zattera, seguendo un po' la corrente delle storie e degli stili, parte proprio nell'alveo di questa educazione accademica di Malatesta che è un pittore che fa questi pensionati ducali a Venezia, Firenze e Roma e che quindi si educa sui capolavori della pittura italiana del passato e da buon emiliano, quindi erede, si potrebbe dire, dei Carracci, è un eclettico classicista, tendenzialmente, soprattutto perché giovanissimo da Roma viene chiamato a forza dal duca a dirigere l'accademia atestina di Belle Arti, probabilmente perché muore il vecchio direttore Pisani, che era uno scultore legato proprio a triplo filo alla corte.

Ecco in questo caso lui ha dovuto accettare questa carica, perché rifiutarla voleva dire avere il problema forse per il resto della vita, come avuto per un po' Cavalcaselle, del sostentamento. Quindi, con il rientro nell'alveo modenese, emiliano, Malatesta fa questa pittura tecnicamente inappuntabile, grande disegnatore. Era ritenuto anche dai contemporanei un grande colorista perché risentiva della scuola veneta. In realtà a noi pare piuttosto spento sia forse per l'uso dei bitumi e poi per l'invecchiamento delle vernici, ma anche perché noi abbiamo gli occhi dell'impressionismo o dei macchiaioli, cioè per noi la pittura dell'800 è quella lì, per cui leggendo le fonti e sentir dire che Malatesta o anche Zattera erano troppi arditi nel colore ci sembra un po' strano.

Quindi Zattera parte accademico malatestiano addirittura con opere come questa che è l'"Azzo VII" che è quasi in stile troubadour, cioè quello stile inaugurato da certi pittori lionesi ma di cui risente anche Ingres che è a tutti voi familiare in una certa fase, perché occupandosi di temi medioevali, di storia del passato, anche la pittura si piega a questi soggetti con questo tipo di stile. Poi per una certa fase abbiamo soprattutto documenti grafici perché le opere o sono andate perdute o verranno fuori adesso, ma abbiamo solo le litografie tratte da lui stesso dai suoi dipinti. Poi fa delle pale d'altare, in cui addirittura viene in mente Tiepolo, anche certa pittura francese dell'800.

Dott. Remo Scola Gagliardi:

Seusi se la interrompo, potrebbe essere assimilato a Hayez, Podestì?

Professoressa Anna Chiara Tommasi:

Ecco, sì, questo stile per esempio neomedievale, diciamo, ha un rapporto con certo Hayez se non altro iconografico e poi Podestì, forse più con Podestì nel senso che Hayez è più bravo. Poi lui si barcamena perché alla fine fa delle cose un po' alla Domenico Morelli, come Malatesta, cioè un po' realiste, ed è anche molto oleografico in senso stretto. Si rifaceva alle oleografie prodotte dalla Società Oleografica di Parigi per le immagini sacre. Alla fine questa sua opera di riciclaggio post-unitario fa opere di questo tipo: Tiepolo, ma viene in mente anche Costa, Induno, cioè si aggiorna, o meglio tenta di aggiornarsi. Però sono la dimostrazione che lui, non avendo una sua linea, anche se era tecnicamente molto dotato perché fino dall'inizio dei suoi studi ha sempre i primi premi in disegno, gli mancavano proprio in Modena gli stimoli culturali e di committenza. Lui, tra l'altro, probabilmente, è un ottimo ritrattista. Nel '61, infatti, espone a Firenze dei ritratti virili e anche a Verona nel '73. Però sono proprio le opere che non sono riuscite a trovare perché giaceranno in collezioni private modenesi, ho chiesto anche agli antiquari modenesi se fosse passato per il mercato qualche Zattera, ma dicevano di non ricordarsi questo nome. Probabilmente perché anche se lo incrociavano non ci facevano caso. E' molto difficile stabilire un'appartenenza proprio perché lui non si schiera con nessun gruppo d'avanguardia per ovvi motivi e poi perché la sua attività va, più o meno, dagli anni '50 agli anni '80 e passa per cui attraverso queste fasi molto diverse della pittura italiana, come accennavo prima.

Io come longhiana, ho questo amore viscerale per Cavalcaselle, un po' aprioristico, anche se non sono una cavalcassellista. Lo diventerò forse da grande, comunque per ora mi sono applicata all'educazione pittorica di Cavalcaselle. Ricordiamo che lui quando incontra Crow nel '47 si definisce ancora pittore, quindi lui di sé aveva questa identità ancora in quella data. Del resto doveva ancora incominciare ad applicarsi non agli studi, ha cominciato prestissimo a copiare i maestri con i suoi famosi disegni appuntati, perché ha sempre avuto una certa riluttanza, in realtà, a scrivere di storia dell'arte. Tanto è vero che ha sempre avuto bisogno di questa specie di spalla, perché il suo interesse si esauriva proprio nella documentazione, nella ricerca fisica delle opere e poi nell'operazione di attribuzione. Quindi è il fondatore, non della nuova storia dell'arte, anche lì si potrebbero fare lunghi

discorsi, con Vasari, Lanzi, Morelli, e via dicendo. Direi che insieme a Morelli, però con una maggiore lungimiranza e forse dirittura morale, lui è sicuramente il fondatore della scienza attribuzionistica e questa figura del conoscitore è tanto importante anche per i risvolti che ha avuto e che ha tuttora nella storia dell'arte e nel mercato. Ecco, lui non aveva della figura dello storico dell'arte tutto l'aspetto letterario in senso lato che Longhi, per esempio, aveva al massimo grado, proprio per il piacere della scrittura. Anzi era, un po' forse lo era, considerato un illetterato, forse anche esagerando da parte dei detrattori su questa sua incultura. E' vero che i suoi appunti, anche perché erano molto veloci, sono sgrammaticati, ma, secondo me, proprio perché lui era disinteressato a questo momento della teorizzazione, della sistematizzazione in grandi affreschi critici e storici. Aveva questa sorta di febbre del conoscere e del viaggiare. E' impressionante leggere in due anni tutti i posti che lui tocca, non solo in Italia ma in Europa, pensando ai mezzi di trasporto del tempo. Molti sottolineano, per giustificare questa vitalità, proprio questa sua struttura fisica fortissima, dimostrata fin dalla più tenera età quando attraversava a nuoto d'inverno l'Adige. Perciò è ovvio che poi sia nata anche una leggenda di Cavalcaselle. Del resto, devo dire, a mente fredda guardando tutti i posti che ha visto e tutti i quadri che ha visto, bisogna pensare veramente anche ad una tempra fisica superiore alla media.

Ricordo la definizione di Longhi rimasta famosa, "che grande ribdomante della storia dell'arte" e ne fa questo ritratto, che poi è ripreso da altri suoi biografi precedenti, di lui che con il suo sacchetti in spalla attraversa a piedi o a dorso di mulo questi viottoli scozzesi dell'Italia centrale alla ricerca di queste opere ancora allora miracolosamente conservate in queste pieve di campagna. Tra l'altro uno dei grandi problemi post unitari, a parte la ricerca di una pittura nazionale a cui accennavo prima, un problema ben più grave era proprio quello della salvaguardia del patrimonio con la soppressione poi dei beni ecclesiastici e soprattutto in mancanza di una legislazione. L'unica che esisteva e la migliore era ancora quella dello Stato Pontificio che, dovendo amministrare il più consistente patrimonio in Italia e soprattutto quello a più grande rischio, che era quello delle antichità di cui dal '700 soprattutto c'era questo mercato strepitoso, è il primo stato italiano che elabora una legislazione, il famoso editto del cardinale Paeca che, in qualche modo, limita o tutela l'esportazione all'estero dei beni artistici. Il nuovo stato italiano aveva tanti e tali problemi che questo andava in fondo a tutto e Cavalcaselle si è battuto strenuamente e noi, con il senno di poi, capiamo che era uno dei nostri problemi fondamentali, come il brigantaggio, per esempio. Se noi andiamo nei musei stranieri, fatta eccezione per il Louvre che è soprattutto il museo di rapina napoleonico, tutti i musei sono, in realtà, il frutto di acquisti "legali" di questi anni, dove ancora potevano uscire dall'Italia Piero Della Francesca, Mantegna e via dicendo.

Intervento:

Di questa società leghnese che amava le arti, di cui ha parlato prima, cosa ha trovato? Cosa è riuscita a reperire intorno a questa società che in fin dei conti in 6 anni ha consentito ad un Cavalcaselle e ad uno Zattera di nascere in un luogo che in fin dei conti era una fortezza per la

maggior parte abitata da militari e sul bordo delle grandi valli veronesi, perciò non certo l'ambiente più adatto?

Professoressa Anna Chiara Tommasi:

Forse è proprio una congiuntura così strana che in pochi anni, '25 e '19 abbiamo detto, fa sì che due artisti si possano affermare fuori di Legnago. Le fortune di cui parlavamo prima sono molto diverse perché le fortune di Cavalcaselle gli derivano da un'estrazione sociale fortunata e dal fatto, forse, che, nonostante le sue lamentele, a Padova e Venezia ha conosciuto quasi sicuramente Selvatico, che forse è proprio quello che lo ha raccomandato a Malatesta. Quindi ha conosciuto Selvatico, Servi, Malatesta e mille altri personaggi che lo possono aver indirizzato ai suoi volti futuri. Certo una personalità sicuramente ribelle, dirimpante nel senso che ha fatto il contrario di quello che la famiglia si aspettava e da qui anche i suoi problemi economici, nel senso che se avesse accettato il progetto del padre avrebbe condotto una vita più che benestante. Lui riceve ad un certo punto una parte di eredità, però con questa vita errabonda anche per motivi politici ed altro, questo famoso lavoro che gli arriva a 48 anni se l'è sudato.

Nel caso di Zattera si può proprio pensare che la storiella di De Stefani è in qualche modo veridica e cioè c'era questa società di notabili attenta in qualche modo ai talenti, forse Zattera aveva un talento innato, sembra di sì. Queste storie, la famosa pecora di Giotto, che è il titolo di un famoso libro di Bellosi, sono vere, cioè è vero che Giotto disegnava una pecora dal naturale, non perché sia vero il fatto, ma perché sancisce l'esistenza del talento naturale che viene scoperto dai maestri e poi instradato. E quindi forse davvero Zattera dimostrava in qualche modo questo talento naturale. Queste due lettere in cui ringrazia i concittadini sembrano anche sincere, perché mettendo insieme altri documenti d'archivio che ho trovato all'archivio di Stato di Verona, dei parenti di Zattera hanno fatto invece una pessima fine proprio per motivi di miseria, miseria bieca. C'è la storia di uno che viene giustiziato a Mantova. E quindi Zattera si sente in qualche modo un miracolato, che si è riscattato, evoluto.

Poi c'è questa bella pala di Malatesta che arriva a Legnago; c'è Selvatico che lavora per il duomo di Legnago; prima Iapelli che fa il progetto per il presbitero del duomo di Legnago. Quindi c'è un certo fervore, poi probabilmente affossato. Il duomo di Legnago è la storia stessa. Iapelli si occupa di questo progetto ma lo deve rivedere, lo deve modificare per motivi di servizi militari. Su Legnago pesava comunque già allora questa cappa di piombo, nel senso che questi due devono proprio tagliare i ponti e tutti e due alla fine con Legnago non avranno più rapporti.

Ecco, io non ho capito esattamente il motivo per cui c'è questa pala di Malatesta; potrebbe esserci di mezzo la famiglia Cavalcaselle. La committenza che gli viene dalla fabbrica del duomo probabilmente può essere caldeggiata da Zattera come legnaghese che insiste con Malatesta che lavorava come un negro. E' molto triste vedere questo affanno di lavoro, di ritratti. Lui poi alla fine li faceva molto spesso da fotografie anche abbastanza andanti, ma proprio per sbarcare il lunario e

idem con le pale d'altare, ne produceva moltissime anche con l'aiuto del figlio, dei collaboratori. Uno dei tanti figli di Malatesta, Narciso, era pittore.

Però quello che si nota è che non c'è un milieu artistico; c'è magari qualcuno che intuisce il talento e che lo promuove fuori, ma da qui si capisce che un'educazione anche minima non poteva avvenire in Legnago.

Accennavo a questa difficoltà iniziale addirittura di stabilire di chi dovevo occuparmi, se di un signore che si chiamava Giuseppe o Gaetano, quando era nato, dove e via dicendo. Questo Gaetano, per ora io ho solo trovato il suo alunno presso l'Accademia Cignaroli intorno al '58. Io credo che sia una famiglia Zattera di Montecclio, dove il nome è documentato largamente, mentre a Legnago si perde e anche guardando i registri di battesimo praticamente io sono solo riuscita a ricostruire la famiglia di Giuseppe: il padre e la madre e non mi ricordo quanti fratelli, una sorella che poi va a stare a Verona, mentre a Montecchio Vicentino e dintorni ce ne sono parecchi e quindi deve essere quello il luogo di origine del cognome. La confusione è stata ingenerata, come accennavo, in una delle due recensioni alla mostra della Società Belle Arche del '58, dalla "G.". Non può essere Giuseppe intanto perché nel '58 lui non aveva nessun rapporto con Verona e aveva poco più di 30 anni, era stato ampiamente congedato dall'Accademia Atestina mentre questo G.Zattera espone come giovane allievo dell'Accademia. Quindi questo taglia la testa al toro, e in più, in un'altra recensione, perché a quei tempi, adesso no, i quotidiani veronesi erano due e tutte e due anche agguerriti, c'è scritto Gaetano. Quindi la confusione è stata ingenerata prima da Menghelo, come si diceva, e poi da questa scheda che riporta questa bellissima fotografia Lozze con il nome di Gaetano. Questa fotografia, viceversa, che si conserva negli archivi modenesi del comune di Modena, è una fotografia probabilmente proveniente proprio da fondi dell'Accademia Atestina e si conferma, tra l'altro, sempre nello stesso archivio, il curriculum redatto da Malatesta. Quindi probabilmente anche la fotografia aveva a che fare con documenti in qualche modo ufficiali. Su questa fotografia Lozze, che ho cercato disperatamente di datare, dietro c'è scritto ancora una volta "G." Zattera. Devo dire che quando sono andata a voltare la fotografia ho avuto un momento di disappunto perché non mi aiutava in quel momento in cui dovevo ancora dirimere questa questione che poi è apparsa relativamente facile, ma all'inizio non lo era. Dicevo, questa fotografia Lozze forse documenta un passaggio visto che Lozze aveva lo studio fisso in Verona, non andava con il carrettino a Modena a fare fotografie, un passaggio veronese o anche legnaghese di Zattera prima del '73, intorno al '57.

Presidente Mario Mattioli:

Se non ci sono altri interventi, vorrei concludere la serata. Per l'emozione di avere presenti così tanti autorevoli rappresentanti di associazioni culturali nonché il Commissario Prefetizio che ha voluto essere presente come amministratore a questo incipit, direi, per le celebrazioni del nostro Cavalcaselle, mi sono dimenticato di presentare la relatrice di questa sera, che, solo guardando gli occhi di Remo Scola, ritengo sia estremamente preparata sul tema. Io quando si parla di questi argomenti guardo sempre Scola, è il mio punto di riferimento. Il bello è che io sono architetto e lui è

cardiologo, quindi dovrei essere io il suo punto di riferimento. Permettetemi di perdere ancora un secondo, ma direi che è necessario che vi dica che Anna Chiara Tommasi si è laureata in Disciplina delle Arti presso l'Università degli Studi di Bologna. Ha poi conseguito un diploma di perfezionamento in Storia dell'Arte Medievale e Moderna sempre presso l'ateneo di Bologna. Ha avuto l'abilitazione all'insegnamento in Storia dell'Arte, materia che attualmente insegna. E' stata dall'81 all'85 collaboratrice della Soprintendenza per i Beni artistici e storici del Veneto in qualità di schedatrice del patrimonio storico e artistico di Verona e provincia. E' autrice di numerose pubblicazioni e di articoli su artisti veronesi dell'800 e del '900; ne cito alcuni: Casorati, Dall'Oca Bianca, Semeghini. L'ultimo suo lavoro è stato appena visto da tutti e direi che è un'ottima presentazione, per chi non l'avesse ancora conosciuta, della nostra relatrice di questa sera, che ringrazio e alla quale consegno per ricordo di questa serata un libro di due autorevoli ed illustri nostri soci, Scola e Morin, "Un territorio e le sue acque: profilo storico dell'idrografia e del paesaggio tra Adige e Tregnò".

Applausi intensi e campana.

DALLA LETTERA DEL GOVERNATORE MARCENARO

GENNAIO 1997

Amici carissimi, sono ormai al termine del giro di visite ai Club del Distretto...A questo punto è lecito porsi una domanda: che cosa abbiamo realizzato in questo periodo lavorando insieme?... Ho riscontrato in molti casi chiarezza di idee, buona operatività, partecipazione convinta, generosità e disponibilità Perché in molti casi e non sempre e dovunque?...con l'avvicinarsi degli uomini nelle cariche rotariane alteriamo momenti di forte impulso, di slancio a periodi di sonnolento autocompiacimento verso la semplice amicizia conviviale.

...Il Rotary non è un qualsiasi Club di volontariato. Il Rotary si aspetta che ogni Presidente sia così bravo da motivare i rotariani attivi nel passato ad essere presenti alle nostre riunioni. Abbiamo bisogno dell'esperienza di quanti, con il loro contributo di estrema qualità, hanno arricchito il Rotary portandolo ai livelli attuali. Dobbiamo integrare la loro esperienza con la fantasia creativa dei meno esperti, ancora una volta dei giovani...

N.d.E: Il Presidente Mario Mattioli potrebbe assicurare il Governatore con un "già fatto, amico Marcenaro".

Notiziario

Il 27 gennaio 1997 cade il 50° anniversario della morte di Paul P. Harris, il fondatore del Rotary Internazionale.

Il 15 giugno 1997 inizia la Convention a Glasgow e finisce il 18. Partenza da Venezia sabato 14 giugno e, per chi si ferma dopo la Convention, rientro domenica 22.

Dal 26 gennaio al 12 febbraio 1997 Campionati mondiali di sci alpino a Madonna di Campiglio.

Sui Bollettini Distrettuali di novembre 1996 e gennaio 1997 sono riportate le regole generali e le località con cui scambiare i giovani.

Presidente Internazionale Rotary per l'anno 1998/99 James Lacy del Rotary Club di Cookeville (Tennessee USA).

Statistiche

Rotariani: 1.208.112 su 28134 Club e 518 Distretti

A gennaio la media di presenze del primo semestre nel nostro Club è stata del 61%

ANNO ROTARIANO 1996/97 - FEBBRAIO

**Il viaggio più importante che potete fare nella vostra vita
è incontrare gli altri a metà strada.**

Henry Boye

**Anche tu pensi di ampliare il tuo mondo: semplice, accettando quello degli altri.
Yvonne Marie Laskas**

FEBBRAIO: è il mese designato alla celebrazione della pace e della intesa mondiale. E' nel mese di febbraio del 1905 che nasceva il Rotary.

Nella sua presunzione (che si augura perdonata) l'Editor ritiene, specie per i Soci di recente elezione, di ricordare le tappe percorse dall'Associazione:

- 23 febbraio 1905: riunione del primo Club a Chicago. Quelle regolari cominciarono a Oakland (California) nel 1909.
- nel 1910 si tenne il primo Congresso a Chicago;
- nel 1910 fu fondato a Winnipeg (Manitoba-Canada) il primo Club fuori degli USA;
- nel 1911 ricevette la Charta il primo Club fondato fuori degli USA a Dublino (Irlanda);
- nel 1916 fu fondato il primo Club non anglofono ad Havana (Cuba);
- nel 1918 fu fondato il primo Club in America del Sud a Montevideo (Uruguay);
- nel 1919 sorse il primo Club in Asia a Manila (Filippine);
- nel 1921 sorse il primo Club in Africa a Johannesburg (Sud Africa); il primo in Australia a Melbourne.

Dunque sono settantasei anni che il Rotary è presente in tutto il mondo e vi opera. Ma perché una Associazione internazionale, libera, di volontari, non supportata dalla politica, senza alcuno scopo di lucro o di onori vive le sue regole statutarie sia nel mondo degli ideali che in quello economico? Cosa è il Rotary? *"E' una organizzazione di uomini o donne d'affari e di professioni liberi, uniti in una azione umanitaria, che incoraggiano le norme di alta probità nell'esercizio di ogni professione e FANNO PROGREDIRE L'INTESA E LA PACE NEL MONDO"* (Biblioteca di base del Rotary - opuscolo CD3-991 ed. 1995).

Allora è giusto dedicare FEBBRAIO a questa specifica attività che, tuttavia, è propria del Rotary, la cui finalità istituzionale si concretizza *"nelle quattro vie del servire"*, una delle quali è "l'Azione Internazionale". Diceva Paul Harris, il fondatore *"non esito ad affermare che si potrebbe ottenere una pace durevole nel nostro mondo se fosse costruita sulla base del Rotary, cioè: amicizia, tolleranza, utilità pubblica"*.

Ma come può il Rotariano partecipare allo sviluppo dell'intesa fra i popoli ed il rispetto della pace? E qui soccorre ancora la Biblioteca di base sopra citata che, nell'opuscolo CD3-992 fa riferimento all'A.P.I.M. o Azione di Interesse Pubblico Mondiale. Questa "azione" consente al

Rotariano di aiutare le popolazioni bisognose di tutto, ed in collaborazione con gli altri Rotariani *"partecipare a dei progetti che sarebbero altrimenti troppo onerosi o complessi"*.

E per la pace? La internazionalità del Rotary (è presente in 154 Paesi con 1.206.112 Soci di 28.134 Club, raggruppati in 518 Distretti) trasforma automaticamente il Socio rotariano in *"un propagandista della pace e della concordia"*, implicandolo, naturalmente, nelle iniziative di carattere mondiale (O.N.U.) tanto che *"una conferenza sul tema dello sviluppo degli scambi internazionali sfociò, nel 1994, in una organizzazione che, qualche anno più tardi, diventò l'U.N.E.S.C.O."* cioè l'organizzazione dell'O.N.U. per l'educazione, la scienza, la cultura.

Febbraio, è scritto, è il *"mese dedicato alla pace ed all'intesa mondiale"*. Bene, celebriamo pure il mese, ma il Rotariano si deve sentire impegnato ogni giorno, ogni mese, ogni anno. E' nella sua natura.

Sennò che Rotariano è?

Editor

Carissimo,

comunico il programma per il mese di **febbraio 1997**.

martedì 4

Conviviale sospesa.

giovedì 6

Festeggeremo il Carnevale con l'Inner Wheel nella casa di Giuseppe Parodi a Concamarise.

martedì 11

ore 21.00 - Riunione riservata ai Soci.

*Camminetto presso l'abitazione di Angelo Lanza ad Angiari in Via Palesella 31 (tel.97054).
Al termine del Camminetto riunione della Commissione A.P.I.M. e del Consiglio Direttivo.*

martedì 18

ore 20.00 - Ristorante Pergola.

Sono graditi familiari ed ospiti. Interclub con il nostro Rotaract. Sarà nostro ospite il prof. Leone Barbieri, titolare della cattedra di Economia Aziendale presso la Facoltà di Economia dell'Università La Sapienza di Roma, che ci intratterrà con una relazione sul tema: "Economia ed etica d'impresa".

martedì 25

ore 20.00 - Ristorante Pergola.

*Sono graditi familiari ed ospiti.
Il nostro socio Dott. Remo Scola Gagliardi ci illustrerà un altro capitolo nella catalogazione dei beni mobili esistenti nelle Chiese del nostro territorio: "La Pieve di Bovolone: l'arredo liturgico e i dipinti".*

Giovedì 6 febbraio

Siamo ospiti, e tanti, di Maria Teresa e Giuseppe Parodi. E ti pareva? quando mai se si organizzano grossi incontri al caminetto o altri i Parodi riescono a scansarsi? La tradizionale disponibilità, ormai infinite volte collaudata, ha reso possibile un "incontro di Carnevale" (tema: Black and White) con Rotaractiani, familiari, amici e l'Inner Wheel, ultimo citato ma primo nell'organizzazione. Queste magnifiche Socie ed impagabili Signore determinano la realizzazione della finalità della festa: la raccolta di fondi per interventi istituzionali, sociali e di beneficenza.

Grazie Maria Teresa, Giuseppe, ed Innerine: il Carnevale di Concamarise, oltre che all'addio alla carne (*carne levare*) in vista della Quaresima, ha cementato le nostre amicizie e creato i presupposti per una duplice azione di servizio: una dell'Inner Wheel ed una del Rotary.

Martedì 11 febbraio

Da Parodi a Lanza. Cosa è cambiato? Solo la località: da Concamarise ci siamo spostati alla Palesella (Angiari). Ma l'accoglienza è sempre quella, aperta per gli amici, corrente ed affettuosa.

Fitti conversari, piacevoli puntate al tavolo dove Flavia aveva provveduto per il conforto degli ospiti, fino a quando il Presidente Mattioli, come da programma, ha riunita la Commissione A.P.I.M. e, successivamente, il Consiglio Direttivo.

Grazie, coniugi Lanza.

Martedì 18 febbraio

Il merito della importante serata va al nostro Rotaract che, con la determinante complicità della dott.ssa Annalisa Paganotto, ha portato alla nostra conviviale un relatore del calibro del prof. Leone Barbieri, leghnese che vive a Roma da trent'anni, Socio del Rotary Club di Roma Tevere. I suoi numerosi titoli accademici, i prestigiosi incarichi in prestigiose università, la sua relazione e le argomentazioni in risposta alle nostre domande sono tutti documentati più avanti.

Tema della serata: Economia ed etica d'impresa. Strettamente pertinente alla filosofia del Rotary.

Martedì 25 febbraio

Remo Scola Gagliardi, straordinario ricercatore e cultore della storia del Basso Veronese (per non parlare di quella veronese, veneziana ed altro ancora), in linea con il programma del club tendente alla catalogazione dei beni mobili religiosi del nostro territorio, questa sera ci parlerà de "La Pieve di Bovolone: l'arredo liturgico ed i dipinti", corredando la relazione (vedi più avanti) con straordinarie diapositive. Vivi applausi di consenso e ringraziamenti.

Ma gli altri sanno delle straordinarie ricchezze di cui è dotata la Bassa Veronese? E, soprattutto, c'è qualcuno che se ne prenda cura e le difenda?

ECONOMIA ED ETICA D'IMPRESA

PROF. LEONE BARBIERI

Presidente Mario Mattioli:

Giovani del Rotaract, soci del nostro club, benvenuti a tutti. Vi invito a salutare la bandiera. Grazie. Si sono giustificati: Vittorio Marchesini, Luciano Pastorello, Gianfranco Mercati, Nico Turetta, Flavio Zonzin, Umberto Parodi e Gigi Alberti. Questa sera abbiamo molti ospiti e direi che è un interclub quasi, allargato perché abbiamo soci del Rotary club di Trani, il nostro ormai quasi socio onorario ing. Infante e abbiamo soci del Rotary club di Roma Tevere, il nostro relatore, il prof. Leone Barbieri, l'ing. Alberto De Biasi con la signora, la signora Renata che è stata, l'anno scorso, presidentessa dell'Inner Wheel. Abbiamo poi il dott. Beppino Paganotto con la signora Teresa, la dottoressa Annamaria Vasapolli, la signorina Benedetta Barbieri, il dott. Paolo Chignola, il dott. Lorenzo Faggion, il dott. Nicola Picotti. Unisco, poi, in un applauso unico, tutti i giovani del Rotaract, così numerosi questa sera.

Prima di passare alla parte ufficiale della serata, vorrei ufficialmente ringraziare Maria Teresa e Giuseppe Parodi per la meravigliosa serata di carnevale che ci hanno fatto trascorrere nella loro casa. Questa sera è merito del Rotaract, quindi è un interclub ufficiale, ma soprattutto della dott.ssa Annalisa Paganotto se abbiamo nostro graditissimo ospite il prof. Leone Barbieri, che è titolare di più cattedre presso l'università La Sapienza di Roma. Ci intratterrà con una relazione dal titolo "Economia ed etica d'impresa".

A questo punto, visto l'orario, cedo la parola ad Annalisa Paganotto perché presenti il nostro relatore.

Dott.ssa Annalisa Paganotto:

Buona sera a tutti. Devo dire che per me è un piacere e anche un onore presentare l'ospite di questa sera. Un piacere perché questa serata nasce dalla collaborazione tra Rotaract e Rotary ed è la dimostrazione di come l'unione delle nostre forze possa dare vita ad iniziative ottime e per questo devo ringraziare l'arch. Mattioli per la disponibilità e l'entusiasmo con i quali ha accolto la nostra proposta. Un onore perché il relatore di questa sera è una persona di quelle che non si incontrano tutti i giorni. È un legnaghese, anche se da molti anni vive a Roma, che, per il grande livello professionale raggiunto, fa onore alla nostra città aumentato poi dall'affetto che, nonostante la lontananza, nutre nei confronti del suo paese di origine. È anche un rotariano, come ha già ricordato l'arch. Mattioli, del club di Roma Tevere. Colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente il professore per la sua disponibilità a nome del Rotaract e passo quindi a presentarvelo. Leone Barbieri è nato a Legnago nel 1938 e risiede a Roma dal 1966. Attualmente ricopre i seguenti ruoli accademici: professore titolare di Economia Aziendale e Ragioneria Generale ed Applicata

presso la facoltà di Economia dell'università di Roma La Sapienza, professore incaricato di Economia dei gruppi e delle Concentrazioni aziendali presso la stessa facoltà; professore incaricato di Economia Aziendale presso la facoltà di Economia della Nuova Libera Università Mediterranea di Bari.

Come studioso e docente di materie economiche aziendali, ha tenuto conferenze, lezioni e seminari di studio presso molteplici università, associazioni e centri di ricerca. Ha diretto vasti progetti di formazione manageriale per l'alta direzione presso vari gruppi economici d'impresa.

Libero professionista con studio in Roma, è iscritto all'Albo Nazionale dei Dottori Commercialisti e a quello dei Revisori contabili.

Consulente di economia, finanza ed amministrazione di alcune delle maggiori aziende pubbliche e private operanti in Italia e all'estero, nonché di primari istituti di credito ed associazioni di industriali. Analista economico e finanziario e valutatore d'impresa, è autore di alcune significative realizzazioni in materia.

È stato sindaco, consigliere di amministrazione, presidente e liquidatore di varie società. Più recentemente, designato dal presidente del tribunale di Roma, ha effettuato la valutazione economica di tre importanti istituti bancari italiani, pubblici e privati. Attualmente sta operando come consulente economico e valutatore di azienda nell'opera di privatizzazione di alcune significative partecipazioni pubbliche d'impresa.

Cedo quindi la parola al professore.

Prof. Leone Barbieri:

Ringrazio innanzitutto il Rotaract legnaghese nelle persone del presidente il dott. Massimo Franchini e della delegata di zona la dott.ssa Annalisa Paganotto, anche per le belle parole che mi ha voluto indirizzare e che io spero di sapere di potere meritare nel corso di questa conversazione. Ringrazio, dicevo, il Rotaract legnaghese per avermi invitato a tenere questa conversazione su un tema a me molto caro e al quale ritengo di aver dedicato non poco del mio tempo di studio, di riflessione e di insegnamento. Mi riferisco al preannunciato "Economia ed etica d'impresa" o "economicità d'impresa" come mi è piaciuto e come mi piace ancora definirlo, ormai diventato di uso frequente, come l'ho coniato qualche anno fa. Economicità d'impresa, cioè questa possibilità di una conciliabilità, una ricercata conciliabilità fra l'economia d'impresa, cioè il corretto, rigoroso operare d'impresa e la scienza morale o alcuni fondamenti della scienza morale di cui parleremo più avanti. Sono altresì grato al Rotary di Legnago che molto simpaticamente ha ritenuto di aderire a questa iniziativa dei giovani, cosa che mi onora particolarmente, non è un puro atteggiamento di piaggeria, una *captatio benevolentiae* nei vostri confronti. Mi onora particolarmente innanzitutto come ha ricordato il presidente, come ha ricordato la dott.ssa Paganotto in quanto rotariano. Anzi a questo riguardo, non so se la ritualità rotariana locale lo preveda alla fine o in questo momento, ma io profitto comunque in ogni caso per consegnare al presidente del Rotary club di Legnago a nome del mio club, Roma Tevere, il nostro guidoncino di rappresentanza, come segno tangibile di una

colleganza non meramente geografica sull'asse Roma - Legnago, peraltro a me molto caro, ma come una colleganza ideale, finalistica proprio dell'ambito rotariano. E insegno altresì ai giovani che, ripeto, molto simpaticamente e arditamente, hanno voluto questo incontro interessando e coinvolgendo il Rotary club di Legnago, consegna ai giovani del Rotaract, al responsabile di zona, dott.ssa Annalisa Paganotto, questo basso rilievo di un grande artista che è socio del nostro club, il pittore, il maestro Franz Borghese che ha appositamente coniato per le circostanze particolarmente importanti della nostra vita rotariana. Raffigura e ha un significato particolare per noi, stavo per dire per noi romani, ma non mi sento romano ancora al cento per cento, dicevo ha un significato particolare perché rappresenta o raffigura, meglio, il Ponte Sublico, il primo ponte sul Tevere di Roma, edificato, mi pare, intorno al VI o VII sec. a.C. e che nella leggenda è rimasto, ed è tuttora famoso, perché fu difeso da Orazio Cocle da solo contro l'assalto degli Etruschi di Porsema. Quindi diciamo che nell'immaginario romano rappresenta la cultura, la grande storia, la grande civiltà romana, anche se adesso, debbo dire, forse è testimone molto mortificato di quel poco che resta della cultura, della storia della civiltà romana. Comunque con molto piacere lo consegna ai giovani così come un segno rappresentativo di un moto culturale che credo abbia ancora un senso. Dicevo che sono particolarmente onorato come rotariano, ma lo sono anche come legnaghese perché la circostanza dell'invito che mi è stato rivolto è per me una circostanza particolarmente felice: il fatto cioè di ritornare nella mia città alla quale mi legano sentimenti, affetti, ricordi assolutamente incancellabili. E' un'occasione felice perché questa sera ritrovo, dopo qualche anno, vecchi amici, ne soopro di nuovi ed è l'occasione per tornare insieme su un argomento, una riflessione che faremo insieme su questo tema preannunciato "Etica ed economia d'impresa", proprio nel tentativo di individuare, se possibile, quelle che possiamo definire le categorie logiche di una possibile compatibilità. Quindi questo ritorno a Legnago, che mi deriva dall'invito rivoltomi, vuole essere, per quanto mi riguarda, un doveroso omaggio alla mia terra, cioè la manifestazione di una memoria incancellabile dentro di me. Dico incancellabile nel vero senso della parola.

Detto questo, veniamo, allora, alle ragioni del momento, veniamo cioè a questo tema, o meglio, a questo processo storico di ricerca di compatibilità tra economia d'impresa ed etica d'impresa. In premissa debbo dire che questo tema ha impegnato nel tempo e soprattutto negli ultimi duecento anni notevoli pensatori, uomini di prestigio, uomini di cultura, operatori economici e politici, tutti apportando un qualche contributo critico e di valore che la storia del pensiero e non soltanto del pensiero economico non potrà certo dimenticare. Per cui, consapevole di ciò, io, molto modestamente, questa sera, mi periterò soltanto, mi piace precisarlo in premissa, di tratteggiare per linee essenziali alcuni passaggi per così dire topici, cioè alcuni momenti significativi di questo lungo processo cognitivo e di ricerca, proprio nel tentativo di vedere insieme se sussistono questi presupposti tanto dibattuti di una conciliabilità. Nella sostanza: è possibile governare correttamente un'impresa, anche nel rispetto di certi assunti propri delle leggi morali? Vedremo alla fine la risposta. Quindi, dico, io mi periterò soltanto di tratteggiare, per linee essenziali, questi aspetti. Anche se, debbo dire ancora, mi rendo conto che i tempi propri della ritualità rotariana, che intendo assolutamente rispettare, non consentiranno, evidentemente, una ricognizione esaustiva di questo

lungo, come accennavo prima, processo di ricerca di questo tentativo di conciliabilità. Tuttavia e se in questa serata di incombente influenza o bronchite, la forza ancora mi sorreggerà, sarò ben lieto di riservare tutto il tempo necessario per un eventuale dibattito conclusivo che la vostra sollecitazione intellettuale dovesse ritenere opportuno o comunque, trovando particolarmente interessante, non tanto la mia esposizione, quanto il tema suggestivo proposto dai ragazzi, dovesse ritenere necessario, sono certamente disponibile a questo.

Veniamo, allora, all'impostazione del problema. Ricordo che i termini di questa relazione, di questo tentativo di conciliabilità sono due: da un lato l'economia d'impresa, dall'altro l'etica d'impresa. Quindi l'approccio più corretto, più rigoroso dovrebbe sostanziarsi, sul piano almeno metodologico, in un approccio per così dire definitorio, nel senso cioè che cercheremo di capire prima che cosa intendiamo, cosa si intende oggi per economia d'impresa rispetto all'oggetto della nostra indagine e discussione che faremo eventualmente alla fine e che cosa si intende, sempre con riguardo all'economia d'impresa, per etica d'impresa. Quindi un approccio definitorio, ripeto, che si rende assolutamente necessario per meglio circoscrivere poi il campo delle proposizioni finali.

Cominciamo, allora, con il primo termine: economia d'impresa e partiamo da un assunto che dobbiamo decidere se accettarlo o non accettarlo. Debbo premettere che qui è lungi da me e ritengo anche da voi, qualsiasi, come dire?, vizio di interpretazione politico alle cose che diremo. Se dovessi fare riferimento, e lo farò, al liberismo, al marxismo od altro, saranno sempre e comunque riferimenti di natura scientifica o di ricerca scientifica e non certamente di natura partitica. Allora l'assunto logico che dobbiamo accettare per procedere nella nostra analisi è il seguente: in una economia di mercato la sopravvivenza dell'impresa si regge esclusivamente su un fondamento cardine, cioè sulla capacità dell'impresa di soddisfare quelle che vengono definite le condizioni dell'economicità. Chi è imprenditore sa che la sopravvivenza della sua impresa si fonda nel soddisfacimento della condizione dell'equilibrio economico e nella condizione dell'efficienza. Noi prescindiamo da certi contesti di macro-economicità come quelli propri, per esempio, dell'imprenditoria pubblica o statale dove le finalità non sono meramente o principalmente economiche, ma possono essere di altra natura, assolutamente legittima, per esempio finalità propriamente sociali o altra natura ancora, anche se purtroppo in quell'ambito sono state perseguite finalità non propriamente sociali, almeno in talune circostanze. Noi parliamo in un mercato, in un libero mercato, parliamo dell'impresa, come diciamo noi, privata e allora diciamo che questa sopravvivenza, se soddisfatta queste due condizioni: la prima, ho detto, dell'equilibrio economico. Vuol dire, molto elementarmente, che la gestione dell'impresa deve dimostrare una sua capacità media nel tempo di coprire con i ricavi i fattori produttivi cioè quindi i costi sostenuti per acquisire i fattori produttivi. Cioè nella logica d'impresa che produce questo microfono, l'essere in una condizione o perseguire la condizione dell'equilibrio economico vuol dire che i ricavi conseguenti dalla vendita della sua produzione devono essere atti, noi diciamo congrui, rispetto ai costi sostenuti. La condizione dell'equilibrio economico è esattamente questa: il che non vuol dire che ogni singola operazione d'impresa deve dimostrare questa condizione di pareggio economico, ma mediamente nel tempo deve sussistere questa capacità. Se manca la capacità dei ricavi di coprire i costi, certamente viene meno la condizione prima dell'essere impresa

economicamente intesa. Allora, questa affermazione di per sé abbastanza banale ma che diventa importante in quanto noi la assumiamo, come ormai tutti assumono, come un assunto logico, sottolinea un aspetto che ci verrà comodo fra poco e cioè quale? questa condizione per essere soddisfatta necessita la sopportazione del cosiddetto rischio economico. Cioè l'imprenditore che conosce o intuisce, e comunque sa di questa necessità di equilibrio economico, si trova, purtroppo, nella malaugurata condizione di dover prima sostenere i costi per acquisire le materie prime, per pagare i dipendenti, pagare le banche e pagare quant'altri, cioè fattori produttivi che impiegati insieme danno un certo prodotto, venduto il quale, in futuro, darà il ricavo. Quindi il rischio d'impresa, ripeto, concetto importante perché tra poco ci verrà comodo, il rischio che sopporta l'imprenditore si sostanzia in questa scommessa: io sostengo dei costi perché, tra virgolette, ladro come sono, domani, dopo domani, fra un mese, penso di potere conseguire un ammontare di ricavi capaci o congrui, capienti rispetto ai costi sostenuti. Quand'è che si verifica il disastro economico delle imprese, si verifica, cioè, il disequilibrio economico? Quando i ricavi futuri che io avevo stimato idonei a coprire i costi che nel frattempo ho sostenuto, non ce la fanno. Il rischio economico è esattamente questo. Quindi la sfasatura temporanea rispetto alla situazione fisiologica delle imprese di sostenere questi costi, la prospettiva di ricavi, siccome l'imprenditore non ha la palla di vetro, non può immaginare con esattezza i ricavi che potrà conseguire, fa la sua scommessa, dice "in futuro con i ricavi riuscirò a coprire questi costi, se no smetto, cambio mestiere, faccio un'altra cosa" e quindi nasce qui il famoso rischio economico d'impresa che sopporta l'imprenditore, consapevolmente o no, di certo sul piano logico sopporta questa condizione.

La seconda condizione, dicevo due devono essere le condizioni per la sopravvivenza economica dell'impresa, è quella, ho detto, dell'efficienza economico-tecnica. Che cosa si intende con questa espressione? Anche qui molto brevemente. Si intende che l'impresa nello svolgimento della sua attività e con il proposito di realizzare l'equilibrio economico deve o fare economie, si dice efficienze, dal lato dei costi, o farla dal lato dei ricavi si da migliorare, cioè da ottimizzare, questa relazione tra costi e ricavi. Cioè, colui che in un'impresa è preposto a fare efficienze economico-tecniche, cosa deve fare? Siccome la relazione è costi e ricavi e devo fare in modo che i ricavi siano maggiori dei costi, condizioni di equilibrio economico, la seconda condizione di efficienza devo far sì che sia massima questa disegualianza positiva dei ricavi rispetto ai costi. Fare efficienza vuol dire o intervenire dal lato dei costi o intervenire dal lato dei ricavi affinché si massimizzi questa disegualianza positiva dei ricavi rispetto ai costi. Queste sono le due condizioni del libero operare d'impresa ma non come scelta ideologica o politica, liberistica nella fattispecie. Queste sono le leggi dell'economia. Poi discuteremo non se sono giuste o sbagliate le leggi. Le leggi economiche sono come le leggi fisiche. Le leggi economiche sono quelle. Voglio dire: se io dal terzo piano faccio cadere un vaso di fiori in testa a mia suocera forse ho mirato giusto, ma non posso prendermela con la legge di gravità che ha ammazzato la suocera perché è caduto un vaso. E' una legge fisica: è quella lì. Ora, noi qui stiamo parlando, ripeto, di leggi economiche. Diverso è il discorso, ecco l'etica, di un intervento per mitigarne certe esasperazioni, ma le leggi sono quelle. Allora, ripeto, se questi sono gli assunti, queste le due condizioni, la prima conclusione che possiamo trarre da questi assunti logici è

che queste due condizioni dell'equilibrio economico e dell'efficienza economico-tecnica sono assolutamente imprescindibili, cioè condizioni irrinunciabili per la sopravvivenza dell'azienda, al di là di certe pretestuose dialettiche che ogni tanto riemergono con sempre minore convinzione, debbo dire. Quindi quella eccedenza dei ricavi sui costi per cui l'imprenditore ha assunto il rischio che non si verifichi e supponiamo invece che si sia verificato, quella eccedenza dei ricavi sui costi, cioè dopo che i ricavi hanno coperto tutti i costi dei fattori produttivi impiegati che hanno consentito di ottenere la produzione, la quale portata sul mercato ha dato i ricavi, quella eccedenza si chiama, piaccia o no, il profitto d'impresa. Il profitto è esattamente ciò che residua dei ricavi, diciamo della ricchezza prodotta, cioè della produzione, si chiama profitto, questa eccedenza, sulla quale eccedenza, cioè sul quale profitto, si discute da secoli, almeno da Adamo Smith in poi, circa la sua destinazione, a chi spetta il profitto. Da un lato abbiamo la teoria liberista pura che dice che il profitto è del capitalista perché è il capitalista, sbagliando, è il capitalista che assume il rischio ed è giusto che non verificandosi il rischio questa eccedenza, questo arricchimento, questa accumulazione di capitale spetti al capitalista. Da lato opposto c'è la teoria marxiana, la quale, pure sbagliando, se ne è accorto anche D'Alema, dice no: il profitto è salario sottratto ai lavoratori che sono stati remunerati con salari di fame, diremo noi, lui diceva di mera sopravvivenza e di riproduzione per consentire l'esercizio di riserva, lo chiamava Marx, cioè garantire sempre e comunque una forza di lavoro disponibile per i bisogni del capitalista, quindi è salario sottratto ai lavoratori, tanto è vero che se tu avessi remunerato in maggior misura i lavoratori, quel margine eccedente dei ricavi sui costi, essendo cresciuti i costi, l'avresti eroso, quindi quel profitto in realtà è salario sottratto ai lavoratori. Dimenticando, però, entrambi che il profitto consegue non dall'apporto del capitalista, non consegue neanche dall'apporto del lavoratore, consegue dall'aver combinato insieme le forze di diversi portatori dei fattori produttivi, cioè è la combinazione produttiva che ha generato questa eccedenza di ricchezza che si chiama profitto. Quindi il problema della sua distribuzione è un problema duplice o meglio c'è il problema della legittimazione scientifica come la chiamiamo noi cioè della titolarità scientifica del profitto nei termini che ho già precisato e c'è un secondo problema che riguarda la concreta assegnazione del profitto. Ora, ripeto, su queste prime conclusioni, debbo dire sul fatto che il profitto rappresenti o diventi misura ed espressione dell'economia aziendale, ormai tutti sono d'accordo. Voglio dire c'è una sostanziale convergenza di opinioni intorno a questa finalizzazione di pensiero, tanto che possiamo o potremmo anche pressindere da certe recenti acquisizioni di partistoricamente, tradizionalmente, dialetticamente lontane da questa impostazione di pensiero. Voglio dire che ormai a questo preciso convincimento hanno approdato, se vogliamo dare una traduzione politica non partitica, ribadisco, hanno approdato tutte le forze politiche, cioè tutti gli indirizzi politici, anche quelli tradizionalmente lontani e che adesso, magari supponenti, vanno a parlare di profitto o capitalismo e di economia nei salotti più o meno buoni della finanza nazionale ed internazionale. C'è, ripeto, un preciso convincimento in questo senso. Non mancano però ancora, come dire, autorevoli epigoni di un retaggio storico, filosofico, politico che la teoria e la prassi, o quanto meno la storia, si sono incaricati di smentire. E' proprio di questi giorni un articolo di un grande filosofo, un grosso uomo di cultura come Emanuele Severino, il quale, recentemente, sul

Corriere della Sera, tre o quattro giorni fa, ha rappresentato l'imprenditore come un saccheggiatore e il profitto come un bottino. Gli ha risposto molto bene Lorenzo Infantino sul "Sole 24 ore", il quale dice: "Molti di coloro che senza competenza parlano di mercato e di capitali senza una precisa competenza o senza comunque una precisa esperienza farebbero o renderebbero maggior servizio alla collettività se si rendessero conto che lo sviluppo del sistema competitivo è il solo mezzo per moltiplicare le opportunità di ognuno". Ripeto, tutti ormai sono d'accordo. Ci sono questi epigoni, ho detto io, c'è ancora qualcuno arroccato su posizioni antiche, ma ormai non v'è dubbio che, e non parlo soltanto delle democrazie industriali avanzate, parlo ormai a livello mondiale, a livello scientifico non c'è dubbio ormai da qualche decennio, a livello, noi diremmo politico nel senso lato del termine, c'è ormai un preciso convincimento, c'è una confluenza di opinioni in questa direzione. Tanto è vero che, e cito un altro autore, è uscito recentemente un bellissimo libro, M. Novak dice: "La verità è che nello spirito capitalistico batte il cuore di una libertà democratica: la libertà dell'operare d'impresa". Ripeto, su questo anche le collocazioni marxiste, per intenderci, più lontane da una tale impostazione fino a qualche anno fa ormai hanno approdato a questo preciso convincimento.

Il problema però, e lo accennavo prima, perché poi da qui deriviamo una conclusione in chiave etica, è il seguente: come sorge il problema della legittimità del profitto? come tentare una risposta alla domanda a chi spetta il profitto? Ho detto, è diverso parlare di titolarità, diverso dalla concreta assegnazione.

Allora ricordo che nelle tradizioni della ricerca economica la combinazione produttiva veniva identificata in tre fattori produttivi, sostanzialmente e cioè la famosa terra, lavoro e capitale, tant'è che Adam Smith aveva definito i portatori dei fattori produttivi nel proprietario terriero, nel lavoratore e nel capitalista. Soltanto successivamente, un secolo fa, prima Giambattista Say e poi molto più organicamente e sistematicamente J.R. Schumpeter ha detto "guardate che abbiamo sbagliato tutto. In realtà i fattori produttivi non sono riconducibili a tre soltanto, sono molti", ma riconducibili ai tre che ho appena detto c'è un quarto fattore produttivo: è il fattore di colui che combina insieme i diversi fattori, colui, cioè, che mette in piedi l'impresa e che non è il lavoratore, non è il proprietario fondiario, non è il capitalista che al massimo mette i suoi capitali, è colui che, diceva Schumpeter che è il genio inventivo, inventa non imita altre combinazioni produttive, ma inventa una combinazione produttiva più efficiente, capace di produrre profitto. In definitiva ha scoperto quella che prima veniva chiamata l'organizzazione aziendale, in realtà è la figura di un quarto portatore di fattore produttivo che è l'imprenditore. Quindi si parla di profitto, non si scandalizzi nessuno, la cui titolarità fa capo all'imprenditore. Badate bene: dico l'imprenditore, non il capitalista. Può darsi che l'imprenditore si sommi o coincida con il capitalista, ma non è detto necessariamente, che questo debba essere. Esiste l'imprenditore che è tale, quello che, ripeto, combina genialmente, perché in condizioni di libero mercato non si capisce perché due aziende gemelle, una faccia profitto e l'altra non fa profitto: vuol dire che una ha un imprenditore che sa combinare genialmente questi fattori produttivi in combinazione produttiva economicamente interessante, l'altro certamente no. Quindi l'imprenditore, in quanto colui che combina nei termini che

abbiamo detto questa combinazione produttiva, è colui che genera il profitto e quindi scientificamente ne è il titolare. Scientificamente il dibattito è chiuso su questa acquisizione, ripeto, scientifica. Diverso è il discorso che ha risvolti di natura etica o di socialità d'impresa. E' quello relativo a: e allora che facciamo? a chi spetta poi questo diritto? che se sul piano scientifico ha una legittimazione del tipo che stiamo immaginando a chi dobbiamo riconoscere, distribuire poi questo profitto? E qui il dibattito è in corso, lo vedremo più avanti parlando di etica, perché, in realtà, per il problema del profitto un conto è la titolarità, un conto è la concreta assegnazione. Si tratta di dire: ma chi è l'imprenditore? Prendiamo la FIAT: chi è Gianni Agnelli? l'imprenditore? Prendiamo la Pirelli, prendiamo una grande impresa, una società per azioni, ci sono diversi portatori di fattori produttivi: c'è certo il capitalista e tutti vengono, supponiamo, remunerati con i ricavi che l'impresa consegue, anche il capitalista attraverso i dividendi se e in quanto ci sono, viene remunerato. Ma l'imprenditore? Chi è che elabora, che inventa la combinazione produttiva capace di produrre eccedenze di ricchezza chiamato profitto?

Quando l'imprenditore era la persona fisica, Schumpeter dice "l'imprenditore individuale, era possibile, c'era l'inventore, colui che aveva il colpo di genio, che chiamava in suo soccorso il capitalista e poi producevano quella che era la conseguenza di quell'invenzione. Ma oggi la combinazione produttiva si confonde o è passata, meglio, dall'imprenditore individuale al cosiddetto imprenditore strutturale o l'imprenditore-impresa, oggi la combinazione produttiva, in realtà, non è più direttamente riconducibile alla figura individuale fisica di un imprenditore. E' l'ufficio di ricerca, è all'interno dell'impresa che si perfezionano questi meccanismi. La verità è che allora il profitto, dopo che tutti sono stati congruamente remunerati, anche in ragione del rischio sopportato, il profitto diventa un problema di concreta assegnazione tra tutti coloro che hanno concorso a determinarlo, con buona pace dei liberisti e dei marxiani che certamente erano schierati, come prima accennavo, su altre posizioni. Vedremo in seguito come affrontare questo.

Allora, da un lato, c'è l'economia d'impresa, che sulla base degli assunti logici individuati, pone immediatamente il problema del profitto ed è un problema ancora storicamente dibattuto, ancora in corso di dibattito.

Veniamo ora all'altro termine, prima di cercare una conciliabilità, all'altro termine della relazione, cioè l'etica d'impresa. Allora, anche qui, ho detto, l'approccio deve essere, almeno metodologicamente, di tipo definitorio. Che cosa intendiamo per etica? Con il termine etica, usato per la prima volta da Aristotele nella sua "Etica nicomachea", sia pure in un'accezione certamente più vasta, più generalizzata rispetto alla specificazione che noi ne facciamo questa sera, si intende, se volete, una disciplina filosofica, qualche altro la definisce una scienza, comunque una scienza o una disciplina filosofica, attenzione alla definizione, "che osserva e giudica il comportamento umano rispetto ad un sistema di principi o di valori universalmente riconosciuti come propri e finalistici dell'uomo", quindi inalienabili. L'etica, in definitiva, si preoccupa di osservare i nostri comportamenti e di giudicare se sono comportamenti moralmente corretti, eticamente corretti o no. Ma rispetto a che cosa? Rispetto a quali principi? A quei principi universalmente riconosciuti come propri e finalistici dell'uomo. Allora il problema sta tutto in quell'avverbio: universalmente, perché può darsi

che per talune impostazioni di pensiero, pensiero marxiano, pensiero liberista, pensiero cattolico, pensiero protestante, voglio dire a seconda delle culture, delle razze, delle ideologie, delle religioni possiamo avere principi diversi, giudicati propri e finalistici dell'uomo. L'etica, non a caso, si articola in due parti: c'è la teoria dei valori, che giudica o dice ciò che è buono e ciò che non è buono; la teoria dell'obbligazione che dice ciò che è consentito e ciò che non è consentito. E il dibattito storico, da Aristotele in poi, oltre duemila e cinquecento anni di storia, sta tutto qui, sta nel capire quali dobbiamo riconoscere come tali e quindi come propri e finalistici dell'uomo. Allora la risposta ci viene dalla ricerca antropologica, la quale ormai ha definitivamente acquisito che gli elementi costitutivi della condizione umana, cioè gli elementi che costituiscono l'essenza dell'essere uomini si sostanzia in tre libertà fondamentali. La prima è la libertà, e secondo me è la più bella, concettualizzazione, la più suggestiva, la più ampia: la libertà di essere se stessi. Voglio dire che, e ora mi soffermo su questo un attimo, queste libertà, questa è soltanto la prima, sono quelle che la ricerca antropologica, cioè l'elaborazione culturale ormai definisce come universalmente accettate quale che sia l'orientamento di pensiero. La libertà di essere se stessi, cosa vuol dire? Vuol dire il diritto naturale dell'uomo all'autorealizzazione, intesa, si badi bene, non come libertà di scegliere, come una volta si riteneva, la libertà di scelta; ma chi l'ha detto che è libertà? È una libertà condizionata dalle opzioni alternative che ci vengono offerte, cioè o mangi questa minestra o salti questa finestra. Ma è una libertà questa? È una libertà ristretta alle opzioni che mi vengono consentite. Non è tanto, quindi, la libertà di scegliere, quanto la libertà di decidere, cioè di agire e di decidere secondo le proprie naturali e transnaturali virtualità, cioè secondo le mie proprie vocazioni, le mie specificità. Allora, diciamo che, sul piano etico, la libertà che deve essere salvaguardata, non pregiudicata dal comportamento umano, è questa prima libertà, suggestiva ed ampia perché la più piena. Io voglio avere, godere cioè della libertà di essere me stesso e quindi di agire e di scegliere come io meglio soddisfo me stesso o realizzo me stesso. E ciò assume un particolare significato nel campo economico di cui ci occupiamo questa sera se pensate che l'uomo come realizza se stesso? In due momenti salienti, in molti momenti, ma in due salienti, per quanto attiene all'economia. Il primo momento è il soddisfacimento dei propri bisogni; il secondo momento è il momento dell'operare, della realizzazione delle opere. Allora vuol dire che io debbo essere libero di soddisfare i miei bisogni secondo la mia gerarchia di priorità. Maslow direbbe secondo la gerarchia personale di ciascuno di noi. Uno mette in cima bisogni spirituali, un altro il bisogno dell'automobile, uno quello delle vacanze, un altro della bella vita o quello che vuole e ha una sua gerarchia di valori e di bisogni da soddisfare, e deve essere libero, ancorché compatibile con le libertà altrui, ben si intende, di soddisfare i propri bisogni. Questa è libertà, non di scegliere entro determinate, ho detto prima, opzioni o alternative, magari ristrette. E poi dico è libero nel momento in cui opera, nel momento in cui realizza, cioè nel momento in cui presta la sua opera come lavoratore, nel senso che è partecipante dell'opera della creazione e non c'è niente di religioso in questo senso, anzi quanto di più laico si possa intendere, cioè il lavoro non inteso come punizione. Oggi viene celebrato il momento del tempo libero, quasi cioè una fuga verso una libertà sconosciuta, cioè la fuga dalla condizione del lavoro. Ma è difficile intendere il momento del lavoro, cioè il momento della mia

realizzazione nelle opere, in quello che faccio come un momento punitivo. Certo Marx pensava questo, e altri, non soltanto Marx, possono pensare questo, ma la condizione del lavoro, quando sia una condizione posta nei termini corretti e rispettosi della persona umana è il momento di realizzazione di sé nelle opere e le opere testimoniano la cultura del tempo e la civiltà del tempo. E allora, dicevo, la ricerca antropologica ha individuato questa prima forma di libertà, che, ripeto, è la libertà di massima concettualizzazione perché è la piena libertà: realizzare se stessi.

La ricerca antropologica ha individuato una seconda libertà, universalmente accettata, ripeto, omogenea all'enunciazione data prima di etica, cioè che si rifà ad un sistema di valori finalistici per l'uomo, ed è la libertà di rapportarsi con gli altri, cioè intesa come il diritto naturale dell'uomo di promuovere i rapporti di alterità, cioè di stabilire i rapporti con gli altri secondo le sue personali preferenze, cioè una possibilità di dialogo con gli altri o, se volete, la possibilità, bellissima, di congiungere la storia personale con la storia universale; la possibilità di dialogo, di scambiare con gli altri come momento, cioè, di arricchimento, come scambievole e reciproco arricchimento. Io ho un'idea, l'altro ha un'altra idea, se ce le scambiamo abbiamo due idee per uno. E' il dialogo, è il concetto del dialogo, sulla quale, caro Tommaso Picotti, su questo concetto siamo cresciuti nelle nostre età giovanili. Il concetto della comunicazione, di scambiare con gli altri, cioè di assolvere al debito storico di dire "io ti debbo qualcosa e te lo comunico, ma mi attendo da te una risposta altrettanto storica sui fatti importanti". In definitiva con ciò rovesciando l'assunto hegeliano per cui è la storia che fa la coscienza. E' la coscienza degli individui, così intesa, che può fare la storia e non viceversa, non siamo succubi della storia, siamo tutti, e lo siamo insieme, fattori della nuova storia. E questo è un secondo concetto di libertà, rispettoso di quei vincoli propri dell'etica che prima ho richiamato.

La terza ed ultima libertà è la libertà, si dice, a progredire, la libertà di espandersi, intesa come il diritto naturale dell'uomo a prefigurare per la sua esistenza un percorso di crescita, di arricchimento, di espansione, in forza, cioè, di una volontà che è dentro di noi e che non può essere mortificata: gli altri con il loro operare non possono impedire le nostre possibilità di accrescimento materiale, spirituale, cioè questa possibilità di espansione. Evangelicamente dovremmo dire, richiamandoci così in parodia se volete, la parabola dei talenti. Cioè non basta scoprire i propri talenti, cioè la libertà di essere se stessi. Non basta neanche scambiare con altri i propri talenti, la libertà cioè di alterità, di rapportarsi con gli altri. Bisogna che tutti siano messi nelle condizioni di far fruttare i propri talenti. Qualcuno ci renderà conto, la nostra intelligenza laica ci renderà conto del come ho fatto fruttare i miei talenti, ma qualcuno dovrà render conto a me di quanto mi ha impedito a che io possa esercitare questa possibilità a espandere i miei talenti, questo arricchimento materiale ma soprattutto spirituale. Allora, dicevo, la ricerca antropologica ha dato una risposta logica sul piano scientifico a quell'avverbio "universalmente", cioè la scienza etica giudica il comportamento degli uomini sulla base di principi universalmente riconosciuti e questi principi sono questi delle tre libertà. Queste tre libertà che ne sostanziano molte altre, ma che sono riconducibili nei termini che io ho detto poc'anzi. Allora poiché stiamo nel campo economico, o meglio, economico d'impresa, è giusto interrogarci o porci questo interrogativo: ma l'impresa come prima lei ce l'ha definita, in questa finalizzazione di

ricerca, si intende, che deve cioè soddisfare le condizioni dell'economicità, quindi il profitto eccetera, l'impresa così intesa, perché così scientificamente deve essere intesa sul piano economico, è compatibile, è rispettosa o no di queste tre libertà?

L'impresa, nell'esperata ricerca del profitto, fa violenza di quelli che sono gli spazi di autonomia e di libertà del lavoratore. Voglio dire che l'impresa certamente con il suo operare, pur nel rispetto delle leggi economiche, può erodere e quindi non è più etica, può erodere questi spazi di libertà. Però c'è una precisazione da fare, prima di concludere sulla possibile conciliabilità ed è la seguente: l'errore storico qual è stato? di considerare l'impresa come lo strumento, l'oggetto del diavolo. Non è l'impresa che è etica o non etica, che è morale o è immorale, ma è semmai colui che conduce l'impresa, come dice l'etica, è il comportamento dell'uomo e quindi il comportamento dell'imprenditore che può essere giudicato etico o non etico, rispettoso di quelle libertà o non rispettoso di quelle libertà. Ma l'azienda altro non è se non una combinazione economica in atto si dice, governata da un qualcuno, lasciamo perdere l'imprenditore, il top manager, quello che sarà. Quindi non possiamo sottrarci al giudizio morale, al giudizio dell'etica. L'impresa, da questo punto di vista, è assolutamente asettica, nel senso cioè che non è sottoposta ad un giudizio di eticità, è il comportamento, come da definizione della scienza etica, degli uomini che è etico o non etico.

E allora? Il terzo punto che consegue da questi due è quello della conciliabilità. Allora sulla base delle precisazioni fatte a proposito dell'economia d'impresa, sulla base degli assunti appena formulati della scienza etica, credo che appaia a tutti evidente l'equivoco storico che qualcuno ancora si affanna a perpetuare quasi ricorrendo ad una immaginifica raffigurazione dell'uomo economicus, come ci hanno insegnato a scuola, cioè di un uomo, dell'operare economico, che prescinde e che deve prescindere da qualsiasi giudizio di ordine morale perché l'economia è per definizione amorale, nel senso che prescinde da qualsiasi morale. Cioè ci si interroga ancora se vi è spazio per questo tentativo di conciliabilità. Il quesito, ripeto, attuale è il seguente: ma la scienza economica, o se vuole, l'impresa come strumento dell'operare economico è compatibile, è rispettosa degli assunti o può essere rispettosa degli assunti propri dell'etica o no? A me pare che, e ripeto, dopo le precisazioni fatte, già si abbiano delle risposte, ma comunque sia, pare a me sia singolare che si dibatta intorno ad una possibile compatibilità perché i riferimenti storici di cui disponiamo dovrebbero per lo meno indurre qualche caduta di parentesi da parte di coloro che si pongono su posizioni antitetiche rispetto a queste. Vediamo, solo per fare qualche riferimento. Primo l'analisi e la ricerca economica sono nate nell'ambito della teologia morale, la cosiddetta scuola dei canonisti, tanto è vero che Giuseppe Prato nella sua mirabile opera "Storia delle dottrine economiche" inizia il primo capitolo con la cosiddetta scuola dei canonisti. Secondo, e vi sorprenderà: Adam Smith, il grande tra virgolette economista, e grande lo è stato, al quale con la sua opera pubblicata nel 1776 sulla ricchezza delle nazioni viene o si vuole ricondurre come il primo momento di sistematizzazione dello spirito del capitalismo. Bene, Adam Smith non era un economista, era un brillantissimo professore di filosofia morale dell'università di Glasgow. Possiamo fare altri esempi, al di là di questi riferimenti storici. Cioè ci sono degli incoraggiamenti morali e di valori che da soli dovrebbero dare risposte intorno all'interrogativo che, ripeto, ancora qualcuno si affanna a formulare e soprattutto

sono, ma potremmo citarne altri, lo vedremo subito dopo, il cattolicesimo e il protestantesimo. Non sto qui a ricordare i primi formulatori, Tommaso D'Aquino, Antonino da Firenze, Bernardino da Siena, il Cardinale Caltano e molti altri che hanno dettato i primi principi morali del comportamento economico. Pensiamo per un momento, per esempio, lo dico da cattolico, alla dottrina sociale della chiesa che ha trovato in questi ultimi cento anni certamente la sua espressione più elevata. Basterebbe ricordare la 'Rerum Novarum', per esempio, del 1891 di Leone XIII, la 'Quadragesimo anno', quarant'anni dopo, 1931 di Pio XI per arrivare poi a Giovanni XXIII, la 'Mater magistra', Paolo VI con 'Populorum progressio' fino all'ultimo Giovanni Paolo II con la 'Sollicitudo rei socialis', per dire soltanto di alcuni pronunciamenti, documenti, encicliche sociali in cui è costante il riferimento alla conduzione economica secondo gli assunti e i principi della morale o dell'etica quale prima l'abbiamo intesa. Come si può ancora sostenere questa inconciliabilità tra economia ed etica? Pensiamo, per quanto riguarda il protestantesimo, per esempio a Max Weber, questo grande studioso laico, di formazione protestante, nato nel 1864 e morto nel 1920, che ha scritto un'opera fondamentale, un libricino che è la sintesi di un'opera più consistente, più ponderosa che è 'L'etica protestante e lo spirito del capitalismo'. Bene, lui dice o ha tentato, smentendo Marx, di dimostrare l'influenza delle religioni nel comportamento umano, dicendo che la coscienza degli uomini non è come diceva Marx indotta dall'appartenenza di classe, con ciò creando i presupposti della divisione, ma la coscienza degli uomini, diceva Max Weber, e si può essere d'accordo o no, è indotta dalle religioni nelle quali gli uomini si riconoscono, e lui, in questo caso, sosteneva la religione protestante perché diceva che i principi puritani sono stati i primi propugnatori, fondatori di un'autentico capitalismo. Si può discutere o no. Però, dico, questo ci ha scritto, 60 o 70 anni fa, un'opera fondamentale a questo riguardo, a cui risponde proprio in questi giorni, M. Novak che invece parla di etica religiosa o meglio del cattolicesimo e spirito del capitalismo e dà una chiave di lettura in termini di cattolicesimo piuttosto di protestantesimo. Poco importa, ma entrambi, ripeto, hanno individuato i primi germi di conciliabilità tra economia ed etica o tra capitalismo ed etica rispetto a taluni assertori che escludono totalmente questa possibilità. Potremmo continuare con un lungo elenco che sarebbe noioso fare e del quale vi faccio grazia, ma vorrei citare, per esempio, degli autori laici come Salvatore Veca, come Nicola Abbagnano, come Luigi Einaudi il quale scrive insieme ad un professore di Cambridge "ciò che è dato è l'etica e non si può sviluppare un'economia in contrapposizione o subordinata ad essa". Ciò che è dato è l'etica e l'economia deve all'etica, cioè ai principi morali, deve subordinarsi. Allora secondo me, forse per opportunità politica, forse per altre considerazioni, forse per retaggio storico, forse per ritardo nell'elaborazione culturale, è ancora proponibile l'interrogativo, se vogliamo, ma non è più certamente attuale rispetto agli studi più avanzati laici, religiosi di qualsivoglia orientamento di pensiero. Il problema, semmai, è il successivo, che non è il tema di questa sera: d'accordo sull'economia d'impresa, d'accordo sull'etica d'impresa, d'accordo su questa conciliabilità di cui lei ci ha dato alcuni riferimenti storici, in effetti si non possiamo non riconoscere la primazia dell'etica rispetto all'economia, però come tradurre in pratica tutto questo? Questo è il secondo quesito. Vi è una concreta possibilità di tradurre in pratica questo tentativo di conciliabilità o restiamo nel campo delle mere enunciazioni, delle proposizioni formulate

in via teorica ma di difficile traduzione nella pratica? Allora vi posso citare, e mi avvio a conclusione, a questo riguardo dei riferimenti precisi, uno solo, se volete, o due soltanto. Le prime duecento imprese mondiali, sulle mille catalogate dalla rivista 'Fortune', hanno introdotto un codice etico di comportamento dell'impresa, il che vuol dire il 20% fin dagli anni '80. Bene, è dell'altro giorno la sintesi di uno studio, riportato in commento dal 'Sole 24 ore', in cui viene detto che "è nel '93 e nel '94 che in Italia - parliamo dell'Italia - sono comparsi i primi codici etici d'impresa, autonomi rispetto a quello americano - e parla di FIAT, ENI, ABB, CREDIT, COMIT ed altre ancora -". Se lo sforzo di avviare una moralizzazione degli affari e di istituzionalizzare l'etica in organizzazioni orientate al profitto, dunque è vivo anche in Italia, la strada da fare per raggiungere altri paesi industrializzati è lunga se non per arrivare agli USA, dove, si badi bene, il 90% delle imprese sono dotate di un codice etico, o almeno per raggiungere la Gran Bretagna e la Germania, dove il 40, 50 % delle imprese si sono date questo codice etico di comportamento". E allora, cosa stiamo qui a radicalizzare le nostre posizioni intorno ad una supposta inconciliabilità? Ma è la storia che ce lo impone. E' la ricerca scientifica che ci dice ormai è assolutamente irrinunciabile questa presa di posizione. Gli uomini di buona volontà debbono soltanto, una volta acquisito questo convincimento, certo trovare gli strumenti o ricercare gli strumenti più idonei, ma non possono rinunciare a questo divenire, ormai, ripeto, a questo processo, secondo me, inarrestabile. E allora qual è il presupposto di qualsiasi nuova proposizione? E' che sussiste o è possibile un'assoluta conciliabilità tra il rigore delle leggi economiche e i principi morali. Secondo, ma non è il tema di questa sera, cerchiamo di individuare quali pratiche possibilità o concrete possibilità attuative possono essere individuate. E questo è un compito che lascio a loro, lascio particolarmente ai giovani, nel senso di una nuova occasione di ricerca. Per questa sera ne abbiamo messa a fuoco sin troppa. Vi ringrazio dell'attenzione.

Presidente Mario Mattioli:

Ringrazio il prof. Barbieri per la dotta conversazione, l'ha voluta chiamare lui, io direi lezione e apro, a questo punto, il dibattito. Se qualcuno vuole porre delle domande al professore, il professore è ben lieto di poter dare delle risposte.

Dott. Alberto Pesenato:

Purtroppo dalla teoria bisogna passare alla pratica. Allora mi chiedo: l'imprenditore per eccellenza in Italia è la FIAT. Abbiamo dei trasporti fluviali fermi; abbiamo dei trasporti ferroviari fermi a 50 anni fa; abbiamo dei trasporti cittadini che sono passati, diciamo, dalle filovie alle autovie per, probabilmente, fare gli interessi di questa società. Siamo fermi in tutti gli altri settori dei trasporti. Questo imprenditore che doveva essere, diciamo, l'imprenditore guida in Italia, cosa ha fatto? Ha rovinato la nazione perché già nel '71, quando studiavo all'università, si parlava di trasporti fluviali: eravamo in ritardo di 40 anni rispetto agli altri. Siamo nel '96 e siamo in ritardo rispetto agli altri. Come trasporti ferroviari non abbiamo non dico la quadruplicazione della linea, per esempio, Verona

- Venezia, Torino, non abbiamo niente. Continuiamo ad andare per strada. A Verona nel '72 hanno tirato giù tutta la filovia... Questo è l'imprenditore, questa è l'etica dell'imprenditore cardine in Italia.

Prof. Leone Barbieri:

Rispondo subito.

Prof. Leone Barbieri:

Ha perfettamente ragione. Non concordo con l'affermazione di premessa: dalla teoria alla pratica. Perché? Perché non esiste una teoria che non abbia un'applicazione nella pratica, perché quando una teoria non è applicabile al caso concreto vuol dire che è una teoria già smentita dai fatti e tale non è. Al di là di questa precisazione, lei dice: la FIAT, l'avvocato, tanto per intenderci, o comunque l'imprenditore FIAT, non ci interessa chi... sì, mi pare di aver colto una battuta molto significativa al riguardo, e questa è una delle costrizioni dell'ambiente cui prima facevo riferimento, ma sul quale non mi sono soffermato. Cos'è la costrizione dell'ambiente? E' la grande impresa che condiziona l'ambiente o il sistema politico ed economico, per trarne vantaggi diretti in termini di massimizzazione del profitto, eccetera. Allora, io non voglio qui, ma non mi nascondo dietro un dito, si badi bene, non voglio né difendere né attaccare la parte che lei ha attaccato, condivido buona parte della sua affermazione. Certo, quando io vedo che poi il sistema, diciamo, politico viene condizionato al punto tale di ottenere il premio per la rottamazione, sono indotto a pensare che vi è stato un certo tipo di condizionamento e ha perfettamente ragione. Certo, l'etica in tutto questo non c'entra affatto e l'ho ricondotto alle mie affermazioni precedenti perché qui è lesivo delle libertà della comunità, perché il condizionamento dell'impresa o il comportamento non etico di quell'imprenditore ha ristretto gli ambiti delle libertà a suo totale vantaggio o favore. E lì, certamente, non sono d'accordo e convergo, invece, con quanto ha detto lei.

Ing. Franco Zanardi:

A me pare che la teoria, che certamente è pienamente condivisibile, necessita di un'ulteriore meccanismo che la possa rendere pratica, praticabile. Cioè, quando tu hai parlato del codice etico dell'impresa, è indubbio che oggi esiste questa esigenza di tutti, a partire dai grandi, di rappresentarsi verso il mondo esterno come attenti ai bisogni generali del paese e dei cittadini, però io credo che questo, in taluni casi, corrisponda ad un effettivo convincimento etico di alcuni imprenditori illuminati, e certamente ce ne sono, però, nel momento in cui parliamo di comportamenti di grande impresa, credo sia difficile che il sistema di management di una grande impresa possa essere eticamente convincente. E quindi, quando queste imprese emanano questi...

Prof. Leone Barbieri:

Cosa hai detto? Condivisibile o non ho capito il top management...?

Ing. Franco Zanardi:

Secondo me, credo che sia impossibile, utopico pensare che il management di una grande impresa, quindi che un soggetto collettivo in cui chi non realizza certi obiettivi viene naturalmente espulso dal sistema, possa essere eticamente convincente o convertibile, cioè che possa assumere a guida del proprio operato un convincimento etico e allora io credo che questa esigenza delle aziende di rapportarsi eticamente nei confronti del mondo esterno derivi da un semplicissimo concetto di utilità. Cioè il sistema dei consumatori, che non sono più solamente i consumatori di prodotti o di servizi, ma anche condizionanti di una accettazione dell'impresa nell'ambito in cui opera, determinano, da parte di queste imprese, di offrire un nuovo servizio che è la sua rappresentazione etica o la sua filosofia di fondo che la rende accettabile ed accettata.

Quindi, tornando alla prima parte del tuo discorso, cioè quando tu parli di meccanismi di allocazione del profitto che è un bene in sé e per il quale ci dobbiamo porre il problema di come esso debba essere ripartito o allocato, ecco, secondo me, la più etica allocazione del profitto dovrebbe essere quella che in un determinato momento storico stimola il riprodursi di fattori scarsi. Cioè, se io mi trovo in un momento in cui gli investitori comprano tanti BOT, dovrò cercare di fare in modo tale che il profitto premi chi investe viceversa nell'impresa. Se mi trovo in una condizione in cui c'è una grande massa di denaro che non sa dove andare e mancano i manager, dovrò fare in modo di premiare con il profitto gli imprenditori, gli intraprenditori, il management dell'azienda. Se mi trovo in un momento in cui il fattore scarso è la qualificazione intellettuale dei lavoratori, il profitto andrà principalmente a premiare il fattore lavoro. Perché alla fine la combinazione dei fattori deve dare il massimo di produttività e quindi si deve allocare nel modo di sviluppare i fattori scarsi.

Prof. Leone Barbieri:

Ti ringrazio. Molto articolata è la tua domanda e anche la tua risposta che ho molto apprezzato. Voglio soltanto fare due precisazioni. Il rischio, anche nello studio di cui qui prima citavo qualche stralcio, è esattamente quello che tu hai detto e cioè: c'è il rischio che il codice etico introdotto per volontà degli azionisti si trasformi in un limite alla libertà del dipendente o in limiti riguardanti altri possibili condizionamenti di impresa? Voglio dire: non è che facciamo un'operazione di facciata, cioè ci dobbiamo dare un codice etico per rappresentarci in un certo modo nei confronti, diciamo, del mercato in generale, dei consumatori, delle autorità politiche o per costringere entro i limiti del codice etico il dipendente? Questo è un rischio obiettivo.

Non sono invece d'accordo quando, se ho ben capito, tu sei portato ad escludere la possibilità che il top management possa, come dire, rispondere a certe assunzioni proprie dell'etica. Non lo so perché ti protrei citare Anguillare, un mio collega della Harvard Business School, il quale proprio recentemente in un suo studio, cito perfettamente, dice: "molte importanti aziende di grandi dimensioni hanno tratto notevole giovamento nel raggiungimento di un loro forte impegno in chiave etica, attraverso qualificazione gestionale in termini di elasticità, in termini di eticità, in termini di economia". Dico, i risultati stanno lì a dimostrarlo il 90% delle imprese americane e il

50% di quelle tedesche o di quelle inglesi, che si sono date questo codice etico di comportamento, evidentemente sono stati supportati questi tentativi, che ormai sono di 10 o 12 anni a questa parte, da performances aziendali che li legittimano, diversamente non avrebbero ancora senso. Posso convenire e posso capire taluni tuoi dubbi che sono stati anche i miei, però per esperienza diretta e non di studio in questo caso, dico che là dove ho potuto verificare l'introduzione di questi codici etici di comportamento propri, specifici alla nostra realtà anche in questo mercato di globalizzazione, però specifici alla nostra realtà, insomma hanno dato certamente certi risultati e non, ripeto, in termini di restringimento delle libertà del lavoratore o di cattura delle propensioni al consumo da parte dei clienti dell'impresa. Quindi ho massimo rispetto del tuo dubbio intellettuale che, ripeto, è stato anche il mio e che sto rimuovendo dopo aver verificato e come sto ancora verificando. Posso fare i nomi di aziende che frequento come la Barilla, l'Alitalia, che ha ben altri problemi o altre aziende ancora, dove l'introduzione del codice etico di comportamento ha dato dei notevoli risultati. Il codice etico di comportamento, per esempio, fa divieto ad un'impresa, ora ci prova Anato con l'antitrust ma in un'altra chiave, ma pensiamo noi o pensiamo perché poi scarichiamo le responsabilità e le colpe sui nostri figli e mia figlia sarà d'accordo in questo "j'accuse", pensiamo, dico, che il codice etico fa divieto alle imprese, come prima accennavo, di prima inventare il bisogno nel consumatore e poi propinarci il consumo. Ci sono, almeno mi pare di avere stimato intorno al 30-33%, un terzo quindi della produzione nazionale, che fa riferimento a consumi letteralmente imposti, cioè consumi di cui non si aveva, non si avvertiva assolutamente la necessità. Possiamo pensare, qui consentitemi di non fare nomi, a taluni prodotti che vanno per la maggiore ancorché in periodi limitatissimi di tempo, in cui prima solleciti il bisogno e poi dice "ecco, tu hai quel bisogno, questo è il prodotto che io sono pronto a propinarci" e lo paghi anche bene. Pensiamo alle scarpe Tod's, alle cravatte firmate, pensiamo alle cinte Gucci, pensiamo a tutto ciò, tutti siamo "griffati" quanto basta, perché alla fine lo rimproveriamo ai nostri figli, ma alla fine cadiamo anche noi in questo tranello e siamo succubi di certi consumi. Per non parlare di altro. Pensiamo, e qui mi è piaciuto comunque, ripeto, il tuo dubbio intellettuale, pensiamo, per esempio, ad un codice etico che fa divieto, e non esiste ancora così tassativo in Italia se non per il codice penale o amministrativo, che fa divieto all'impresa di deteriorare l'ambiente. Perché in Italia nessuno ha pensato ad imporre, lo fa il Credito Italiano, lo fa la FIAT, lo fa qualche altro, a imporre quello che si chiama il bilancio sociale delle imprese? Dire "la mia impresa ha fatto di utili quest'anno quanto? un miliardo? benissimo, e se l'impresa avesse rispettato l'ambiente anziché inquinare, degradare l'ambiente o creare determinati prodotti, cioè se avesse approntato gli strumenti preventivi di difesa rispetto all'erosione ambientale, eccetera, quale sarebbe stato l'utile?", perché in fondo vuol dire externalizzare, diciamo così, creare le externalità, cioè scaricare all'esterno le disconomie che noi produciamo per vantaggi economici interni. Perché noi fondatori dell'economia aziendale, ci siamo fatti scavalcare dalla scuola tedesca che invece ha introdotto il bilancio sociale proprio per dare una rappresentazione in termini di utilità sociale dei risultati. L'impresa che cos'è? È un'organizzazione che produce ricchezza, ma quella ricchezza quanto è costata rispetto a quella che non appare consumata nel tuo bilancio? basti pensare, ripeto, all'inquinamento. Altro tema, molto aperto secondo me, sul quale possiamo discutere

Dott. Alberto Pesenato:

Io posso delegare, per esempio, a produrre materiali inquinanti in Corea o da un'altra parte, cioè non cambia niente. Sono convinto che queste aziende delegano altre aziende a produrre materiali inquinanti da un'altra parte. Questa cosa non esiste.

Dott. Chignola:

Professore, lei ritiene che l'etica nell'economia, come ha detto lei prima, da molti negata e di cui, invece, lei è fiducioso nell'esistenza, possa rifrancharsi in una visione di una economia globalizzata nella quale i flussi quotidiani di capitali sono enormi, sono apocalittici per certi versi e si rivolgono verso situazioni economiche a bassi costi del lavoro? Cioè, questa eticità raggiunge, forse viene rifranchata in una visione economica in evoluzione diciamo a velocità della luce.

Prof. Leone Barbieri:

La ringrazio della precisazione, che mi par di capire traduce un'osservazione critica del dott. Pesenato di poc'anzi. Sono d'accordo. C'è questo rischio, però non è un rischio di riproposizione, è un rischio di trasferimento in altra sede di quelli che erano "i peccati etici" in una certa realtà. Il problema della globalizzazione dei mercati, cioè la ricerca delle condizioni, mi passi l'espressione, ma in termini corretti di sfruttamento di un particolare fattore produttivo, il fattore lavoro, là dove questo è sottopagato rispetto a quanto è sovrapagato per esempio in un determinato paese, supponiamo il nostro, non è che questo mette pace alla disputa: economia o etica. Trasferisce in un'altra sede geografica quello che fra dieci anni diventerà per quell'area, la Corea, le Filippine, la Malesia o dove sarà, quel problema. Voglio dire: o i principi morali, o meglio, le leggi economiche, lo abbiamo detto prima, sono l'equivalente di leggi fisiche; le leggi morali o i principi morali o sono universalmente riconosciuti o non lo sono affatto. Quindi ledere un principio morale o ridurre quegli spazi di libertà, cui prima io ho fatto riferimento, in Italia o in Corea o nelle Filippine o in Malesia o dove sia, non è che altera il rapporto come dire il vizio di un'impresa che si comporta in termini non etici. La globalizzazione, secondo me, più che una frantumazione magari scarica su altre località, là ove vi sono delle opportunità di investimento da cogliere o delle opportunità di sfruttamento in termini economici intendo dire e non sociali, le opportunità di sfruttamento di un determinato fattore produttivo. Ma sarà un problema che viene trasferito in un'altra sede non perché viene negato il problema in sé. Ripeto ad una condizione, che noi accettiamo le leggi economiche per quello che sono, e ormai sono quelle, e accettiamo i principi morali come universalmente riconosciuti come tali. Se non riconosciamo questi, allora il discorso è tutto un altro. Ma se partiamo da questi assunti e ormai questi sono, allora il problema si ponga in Italia o si ponga altrove, è asettica, diciamo, rispetto all'ubicazione geografica e un problema di conflitto che si deve determinare, non mi interessa se in Italia o dove altro. Ogni qualvolta vi è un comportamento d'impresa lesivo delle libertà di cui ho

parlato prima, vi è un comportamento non etico, punto e a capo, sia in Italia o sia in Australia o sia dove sia.

Ing. Franco Zanardi:

Scusa, posso riprendere ancora la parola? Io distinguerei sostanzialmente sotto questo profilo le imprese in tre, diciamo, schemi. Le imprese dove l'imprenditore coincide sostanzialmente con il capitalista; in questo caso sono d'accordissimo che questi concetti sono in taluni casi applicabili se l'imprenditore capitalista ritiene di avere come principio fondamentale il principio etico perché questo lo gratifica tanto quanto o più del profitto. E di questi casi ce ne sono moltissimi soprattutto in Italia dove le imprese che hanno questa caratteristica sono, forse, più numerose che in altre parti del mondo. Poi esistono ancora, io parlo per esperienze personali perché conosco nel mio lavoro alcuni simboli delle tre categorie, esistono delle imprese anche di grande dimensione, quelle che conosco io sono imprese da 400, 500, 800 miliardi di fatturato annuo, anche di capitale straniero investito in Italia che rispondono esattamente alla logica che tu hai prima prospettato, in cui c'è questo fondamento, c'è questa delega ad un amministratore delegato, ad un gruppo di management che ha piena libertà ed ha piena libertà di pensare a lungo termine, cioè il suo risultato non è un risultato di brevissimo termine, ma è un risultato di lungo respiro.

Prof. Leone Barbieri:

A meno che non sia Schimberni che lo mandano a casa, dopo la scalata alla Fondiaria, però. Se parli delle imprese manageriali sono d'accordo.

Ing. Franco Zanardi:

Ecco io parlo delle imprese di capitale tedesco, per esempio, in Italia che hanno questa, veramente, non tendenza alla globalizzazione, non tendenza ad esportare le lavorazioni inquinanti, ma risolvere in loco i problemi secondo esattamente questa logica.

Però vedo molte imprese, grandi multinazionali che scrivono questi manuali, questi codici etici e contemporaneamente delocalizzano; contemporaneamente esportano verso altri paesi dove è più facile inquinare, dove è più facile sfruttare, presentandosi imbellettati nel proprio paese dove certe cose non sono più accettabili e trasferendole dalle altre parti. Normalmente queste imprese non hanno altra scelta, non sono cattive, ma sono sottoposte a delle pressioni di Borsa, per esempio, dove far vedere il profitto a brevissimo termine è una condizione necessaria di sopravvivenza, alla quale si sacrificano tutti i principi che possono essere sacrificabili. E allora io credo che utilitaristicamente questo tipo di problema potrebbe solamente essere risolto nel momento in cui la cultura generale degli attori di Borsa, la cultura generale dei fondi pensione, per esempio, che possono rappresentare eticamente questi concetti che noi diciamo, consentono, permettono od impongono a queste imprese di operare sul medio o lungo termine, quindi di potersi permettere l'approccio etico.

Le volevo fare una domanda da uomo di azienda, se vogliamo, Per me il denaro è come l'acqua e va dove il piano è inclinato. Lei ritiene etiche le aziende non profit?

Prof. Leone Barbieri:

Che bell'invito a nozze che mi ha fatto. Brevissimamente però. Se volete ci vediamo in un'altra occasione perché gli amici romani qui presenti sono reduci e vittime di una mia recente conversazione a Roma sulle imprese non profit e quindi ve ne faccio grazia, ma voglio solo fare un accenno. La domanda non è affatto provocatoria, intellettualmente è corretta. Bisogna capire innanzitutto quale azienda non profit, perché se noi diciamo aziende non profit, be' allora diciamo, anch'io provocatoriamente, le imprese a partecipazione statale sono non profit per definizione, ma non perché abbiamo scelto vocazionalmente o idealmente di non produrre profitto, perché non sono state in grado per altre finalità, l'hanno ripartito il profitto ma l'hanno ripartito in un certo modo, poi se ne è accorto qualcuno ed è stato detto "rendeteci conto di dove li avete messi". Parliamo di non profit nel senso cioè di imprese che non hanno come condizione di sopravvivenza, come io ponevo all'inizio il problema, la realizzazione di un profitto. Ho detto prima che se non vi è realizzazione di profitto che diventa misura ed espressione dell'economicità, l'impresa è destinata a scomparire. Ci sono però delle presenze di impresa, chiamiamole così, dove il profitto non viene posto in cima a questo, dove cioè l'imprenditore o coloro che sarebbero i destinatari del profitto rinunciano loro sponte, per scelte ideali, religiose, politiche, quello che vuole, rinunciano alla loro remunerazione in termini di profitto perché sono mossi da altre motivazioni ideali, sociali. Pensi, per esempio, io recentemente mi sono occupato di una cooperativa che favoriva l'inserimento produttivo, diciamo l'inserimento come si dice oggi sociale, di taluni emarginati, per esempio gli ex carcerati, il recupero dei drogati, il volontariato per le assistenze sanitarie a domicilio o altre ancora. Pensi, c'è addirittura la Banca Etica, per esempio, magari si celano taluni interessi anche dietro questa, non la Banca Etica, dietro talune di queste iniziative. Però, come si fa a dire che non è etica? Semmai dovrei dire io provocatoriamente non è economica, ma etica, dico è una scelta di idealità che più etica non si può. Non vorrei citare, anzi lo cito, è qui presente un mio carissimo amico di infanzia, il dott. Beppino Paganotto, che sappiamo essere impegnato nel sociale come altri. Come si fa dire chela sua attività o questa comunità di cui lui si occupa e preoccupa con diretta partecipazione, o molti altri di noi fanno non è etica? Però si tratta di mettere in piedi, come dire?, una combinazione produttiva tutta particolare la cui finalità di sopravvivenza è sociale e non è economica, non è mirata al profitto. Nasce come vocazione ideale al non profit. Poi bisogna vedere in che misura, secondo quali articolazioni. La famiglia è un'azienda non profit, ovviamente perché non sta sul mercato, non offre determinati servizi, ma ribalta la posizione d'impresa perché la sua come la mia famiglia ha un vantaggio rispetto all'impresa nel senso che se lei, come ho motivo di ritenere, è un bravo amministratore della sua famiglia, ribalta la condizione di rischio che è proprio dell'impresa perché prima ha un certo flusso di entrate, quali che siano, e gestisce o dovrebbe gestire queste entrate in funzione di determinate uscite per soddisfare i bisogni dei componenti la famiglia. Quindi il rischio è

Prof. Leone Barbieri:

Non dovrei aggiungere neanche una virgola a quanto hai detto. Soltanto una precisazione se me lo consenti. Non si fa in economia una distinzione fra profitto di lunga prospettiva e profitto immediato quando, si badi bene, l'assunto fondamentale è l'impresa che raggiunga l'equilibrio economico faccia l'efficienza economico tecnica, il che vuol dire cioè un'impresa atta a perdurare, per cui l'impresa, quale che sia la sua dimensione, persegue una condizione di sopravvivenza a lungo termine. Che poi è vero lungo termine, ma subordinata alla sua prospettiva di sopravvivenza a lungo termine. Quello che tu dici, però, lo sottolineo: che bisogna vedere la diversa configurazione dell'impresa o meglio del cosiddetto soggetto economico dell'impresa, perché nell'impresa in cui si identifica l'imprenditore con il capitalista o si sommano le due figure è un discorso e condivido quanto hai detto. Diverso il discorso nell'impresa cosiddetta manageriale dove cioè la conduzione d'impresa, il soggetto economico cioè colui che di fatto esercita il potere di comando per delega dell'azionista, però nelle public company, da noi è un pochino più difficile individuarlo anche se esiste, diffusissima per esempio negli Stati Uniti, nelle public company dove la conduzione di impresa cioè il potere di comando con separazione della proprietà dal controllo, dove vi è separazione tra proprietà e controllo, il top management che conduce l'impresa su delega dell'azionista, ovviamente non è tanto interessato alla distribuzione immediata del profitto attraverso i dividendi perché gli basta dare quanto è congruo rispetto alle attese dell'azionista che gli garantisce la riconferma della delega, ma preferisce fare autofinanziamento, trattenere il profitto perché vuol dire trattenere capitali a rischio praticamente zero senza dover ricorrere ai mercati, perché aumenta le dimensioni dell'impresa e, verosimilmente, aumenta il giro degli affari e, verosimilmente, aumenta la sua retribuzione, il suo potere perché ha cresciuto le dimensioni dell'impresa. Quindi è chiaro che l'impresa manageriale è interessata a fare autofinanziamento da utili cioè a trattenere la ricchezza piuttosto che andare sui mercati, reggere con la Borsa, andare in banca a negoziare i nuovi capitali. Quindi sono d'accordissimo, una volta fatta la precisazione che ho fatto.

Dott. Faggion

Professore, la mia è una domanda un po' provocatoria anche per alleggerire il clima...

Prof. Leone Barbieri:

Spero di non averlo appesantito troppo.

Dott. Faggion

No, no, alleggerire un po' perché l'argomento è molto impegnativo perché appartiene a filosofie religiose abbastanza contrastanti perché parlare di etica nella religione cattolica piuttosto che in quella musulmana è totalmente diverso.

dell'imprenditore. Però negli Stati Uniti dove le imprese hanno raggiunto notevoli performances anche nei confronti dei fornitori e dei clienti, eccetera, operando anche verso l'esterno, come da citazione di Anguillare che vi ho detto. Certamente in Italia, tranne la FIAT e la BB che non è italiana, peraltro, hanno fatto qualcosa in questo senso, salvo poi scontrarsi con il mercato nazionale dove è preminente un certo potere o strapotere di talune imprese pubbliche che l'hanno fortemente condizionato e pena la sopravvivenza sul mercato nazionale o si sono ritirate o hanno dovuto accettare delle umiliazioni.

Sig. Luigi Marinucci:

Volevo chiederle: secondo lei se c'è una differenza tra opportunità etica, anzi tra conformità etica e opportunità sociale e se c'è questa differenza come si colloca il costo sociale delle trasformazioni necessarie in economia?

Prof. Leone Barbieri:

Si colloca nel senso di una necessità sociale. È inutile che ci giriamo attorno: si colloca nel senso di una necessità sociale. Che cosa vuol dire? Necessità sociale vuol dire creare le più volte richiamate condizioni di libertà. Quindi la trasformazione di un'impresa, l'investimento sociale, il divenire economico con profitabilità anche molto lontane nel tempo, è un divenire che viene imposto in termini di trasformazione sociale per garantire alle nuove generazioni o a quelle che stanno per accedere ai posti di lavoro o altro ancora, per garantire queste possibilità. Ancora una volta come la rigiri? L'opportunità etica, la necessità sociale od altro, altro non è se non, come dire?, il risvolto via via mutevole nel tempo che si viene a creare rispetto la definizione etica cioè il comportamento dell'uomo rispetto a quelle libertà, rispetto a questi principi fondamentali.

Sig. Luigi Marinucci:

Per cui il costo sociale è eticamente retto. La disoccupazione che consegue a una trasformazione economica è eticamente retta.

Prof. Leone Barbieri:

No, no, no. Non confonda il dato tecnico con il riflesso economico. Se la trasformazione, cioè per mantenere in vita un'impresa che economicamente abbia ragione d'essere e se questo vuol dire il taglio dei posti di lavoro, tecnicamente, dico per adesso, economicamente questo deve avvenire, questa è la selezione del mercato. Sul piano etico e sul piano sociale che cosa vuol dire? vuol dire che questa conseguenza meramente tecnica o se vuole meramente economica, ecco l'etica, ecco la socialità, ecco la politica economica, vuol dire che questo effetto negativo, questa esternalità che consegue dalla riformulazione della combinazione produttiva che sarebbe stata destinata a

rovesciato perché in ragione della ricchezza che riceve che può essere lo stipendio, può essere la contribuzione volontaria, il nonno d'America che ha lasciato un'eredità, voglio dire un flusso di ricchezza che lei gestisce creando il tenore di soddisfacimento dei bisogni della sua famiglia. Diciamo che questa è un'azienda non profit. Difatti si distingue l'impresa di produzione dall'azienda di erogazione che è la famiglia. In ogni caso parliamo di combinazioni produttive di ricchezza ma non in una prospettiva di profitabilità, in una prospettiva di socialità e di idealità. Quindi, secondo me, è il massimo dell'eticità oggi, perché è gente che testimonia in prima persona un principio morale: tanto di cappello, sono certamente molto più bravi di me che non riesco a fare all'altré tanto.

Dott. Paganotto:

Si è parlato di codice etico, a quanto ho sentito, sempre all'interno dell'azienda. Ma nei rapporti, diciamo, con il mercato, all'esterno, questi americani hanno adottato anche un codice etico oppure hanno, diciamo, un atteggiamento aggressivo verso il mercato, verso la concorrenza? perché si creerebbe un problema molto grave di aziende che adottano un codice etico sempre nei riguardi dell'esterno e aziende che non lo adottano invece con gravi problemi.

Prof. Leone Barbieri:

Il codice etico, in realtà, è sempre stato inteso come un codice di comportamento dell'impresa o meglio dell'imprenditore rispetto al suo interno. Dice il dott. Paganotto rispetto all'esterno... Certo i codici etici di cui stiamo parlando sono rivolti all'esterno, d'altra parte, come dire, la tentazione dell'impresa qual è? e chi è imprenditore qui lo sa benissimo: la tentazione d'impresa è quella di puntare verso la grande dimensione. Perché? Per un vizio tipico dell'impresa: cioè l'impresa ha i suoi componenti di costo, parte variabili e parte fissi e allora se io espando la produzione si espandono corrispondentemente i costi variabili, ma non si espandono, in una certa misura, i costi fissi. Sono puntato alla grande dimensione e quindi la grande profitabilità la cerco attraverso, ripeto, la grande dimensione quindi con una battaglia molto spesso spietata su mercati a danno e con pregiudizio degli altri. Non a caso l'antitrust, in realtà, nasce secondo un principio, come dire, proprio del liberismo economico il cui presupposto è quello di lasciare il mercato libero, diciamo che si autogoverna da solo. Però, come abbiamo detto prima, deve essere un capitalismo democratico, cioè un capitalismo che non leda le libertà degli altri. Quindi quando la grande dimensione diventa o si configura come un'ipotesi monopolistica, e quindi lesiva della libertà dell'altro ad essere imprenditore, interviene l'antitrust, non interviene, però, come codice etico. Dicevo prima che Amato è impegnato in questa chiave con il suo antitrust, ma sono d'accordo con te, cioè non esiste ancora un codice etico, etico intendo dire che non sia di natura normativa tipo l'antitrust o quello che viene predisposto in ambito europeo, cioè che non sia invece un codice etico di convincimento morale dell'imprenditore che sposa, tanto per essere chiari non è il tema di questa sera, il principio pluralistico e democratico del capitalismo chiamiamolo illuminato, il capitalismo attuale che ormai tutti accettano e quindi e conseguentemente ne deriva un comportamento eticamente fondato e corretto da parte

soccombere e supposto che abbia un divenire di sopravvivenza se no è inutile pensare di risanare imprese non risanabili, diamo per scontato che venga fatto in questa funzione, allora l'effetto negativo conseguente di questo vuol dire, eticamente parlando, che è la collettività che se ne deve dar carico. Su questo non c'è dubbio.

Arch. Mario Mattioli.

Prima di chiudere vorrei consegnarle io personalmente il guidoncino del Rotary di Legnago. Abbiamo già un ambasciatore validissimo con lei con la sua presenza nel Rotary di Roma e ci saranno anche i nostri due ricordi. Ho un libro da consegnarle, un libro scritto a 4 mani da nostri soci, dall'ing. Morin e dal dott. Scola, "Un territorio e le sue acque" e nel cederle la parola per la chiusura vorrei chiederle, non a Leone Barbieri professore, ma a Leone Barbieri rotariano: lei ha parlato di imprenditore, lei ha parlato di uomo etico, dovrebbe trovare l'unione nel rotariano. E' giusto usare il condizionale?

Prof. Leone Barbieri.

E' certamente giusto usare il condizionale, l'amico Roberto, la signora Renata lo sanno bene perché ne abbiamo parlato anche noi e credo che sia un dibattito aperto in tutto l'ambito rotariano. Io non pongo una domanda, pongo a tutti una riflessione e ciascuno faccia a sé questa domanda: nel nostro, come dire, impegno o vivere rotariano quanto c'è di incontro conviviale settimanale, il piacere di stare insieme che certamente è bella cosa e quanta idealità o finalità rotariana da perseguire? Io ho l'impressione, almeno da qualche anno a questa parte, che vi sia via via uno spegnimento in termini di mera idealità rotariana ed è un peccato perché non sta a me ripetere o riprendere i principi dell'idealità rotariana, le finalizzazioni come le ho chiamate prima, nelle quali credo fermamente anche se mi rendo conto, come credo tutti voi vi rendete conto, di quanto sia difficile la pratica della idealità, ma non nell'ambito rotariano, difficile testimoniarla quotidianamente sul nostro posto di lavoro, al bar, al cinema, allo stadio. Perché il momento dell'idealità magari della propria mortificazione rispetto a principi superiori, poiché non abbiamo la vocazione di santi, cioè la vocazione della mera idealità, è sempre molto difficile. Nell'ambito rotariano o almeno nelle grandi città, Legnago è ancora e quindi vi invidio molto, Legnago è ancora una piccola comunità dove la dimensione e la frequentazione nel dialogo e nel confronto è già una bella cosa, ma, si diceva prima a tavola con gli amici De Biasi qui presenti e che ora vivono a Verona almeno temporaneamente, sono favorevolmente sorpresi di quali opportunità di frequentazione, di tranquillità, di minore stress sia possibile nel piccolo centro rispetto ad una grande città. Io al mattino per andare all'Università o per andare al mio studio faccio 30 chilometri, andata e ritorno, nel traffico pauroso, tre quarti d'ora se va bene, un'ora e mezzo o due se va male. Se poi ci saranno le Olimpiadi, immaginarsi con i lavori cosa sarà a Roma: la fine del mondo. Questi sono costi sociali che ci impegnano, è tempo sottratto al riposo, allo studio, alla riflessione, a qualsivoglia altra applicazione. Allora dico, nel piccolo centro, nella piccola comunità dove si sedimentano i valori, i costumi, le idealità prosperano molto più

facilmente perché messe a confronto rispetto alla dispersione della grande città. Certo che è molto più difficile Roma. Molto spesso, debbo dire, almeno a Roma, ma frequento anche talvolta il Rotary di Milano, la frequentazione, non è certamente il caso di Legnago, la frequentazione rotariana è molto spesso la ricerca di opportunità professionali, per esempio, e questo ha certamente molto poco a che vedere con le idealità rotariane.

Quindi etica ed economia sono, come dire, sintetizzabili nell'essere rotariano? Io dico che la domanda è: l'essere rotariano è sintetizzabile nell'essere uomini nel senso che abbiamo detto prima in termini di categoria di valori? E allora non è un problema del rotariano, è il problema del professionista, del commercialista, del direttore di banca. L'obiettivo fondamentale, dicevo prima, è la libertà di essere noi stessi. Dobbiamo cercare di essere noi stessi, di credere nei valori nei quali crediamo e di ribadirli, testimoniarli ogni volta che siamo chiamati a testimoniarli.

Ho rispettato all'inizio i tempi rotariani e la vostra sollecitazione intellettuale è stata notevole; vi sono grato dell'attenzione e vi ringrazio anche per la pazienza e l'attenzione che mi avete dedicato. Mi conforta solo il fatto che "anche la felicità è una lunga pazienza". Ora siccome siete stati molto pazienti, posso concludere che forse vi mando a casa anche un po' felici. Grazie e buona notte a tutti.

LA PIEVE DI BOVOLONE: L'ARREDO LITURGICO E I DIPINTI

Dot. REMO SCOLA GAGLIARDI

Essendo l'incontro di questa sera una tappa del programma rotariano dedicato alla "Catalogazione di beni mobili della bassa veronese" non ritengo opportuno dilungarmi sulle origini e lo sviluppo della Pieve di Bovolone. Basti qui ricordare che, sulla scorta di recenti indagini da me condotte sull'argomento, la Pieve di Bovolone (poi Parrocchia) ha avuto quattro sedi diverse, con diverse dedichezioni in:

- I - S. Giovanni in Campagna: dal sec. VIII al sec. XII (inizio).
- II - S. Fermo e Rustico a Prato Castello: dal XII al XIII secolo.
- III - S. Biagio (sotto titolato Fermo e Rustico): dalla fine del XIII al XX secolo.
- IV - S. Giuseppe (chiesa nuova): dal 1935 a tutt'oggi.

Noi ci occuperemo esclusivamente della chiesa di S. Biagio che fu prima Pieve e poi Parrocchia di Bovolone per oltre seicento anni. Ad essa appartengono tutti i beni mobili che andremo a descrivere.

Nella seconda metà del XIII secolo, essendo la popolazione di Bovolone emigrata dal "Castrum" di Prato Castello alla "Villa Bodoloni" ed essendo la chiesa di S. Fermo in precarie condizioni, il Vescovo donò alla Comunità il suo oratorio privato di S. Biagio affinché fosse utilizzato come sede della Pieve. Nel 1412 tale edificio venne allungato e fu iniziata la costruzione del campanile. Durante il secolo XVI vennero edificate due cappelle laterali e fu completato il campanile.

Tra il 1740 e 1742 essa fu sottoposta ad una radicale ristrutturazione che le conferì l'attuale forma barocca. In quell'occasione vennero erette altre due cappelle laterali e l'abside semicircolare.

Nel corso dell'Ottocento le sei cappelle laterali vennero congiunte e inglobate in due pseudo navatelle e fu eretta la nuova sacrestia sul lato sinistro del presbiterio attorno al campanile.

Il 5 ottobre 1935 venne ufficialmente benedetta dal Vescovo la nuova chiesa di S. Giuseppe dove fu trasferita la sede parrocchiale.

Ora procederemo, con l'aiuto delle diapositive, alla presentazione del patrimonio storico-artistico della chiesa di S. Biagio seguendo l'iter consueto delle visite turistiche:

FACCIATA

- Gruppo scultoreo in pietra con la figura del Vescovo S. Biagio; in basso due angeli. Quello di sinistra impugna la mazza chiodata, strumento del martirio. Sec. XVIII.

- Due statue in pietra raffiguranti S. Fermo, a sinistra, S. Rustico a destra. Sec. XVIII.

- Porta in noce, decorata con pannelli barocchi. Sec. XVIII.

CONTRO FACCIATA

A destra dell'ingresso due frammenti di affresco collocabili nel XIV secolo: quello più grande raffigura la Madonna con il bambino e una figura di Santo: quello più piccolo un personaggio non identificabile.

- A sinistra dell'ingresso un solo frammento, pure trecentesco, nel quale si nota la figura di una santa.

- In alto sopra la porta la cantoria seicentesca dell'antico organo decorato nel parapetto con monocromi a olio. Il pannello centrale raffigura un'allegoria della musica; quelli laterali gruppi di strumenti musicali.

Appoggiata sopra la cantoria sta la cassa barocca con lo stemma del Comune di Bovolone, che conteneva il nuovo organo costruito da Angelo e Giovanni Bonatti di Desenzano tra il 1766 e il 1767.

PARETE DESTRA

I Altare o altare di S. ISIDORO (demolito nel 1953 con la cappella).

- Pala raffigurante *La Madonna con il Bambino e i santi Giuseppe e Isidoro*. Opera del pittore veronese Giovanni Battista Buratto (1731 - 1787), che fu maestro di Agostino Ugolini. Olio su tela della seconda metà del '700.

Due lampade di ottone "a chioccia" del Seicento.

Prima del 1740 al posto dell'altare erano situati:

- Il fonte battesimale cinquecentesco in marmo rosso di Verona ora posto nella chiesa di S. Giuseppe.

- Il tabernacolo degli Olli Santi ora murato a sinistra dell'altare. Esso è decorato nel frontespizio da uno splendido bassorilievo gotico del primo Quattrocento, raffigurante due angeli inginocchiati di fronte alla figura del Cristo benediciente incominciati dalle fronde di due alberelli.

II Altare o altare della Madonna Addolorata (demolita nel 1953 con la cappella).

- Pala raffigurante *Cristo Risorto tra la Fede e la Maddalena* di Paolo Farinati (1524 - 1606). Il dipinto eseguito dal più celebre rappresentante del manierismo veronese nell'ultimo quarto del Cinquecento, era situato nell'altare del Corpo di Cristo. Olio su tela.

- Due lampade piccole in ottone a "chioccia" del Seicento.

III Altare o altare della carità e di S. Bartolomeo (demolito in questo secolo con la cappella).

L'altare opera di Adriano Cristofani fu venduto alla parrocchia di Colognola ai Colli nel 1923).

- Pala raffigurante *La benedizione dei pani* con la figura di Cristo in piedi che benedice il pane portatogli da S. Bartolomeo; bellissima esecuzione di Domenico Brusaporzi (1515 - 1567). Olio su tela.

- Due lampade grandi in ottone "a chioccia" del Seicento.

PRESBITERIO

Dietro la sinuosa balaustra barocca si erge, risplendente di marmi antichi, l'altare maggiore o di S. Biagio eseguito "alla Romana" da quel grande artista che fu il Maderna tra il 1760 e il 1762.

Esso è stato riportato all'antico splendore dal restauro eseguito quest'anno con il contributo dell'Inner Wheel di Legnago.

- Sul lato destro in alto tra stucchi barocchi la tela di Nicola Marcola (1738 - 1770) che

rappresenta *Melchisedec mentre offre il pane e il vino ad Abramo*. Olio su tela.

- Sul lato sinistro, contornato da stucchi, un'altra tela di Nicola Marcola raffigurante *La Cena di Emmaus*.

- Sovrastà l'altare un baldacchino in legno scolpito di forma ellittica da cui pendevano ampi festoni raccolti da due angeli in noce scolpito. Sono lavori del terzo quarto del Settecento.
- Due lampade grandi argentate dell'Ottocento.
- Ai lati del presbiterio due candelabri a 17 braccia in legno scolpito e dorato risalenti alla fine del Settecento.

CORO

- A) centro dell'emniciclo entro una cornice lignea dipinta sta la pala eseguita da Nicolò Girolino (1515 - 1567) tra il 1526 e il 1532. Il dipinto, che è il più antico presente nella chiesa, raffigura S. Biagio con la mitra e il pastorale affiancato dagli antichi protettori, ossia i *santi Fermo e Rustico*, e sovrastato dalla *Vergine con il bambino tra le mani*.
- La parte inferiore dell'emniciclo è occupata dal settecentesco coro ligneo di noce massiccio, riccamente scolpito a festoni floreali. È preceduto da un bel inginocchiatoio in noce scolpito, coevo.

PARETE SINISTRA

- IV Altare o altare del Sacramento (Corpo di Cristo)
- Bell'altare in forme neoclassiche dell'ultimo quarto del Settecento intarsiato e rivestito di marmo africano.
- Nella nicchia, che conteneva il Cristo risorto del Farinati, è ora posto il gruppo scultoreo della *Pietà*, opera in "Pietra Galina" dell'inizio del Quattrocento.
- V Altare o altare della Madonna del Rosario
- Tronco per le esposizioni del Santissimo posto sopra un tavolo; entrambi in legno scolpito e dorato della seconda metà del Settecento.
- Sull'altare in marmo, ora alienato, era posta la statua lignea dipinta della Beata Vergine a mani congiunte con il bambino sul ginocchio destro (*Madonna del Rosario*) risalente al secolo XV, che ora si trova nella Sacrestia della chiesa di S. Giuseppe.
- Due lampade in ottone "a chioccia" del Setcento.
- VII Altare o altare di S. Antonio
- Bella pala raffigurante *La Madonna con il bambino e i santi Luigi Gonzaga e Antonio da Padova* della seconda metà del Settecento eseguita dal celebre pittore veronese Saverio Dalla Rosa (1745 - 1821) che fu allievo e collaboratore dello zio Giambettino Cignaroli.
- Due lampade argentate dell'Ottocento.

SOFFITTI

- Tutto il soffitto della navata è occupato da un grande affresco raffigurante il culto la SS. *Trinità in gloria con i santi Biagio, Fermo, Rustico*; agli angoli gli *Evangelisti Giovanni, Luca, Marco e Matteo* eseguito sul finire del Settecento dal pittore lombardo Giovanni Antonio Reggi che fu allievo di Giovanni Battista Trepolo.
- La cupola del presbitero è coperta da una decorazione plastica costituita da legno scolpito e dipinto, stucco e affresco. Essa rappresenta al centro *simbolo dello Spirito Santo*; nei quattro angoli i *simboli araldici e religiosi* del Vescovo di Verona.

PARAMENTI SACRI

Con il termine di "Paramenti Sacri" si vogliono indicare tutti quei materiali che concorrono all'arredamento temporaneo di una chiesa compreso l'abbigliamento dei celebranti. Quest'ultimo è costituito dalle sottovesti e dalle sopravvesti. Le sopravvesti sono la pianeta, il piviale, la dalmatica e la tonacella. La pianeta viene indossata dal sacerdote nelle normali funzioni liturgiche, il piviale durante le cerimonie solenni, la dalmatica dal diacono e la tonacella dal suddiacono (oggi non più in uso). Nelle funzioni solenni gli officianti sono più di uno e devono essere vestiti tutti dello stesso colore.

L'insieme degli abiti si chiama "Parato in terzo" se formato da pianeta, dalmatica e tonacella, "Parato in quarto" se a questi viene aggiunto il piviale.

Per quanto riguarda i colori: il *verde* viene usato nel tempo ordinario; il *bianco* nelle festività dedicate alla Vergine e ai Confessori; il *rosso* nelle feste degli Apostoli, dei Martiri, per la Pentecoste e per l'elezione del Pontefice; il *viola* in periodo dell'Avvento, della Quaresima e per la benedizione delle Palme o delle Ceneri; il *nero* nelle funzioni per i defunti.

La parrocchiale di Bovolone conserva una delle più straordinarie raccolte di paramenti sacri delle provincie venete, per numero e qualità. Dice la Rigoni che, essendo stato Bovolone per 1000 anni feudo vescovile, i paramenti mostrano strette analogie con quelli della cattedrale di Verona. Si tratta di 58 pianete, 11 piviali, 16 fra dalmatiche e tonacelle e 7 veli omerali. Di questi abbiamo selezionato 26 tra i pezzi più interessanti.

PARAMENTI SACRI: Selezione e schedatura

SECOLO XVI

- 1 PIVIALE
Broccatello bianco a fili d'oro
sec. XVI.
- 2 PIANETA
Parte centrale: Damasco verde (sec. XVI)
Parte esterna: Marezzato verde (sec. XVIII)
- 3 PIANETA
Velluto alto - basso rosa carico a grandi ovali
sec. XVI.

SECOLO XVII

- 4 PIVIALE
Damasco classico color cremisi con motivi a vaso ansato
sec. XVII.
- 5 TONACELLA
Damasco cremisi orli ampi girali fogliati
sec. XVII.

- 6 PIANETA
Fondo raso cremisi laminato e broccato in oro
sec. XVII.
- 7 PIANETA
Damasco classico verde ad ampie foglie
sec. XVII.
- SECOLO XVIII
- 8 PIANETA
Lampasso a fondo rosa antico spolinato e broccato in oro e argento
Elementi geometrici combinati ad incastro misti a sequenze di fiori e foglie
Tipico tessuto "bizarre" diffuso a Venezia sotto il titolo di "Ganzo"
Primo quarto del '700.
- 9 PIANETA
Lampasso spolinato e broccato in oro e argento su fondo celeste
Disegno a "bizarre" o "Ganzo"
Primo quarto del '700.
- 10 PIANETA
Damasco spolinato e broccato in oro e argento di colore viola
Disegno complesso e disseminato di fiori (Ganzo)
Primo quarto del '700.
- 11 PIVIALE
Lampasso cancellato verde diva con fiori spolinati
Secondo quarto del '700.
- 12 PIANETA
Lampasso di fondo color rosa scarlatta lanciato e spolinato a grandi fiori (peonie e iris)
Metà del '700.
- 13 PIANETA
Lampasso di fondo rosso spolinato e broccato in oro e argento
Superficie disseminata di mazzi di fiori policromi.
Metà del '700.
- 14 PIANETA
Damasco broccato a fondo rosso con serti di fiori di raso in oro disposti "a Meandro"
Metà del '700.
- 15 PIANETA
Raso di color verde spolinato a formare cestelli che contengono fiori di anemoni selvatici
Metà del '700.
- 16 PIANETA
Lampasso a fondo verde spolinato e broccato d'argento a formare serti di fiori
policromi
Metà del '700.

- 17 PIANETA
Lampasso con fondo cancellato color carminio spolinato a formare serti di fiori
policromi
Metà del '700.
- 18 PIANETA
Lampasso di seta a fondo rosa; spolinato in seta bianca a formare fiori e fettucce
verticali a serpentina
Secondo metà del '700.
- 19 PIANETA
Lampasso mazzato laminato con fondo in seta rosa; fiori spolinati in seta bianca
Metà del '700.
- 20 PIANETA
Lampasso in seta rosa con fondo operato. Serti di fiori (peonie, garofani e
fiordalisi) disposti a "Meandro"
Seconda metà del '700.
- 21 PIANETA
Tessuto Pèkin a righe bianche e verdi spolinato con fiori minuti disposti a
"Meandro"
Terzo quarto del '700.
- 22 PIVIALE
Tessuto Pèkin rigato con fiori rosa laccato in argento e broccato d'oro e spolinato con
ghirlande di fiori a balteo continuo
Ultimo quarto del '700
- 23 PIVIALE
Tessuto Pèkin a fondo rosa broccato in argento e spolinato in seta con mazzi di fiori
policromi
Terzo quarto del '700.
- 24 PIANETA
Lampasso a righe verticali bianche e rosa spolinato con tralci ondulati di fiori
Ultimo quarto del '700.
- 25 PIANETA
Tessuto taffetà a righe color rosa antico alternate con altre a più colori
Seconda metà del '700.
- 26 PIANETA
Tessuto raso bianco ricamato con tralci di fiori policromi e oro
Secolo XIX.

Oggi si conservano presso la chiesa parrocchiale 95 paramenti sacri che possiamo distinguere in
tre gruppi.

I - Paramenti pregiati compresi tra il sec. XVI e la fine del sec. XIX	Sopravvesti Veli Omerali Baldacchini Ombrello da processione	58 4 2 1	65
II - Paramenti usuali compresi tra la metà del sec. XIX e il 1930	Sopravvesti	16	16
III - Paramenti recenti compresi tra il 1930 e il 1950	Sopravvesti Veli Omerali	11 3	14
TOT.			95

OREFICERIA SACRA

Gli oggetti più antichi che formavano il corredo liturgico della parrocchiale di Bovolone erano già scomparsi dagli inventari settecenteschi, mentre quelli databili dal sec. XVII in poi sono tuttora conservati.

La nostra schedatura include solo gli oggetti compresi nei secoli XVII, XVIII e XIX, mentre traslascia quelli relativi al secolo XX perché rivestono minore importanza storico - artistica.

1	OSTENSORIO Argento sbalzato e inciso Piede e teca sec. XVII Tutto il resto venne rifatto nel 1932.	
2	CALICE Argento inciso e sbalzato Il fusto presenta nodo a cipolla Secolo XVIII (forse XVI). CALICIN° 2	
3	Coppa in argento dorato; fusto e base in rame verniciato Fusto con nodo ad anfora Secondo decennio del '700. Dono dell'Arcivescovo Morando.	
4	CALICE Coppa in argento dorato. Fusto e base in argento Fusto con nodo ad anfora. Lavorazione a larghe coste stile "S. Marco" Secondo quarto del secolo XVIII.	
5	CALICE Argento fuso sbalzato e dorato con pietre dure incastonate Ricca decorazione a racemi e volute	
6	Terzo quarto del secolo XVIII. CALICE Argento cesellato Stile impero Primo quarto del secolo XIX. PISSIDE Argento Fusto con nodo a cipolla Ultimo quarto del sec. XVII. PISSIDE Argento Fusto con nodo ad anfora Secondo quarto del sec. XVIII. PISSIDE Argento battuto La base e il fusto con nodo ad anfora sono lavorati in stile "S. Marco" Datata 1800. RELIQUIARIO Argento sbalzato e inciso La base il fusto e la cupolina sono decorati a "bacelli" Ultimo quarto del sec. XVII. RELIQUIARIO Argento sbalzato e cesellato La teca si allarga in ampie volute Terzo quarto del secolo XVIII. RELIQUIARIO Argento sbalzato Decorato ad ampie volute Sec. XVIII. TURIBOLO Argento battuto Lavorato a larghe coste secondo lo stile "S. Marco" Pregevole opera veronese punzonata con lo scudo crociato Primo quarto del sec. XVIII. NAVICELLA Argento battuto Lavorata e punzonata come il turibolo Primo quarto del secolo XVIII. AMPOLLINE Argento fuso e cesellato. Vetro soffiato	
7		
8		
9		
10		
11		
12		
13		
14		
15		

Decorati a volute e racemi sbalzati e cesellati

Terzo quarto del sec. XVIII.

16. CROCE ASTILE

Argento fuso e sbalzato

Decorata con motivi vegetali e conclusa con trifolbi

Secondo quarto del secolo XVIII.

17. CROCE ASTILE

Argento fuso e sbalzato

Decorata a racemi e volute

Metà del secolo XVIII.

18. DUE COPPIE DI CORONE

Argento sbalzato

Le coppie sono formate da una corona grande per la Madonna e una piccola per il bambino; sono destinate ai gruppi scultorei della Pietà e della Madonna del Rosario
Primo quarto del sec. XVIII.

Tutti gli oggetti schedati hanno trovato riscontro negli inventari settecenteschi (1721 - 1724 - 1747 - 1771) e in quelli ottocenteschi (1833 - 1845).

ARREDAMENTI LIGNEI

Tra gli arredamenti lignei citati negli antichi inventari sono andati perduti:

Il pulpito in noce scolpito risalente al sec. XVIII.

2. I quattro confessionali in noce scolpito del Settecento.

Buona parte dei banchi in noce scolpito del Settecento che recavano il nome dei relativi proprietari intarsiati sul piano.

4. Due "panconi" da sacrestia antichi.

Sono invece conservati:

Il bel leggio in noce scolpito e decorato con volute poggiante su un fusto a tronco d'albero del sec. XVIII.

Due inginocchiatoi in legno di noce scolpito e intagliato per le preghiere di preparazione alla messa databili entro il Settecento.

3. Sei "banchine" in noce con spechchiere superiori del sec. XVIII.

Una dozzina di banchi in noce del Settecento sparsi in vari luoghi.

I CANDELIERI

Nei secoli risalenti il corredo liturgico degli altari era formato da sei candelieri e da un numero variabile di reliquiari, croci, vasi per palme di mirto e tabelle contenenti i testi per le preghiere. Fino al 1771 la dotazione in candelieri della chiesa di S. Biagio era costituita da 42 candelieri in ottone (sei per ognuno dei sette altari) e da sei candelieri in bronzo riservati per l'altare

maggiore.

Tra la fine del secolo e i primi anni di quello successivo i candelieri in ottone vennero sostituiti con quelli in legno scolpito e dorato o argentato o laccato.

Così nel 1883 troviamo l'altare maggiore dotato di quattro corredi il primo composto di 24 candelieri di legno argentato il secondo di 14 laccati bianchi il terzo di 16 dorati e il quarto di 6 di bronzo dorato per complessivi 60 pezzi. Gli altri altari avevano un solo "fornimento" formato di 6 candelieri (36 candelieri).

Di tutti questi corredi sono giunti fino a noi:

1. Sei candelieri di bronzo dorato finemente decorati a figure e racemi risalenti al Seicento.

2. Due di ottone del sec. XVII.

3. Otto di legno scolpito e dorato in stile neoclassico risalenti all'inizio del Settecento.

4. Sedici di legno scolpito e dorato in stile neoclassico risalenti all'inizio dell'Ottocento.

5. Tre di legno dorato probabilmente Settecenteschi.

Non abbiate mai paura dell'ombra.
E' là a significare che vicino, da qualche parte, c'è una luce che illumina.
Ruth E. Renkel

Siamo tutti pellegrini che percorrono la stessa via...
qualcuno, però, ha una mappa più dettagliata.
Nelson Demille

MARZO è il mese dei Club. Designazione che lascia alquanto perplessi se ci poniamo la domanda semplice e naturale: e cosa vuol dire?

La risposta ce la dà il Manuale di Procedura che, proprio in apertura nel Capitolo n°1 "Composizione del Rotary Internazionale dice: "Il R.I. è composto dai Rotary Club, organizzati e funzionanti conformemente allo Statuto ed al Regolamento del R.I.". Il Club, quindi, è l'organo istituzionale di base dell'Associazione, quello che dalla sua composizione e dalla sua attività dà significato all'Associazione stessa. Ecco allora, che dedicare un mese al "mattone" con cui è costruito l'imponente edificio rotariano è la risposta dovuta.

Ma come e cosa fare nel mese di marzo? Superando il comprensibile desiderio di rendere sempre più interessanti le conviviali programmando relazioni di eminenti personalità, un Presidente dovrebbe concentrare in questo mese l'attenzione di tutti i Soci sulla verifica del funzionamento del Club. L'AZIONE INTERNA è "il punto di partenza del servizio rotariano: la piantificazione, il lavoro di gruppo, lo scambio di informazioni e l'entusiasmo sono il carburante che tiene in moto la macchina rotariana" (dal fascicolo CD3-375 ed. 1996/97 - possibilità di servizio).

Cercando la risposta ad alcune domande, il Presidente può fare il punto del suo anno sociale, restandogli ancora congruo tempo per porre rimedio a qualche manchevolezza cui può ovviare con la collaborazione dell'Incoming President certamente interessato al migliore funzionamento amministrativo ed operativo del Club.

Assiduità, inserimento e visibilità dei nuovi Soci, informazione sui programmi e sulle attività del Rotary Internazionale sono i punti sui quali un Club non può sorvolare, perché, come abbiamo scritto in altro editoriale, se "il Rotary è fondamentalmente una filosofia della vita che si studia di conciliare l'eterno conflitto esistente fra il desiderio del proprio guadagno ed il dovere di servire il prossimo" allora bisogna coltivare, accudire, rinvigore la convinzione che HE PROFITS MOST WHO SERVE BEST.

Conclusione: è nel Club che si "costruisce il futuro con azione e lungimiranza".

Editor

Carissimo,

comunico il programma per il mese di marzo 1997.

martedì 4

ore 21.00 - Riunione riservata ai Soci.
Caminetto presso l'abitazione di Vittorio Criscuolo a Cerea, in via Pascoli 70 (tel. 80212).

martedì 11

ore 20.00 - Ristorante Pergola.
Sono graditi familiari ed ospiti. Interclub con il nostro Rotaract.
Il prof. Giuseppe Favretto, docente di psicologia del lavoro presso l'Università di Verona, ci intratterrà con una conversazione sul tema: "Lo stress: lo conosciamo davvero?".

martedì 18

ore 20.00 - Ristorante Pergola.
Sono graditi familiari ed ospiti.
Il nostro socio Juan Carlos Rybin, violinista e docente presso il Conservatorio "Dall'Abaco" di Verona ci parlerà della: "Diversità nella interpretazione violinistica nel tempo".
Al termine Consiglio Direttivo.

martedì 25

ore 20.00 - Ristorante Pergola.
Sono graditi familiari, ospiti, le Signore dell'Inner Wheel e i giovani del Rotaract.
Festeggeremo tutti insieme alle nostre famiglie l'imminente Pasqua nella tradizionale "Prepasquale".

**giovedì 27 -
domenica 30**

Viaggio in Austria per l'Interclub con il Rotary Club di Salisburgo.

Martedì 4 marzo

Caminetto da Vittorio Criscuolo. Atmosfera distesa e confidenziale. Nulla di specifico da trattare o comunicare. Se marzo è il mese del Club noi lo abbiamo iniziato testimoniando di essere in linea con uno dei cardini del Rotary: l'AMICIZIA.

Martedì 11 marzo

Questa sera sfatiamo un tabù che in questi anni investe tutti noi, sollecitati ad una vita di lavoro incalzante, sempre più complicata e affrontata con l'ansia di arrivare, ma non sappiamo bene dove e perché. E la chiamiamo "stressante" coinvolgendovi anche il riposo, le vacanze, il vivere di ogni giorno. Ebbene: questa sera il prof. Giuseppe Favretto ci chiarirà, mettendovi opportuni "puntini sulle i", cosa è lo stress. Provocatorio il titolo della sua relazione: "Lo stress: lo conosciamo davvero?".

Chi sia Favretto, cosa abbia detto e quali le sue argomentate risposte è tutto riportato più avanti.

Martedì 18 marzo

E' la serata del nostro amico M^oJuan Carlos Rybin che tratterà il tema "Diversità nella interpretazione violinistica nel tempo".

Rybin dall'alto della sua sapienza di docente presso il Conservatorio di Verona e delle sue virtù di concertista ci ha evidenziata ed interpretata questa "diversità".

All'Editor non resta che rinviarvi alla relazione.

Martedì 25 marzo

E' la conviviale gioiosa e serena della grande Festa Cristiana. E' risorto, a testimonianza della Sua divinità e della promessa per l'altra vita.

E l'atmosfera della serata è quella della grande speranza e del rinnovo del patto di amicizia che ci lega e che si rinsalda di conviviale in conviviale, trovando suggello nel celebrare i grandi eventi della nascita, morte e resurrezione del Cristo.

Eravamo tanti, con le Innerine, i Rotaraciani, i familiari, gli amici di ognuno.

Dopo le comunicazioni di rito e giustificata la mancanza dei tradizionali omaggi perché la somma è stata destinata ad un intervento umanitario a mezzo del socio Antonio Navarro in Africa, il Presidente Mattioli ha dato il via alla "Prepusquale 1997".

Bella la sua allocuzione, a completamento di un'altra serata speciale. Grazie, Presidente, e buona continuazione.

Caro Socio,

ti informo che le Commissioni competenti hanno ritenuto idoneo per l'ammissione nel club il sig. Cappellari prof. Luca con la seguente attribuzione di classifica: " Istruzione, Insegnamento - Filosofia" - cod. 703000.

Eventuali osservazioni per tale proposta di ammissione dovranno pervenire entro 10 giorni dalla data della presente

LO STRESS: LO CONOSCIAMO DAVVERO?

PROF. GIUSEPPE FAVRETTO

Presidente Mario Mattioli

Gentili ospiti, amici rotariani, vi invito a salutare la bandiera. Grazie. Si sono giustificati: Vittorio Criscuolo, Giuseppe Parodi, Gianni Fantoni, Nico Turetta, Massimo Malvezzi, Alberto Pesenato, Franco Zanardi, Alfonso Vicentini, Gigi Marinucci, Lorenzo Bighignoli e Antonio Navarro. Questa sera abbiamo come ospite la dott.ssa Cristina Rabagliosi. Il nostro relatore è il prof. Giuseppe Favretto, docente di psicologia del lavoro presso l'università di Verona. Due brevissime comunicazioni. C'è giunta dal Distretto l'accettazione di Pia Marinucci per il RYLA 1996/97 e da Mogliano Veneto ci scrive un simpatico biglietto di compiacimento e di ringraziamento Gianfrancesco Ferrarini, nostro ospite nell'ultima riunione.

Prima di lasciare spazio al nostro relatore che ci parlerà dello stress, vorrei ringraziare ufficialmente tutti i giovani del Rotaract, perché questa è la seconda sera che, grazie alla loro fattiva collaborazione, riusciamo ad avere un professore universitario che ci intratterà su dei temi estremamente interessanti. Ricordo con grande piacere il prof. Barbieri che è stato nostro ospite alcune settimane fa. Sono sicuro che anche il prof. Favretto verrà ricordato per questa serata e, in considerazione di questo interclub, preferisco che la presentazione del nostro relatore venga fatta proprio dalla dott.ssa Giulia Ganzaroli, preferisco che la presentazione del nostro relatore venga fatta a lei la parola. Grazie.

Dott.ssa Giulia Ganzaroli

Buonasera a tutte le signore e ai signori del Rotary. Desidero innanzitutto ringraziare il Rotary club nella persona del suo presidente, l'arch. Mattioli, per la disponibilità e l'accoglienza che ci ha offerto per questa serata. Prima che il prof. Favretto dia inizio alla conferenza, ritengo opportuno fornirvi qualche notizia per introdurre brevemente le sue principali aree di competenza e le attività che attualmente lo impegnano.

Il prof. Favretto è conosciuto come uno dei principali esperti italiani ed europei di stress organizzativo. Il suo primo articolo è uscito nel 1977. Attualmente, presso l'università di Verona, è docente di psicologia del lavoro, docente di psicologia della formazione e dell'orientamento professionale per il corso di laurea in Scienze dell'Educazione, docente di psicologia della comunicazione sociale per la scuola di perfezionamento in giornalismo economico e coordinatore della sezione dell'Istituto di psicologia 'stress, emozioni e qualità della vita'. A Vicenza è docente di comportamento organizzativo presso il CUOA. Consorzio Universitario di Organizzazione Aziendale. Fino allo scorso anno è stato docente di psicologia del lavoro per la specialità di medicina del lavoro sempre all'università di Verona.

Inizialmente le sue aree di interesse hanno riguardato le seguenti tematiche: l'analisi organizzativa, la misurazione di fenomeni psico-sociali che accompagnano il lavoro organizzato, l'organizzazione del lavoro, cambiamento tecnologico organizzativo risorse umane, analisi del carico mentale di lavoro nella gestione dello stress dei colletti bianchi, manager e capi intermedii, colletti blu, insegnanti, dipendenti pubblici.

Attualmente sta approfondendo temi riguardo i processi di decisione nei manager e nei lavoratori, riguardo la verifica della utilizzabilità dei modelli matematico-statistici denominati reti neurali per la classificazione e la previsione in psicologia e riguardo il campo decisionale di orientamento nei giovani. Ha collaborato, inoltre, alla rivista scientifica internazionale "Work and stress". Finora ha dato alle stampe circa 60 pubblicazioni.

Ed ora possiamo ascoltarlo anche noi e quindi cedo la parola al professore.

Prof. Giuseppe Favretto

Allora, grazie a tutti. Grazie, naturalmente, al presidente e ai rotariani. Un caldo grazie a Giulia che mi ha invitato e presentato: se non altro segnala che, dopo avermi in qualche modo subito come studentessa al corso di psicologia del lavoro per medicina del lavoro, ritiene di potermi sopportare, non so per quanto altro tempo, questa sera.

Il presidente, apprendo, come dire?, questo mio contributo, esprimeva un auspicio, cioè diceva 'speriamo che sia uno degli interventi che ricorderemo'. Presidente, sappia che ci sono vari modi per ricordare le cose. Io mi auguro che il ricordo sia, per quanto possibile, piacevole.

Il tema che io voglio proporre alla vostra attenzione è il tema dello stress. Allora, innanzitutto, io credo che valga la pena di fare una constatazione e la constatazione è che il termine stress è entrato quotidianamente nel nostro linguaggio. Spesso io ho modo di sentire persone che si lamentano per la fatica o per il sovraccarico o per l'ansia o per qualsiasi altro aspetto negativo della loro vita personale e/o lavorativa, e chiamano questo fenomeno stress, segnalando, di fatto, una rappresentazione collettiva e comune di questo termine assolutamente errata. E' vero che qualcuno dice "vox populi, vox dei", ma è altrettanto vero che in questo caso la "vox populi" è erronea. Il mio modesto contributo vorrebbe essere quello di indicare all'attenzione degli astanti il fatto che lo stress di per se stesso non è né fenomeno positivo né fenomeno negativo, nel senso che nella sua nascita, nella sua evoluzione scientifica, è stato considerato, in prima battuta, è vero, come espressione del deterioramento delle capacità di resistenza umane, in particolare fisiche e fisiologiche, nei confronti di eventi esterni potenzialmente nocivi. Questa è stata la prima accezione. Colui che ha scoperto, inventato in qualche modo questo termine, è un signore che si chiama Hans Selye, è un signore che ha dedicato una fetta enorme della sua esistenza a cercare di far trasparire questo elemento importante della vita quotidiana sia degli animali che degli uomini e farlo trasparire dandogli la dignità di una grandissima scoperta scientifica. E' stupefacente, per certi versi, lo dico come nota a margine, che un signore di tal fatta non abbia ricevuto il premio Nobel, perché è assolutamente vero che questo tipo di ricerca sta dilagando in tutto il mondo, in tutti quanti i contesti. Credo che capiti,

so che qua vi sono illustri rappresentanti della medicina, tutti i giorni o ai vostri pazienti o a voi stessi di trovarvi nelle condizioni che quando sia stata esclusa qualsiasi causa evidente, trasparente, forte di uno stato di disagio, come ultima ratio si attribuisce il disagio, la malattia, eccetera, allo stress. Allora è evidente che è diventato una specie di grande bacino, di grande mare in cui, in realtà, poi tutti i pesci possono nuotare. Io credo sia utile, opportuno chiarificare il fatto che lo stress è un fenomeno, come dice Hans Selye, assolutamente naturale e assolutamente normale. Basta che vi segnali la dichiarazione che lui in altri termini faceva a suo tempo in un libro molto noto in cui diceva che lo stress è vita, se non c'è stress non c'è vita. Allora, un primo segnale che io intendo darvi è che tutti gli organismi, umano compreso, di fronte alla realtà mutevole, di fronte alle richieste, alle difficoltà, modifica il proprio stato. Questa modificazione di stato può essere breve, media o lunga. Questa modificazione di stato, che è un tentativo di adattamento totale del nostro organismo alla realtà che lo circonda, veniva chiamata "sindrome generale di adattamento" che stava a segnalare una serie di cambiamenti di natura fisiologica, di natura biologica che qualsiasi organismo, ripeto, anche animale oltre che umano, attivava per difendersi, per adattarsi all'ambiente. Qual è il punto delicato della questione? Il punto delicato della questione è quello che quella che in prima battuta è una risposta fisiologica adattiva all'ambiente, a lungo termine può ritorcersi sull'organismo. All'inizio Hans Selye dichiarava che lo stress, nella sua concezione inizialmente, ripeto, negativa solamente in prima battuta, doveva essere concepito come una specie di conto in banca dal quale si poteva prelevare, ma rispetto al quale non si poteva versare. E' una specie di traccia biochimica che permaneva nel nostro organismo. Questa sua prima considerazione venne poi superata da quella dichiarazione che ho citato prima, cioè dalla constatazione che fa Hans Selye che qualsiasi organismo a fronte dell'ambiente per adattarsi, per mutare, per migliorare deve agire secondo questa sindrome generale di adattamento. Quindi segnale forte e chiaro che voglio ripetere: lo stress è soprattutto un tentativo di adattamento al nostro ambiente.

Altra osservazione, credo abbastanza importante. Credo che a tutti noi possa essere sorta una domanda, faccio un esempio molto concreto: i miei studenti dichiarano che la loro performance all'esame potrebbe essere andata a deteriorarsi a causa del loro alto livello di stress. In sostanza, è vero, ci chiediamo, che a alto stress corrisponda un abbattimento della qualità e dell'efficienza delle nostre performance? o ancora, quanto stress deve essere presente in un individuo perché il suo livello di efficienza sia elevato? o ancora, capovolgendo i termini: in una persona in una situazione di abbattimento degli stimoli, di abbattimento della domanda, di riduzione delle richieste ambientali, è efficiente o meno? Allora, una cosa che è stata scoperta e che è, come dire?, l'altra faccia della medaglia della individuazione dello stress come fenomeno non solamente negativo è quella che noi per poter essere efficienti abbiamo bisogno di una certa quantità normale di stress. A fronte della domanda iniziale che io ponevo alla vostra attenzione, un mio studente che dice 'professore, non mi ricordo bene perché sono sotto stress', in realtà questo signore segnala un luogo comune sullo stress, ma non sa che un certo livello di stress è indispensabile per avere una performance elevata. Lo stress rispetto all'efficienza ha un rapporto di tipo ad 'U' capovolta, nel senso che, in situazioni di basso stress di stress assente e in situazioni di altissimo stress, è vero, la performance tende a cadere, ma

abbiamo tutti bisogno per poter essere efficaci, efficienti, di un certo livello ottimale di attivazione. Le situazioni, scusatemi se uso terminologie un po' inglesi, situazioni di "underload" e situazioni di "overload" sono situazioni che determinano bassa efficienza. Situazione nelle quali, invece, la richiesta ambientale è sufficientemente effervescente sono quelle situazioni che determinano la massima efficienza. Ecco perché, su questa lunghezza d'onda, ad un certo punto Hans Selye ha ulteriormente introdotto una distinzione: distress, intendendo per 'distress' il lato oscuro del fenomeno adattamento all'ambiente e 'eustress', intendendo in questo senso l'aspetto positivo che è altrettanto connotato al fenomeno stress di quanto non lo sia l'aspetto negativo. E' una faccia, è una delle due facce di una stessa medaglia. Stress, eustress e distress, stress negativo e stress positivo.

Prima banale constatazione. Esiste comunemente un'idea che lo stress faccia male. Io sono convinto, e sono in molti ad essere convinti, che questa sia una dichiarazione assolutamente falsa: una quantità normale, adeguata di stress è un fatto positivo, intendendo, ripeto per non ingenerare confusione, per stress una serie di impegni, di richieste di attività anche delicate, anche complesse. Cerco di essere, se ce la faccio, ancora più chiaro. Se io, ad esempio, faccio una distinzione classica, entro nel merito di problemi che avevo immaginato di fornirvi e di proporvi alla fine del percorso, ma, credo, possa essere più utile parlarne adesso. Una convinzione classica è quella, ad esempio, ed io ho studiato questo fenomeno, che il manager sia più stressato dell'operato, che il grande dirigente sia più stressato di quanto non lo sia l'operatore poco impegnato. Le ricerche recenti e neanche tanto recenti, per altro verso, dimostrano che persone impegnate, attive, coinvolte, pronte ad accettare la sfida quotidiana sono persone che stanno meglio, vivono meglio, sono più efficienti e talvolta vivono anche più a lungo. Quindi, lo stress, inteso come attivazione del nostro organismo di fronte all'ambiente, è un fenomeno positivo. La domanda che, se sono stato chiaro, a questo punto potrebbe sorgere spontanea è: ma allora, quando lo stress lo si può intuire, dichiarare, capire come fenomeno sempre negativo? e quando, invece, lo stress si esprime in termini assolutamente positivi? Ecco perché in questa domanda c'entra la psicologia, perché, come avrete forse notato, molte delle informazioni che vi ho dato hanno profonde radici di tipo biologico e fisiologico, anche se non sono entrato nel dettaglio. Il problema cruciale è questo: che a fronte di una situazione potenzialmente stressante, noi non siamo entità passive, ma lo stress perché sia 'eustress' o sia 'distress' ha bisogno di un nostro apporto forte, chiaro e originale. In termini più semplici: la stessa situazione può essere occasione di sfida, di crescita, di sviluppo per una persona; essere situazione assolutamente minacciosa per un'altra persona. Credo che questo sia il segnale forte: che la componente personale, storica, psicologica è una componente forte, direi fondamentale. La stessa situazione ha potenzialità positive per qualcuno, negative per qualcun altro. Qual è la differenza, qual è la discriminante? In questo senso la psicologia ha dato, quella del lavoro in particolare, per le tematiche relative alle funzioni ad esempio apicali dell'impresa, ha dato una serie di indicazioni, una serie di indirizzi. Ha, ad esempio, constatato che può dipendere anche da quello che noi chiamiamo "locus of control", cioè un individuo a fronte di una certa situazione o di una sua storia personale, di una sua storia organizzativa, può essere individuo che ha maturato nei confronti del proprio ambiente,

appunto lavorativo, un'esperienza ed una concezione di essere protagonista, di essere artefice della propria esistenza. Persone di questo tipo tendono ad avere livelli di stress negativo molto più bassi di persone di altro tipo che vengono chiamate a luogo di controllo esterno, le quali persone ritengono che gli eventi della propria esistenza siano determinati dagli astri, dai gatti che attraversano la strada, dalla fortuna, dalla sfortuna, dall'oroscopo eccetera. Queste sono persone che in qualche modo hanno un rapporto passivizzato nei confronti della propria realtà lavorativa, familiare eccetera. Allora, un aspetto importante è quello di segnalare il fatto che un comportamento basato su competenza, professionalità, accettazione della sfida non è un comportamento potenzialmente pernicioso, al contrario. Lo stress è un'occasione. Ciò che fa sì che una situazione sia negativa o sia positiva dipende molto anche dalla professionalità, dalla capacità di accumulare le esperienze negative e di farne tesoro, dalla capacità di accettare le sfide. Questa componente non è solamente soggettivistica, psicologista, filosofica in senso astratto, ma è una componente che ha forti importanti ripercussioni in tutto il sistema psico-somatico, perché, ecco il grande contributo della psicologia, perché la valutazione soggettiva, così si chiama tecnicamente, del carattere di minaccia dello stimolo è la componente fondamentale che fa sì che una situazione possa essere negativa o possa essere positiva. Non so se sono sufficientemente chiaro. Questo comporta un'attenzione, ripeto, particolarissima a evitare in tutti i modi di considerare il lavoro una potenziale minaccia. Il lavoro è un'occasione. E' vero, come dice qualcuno, che nella nostra cultura, direi con molto rispetto, di matrice cattolica, c'è l'idea che il lavoro sia una specie di forma di espiazione, ti guadagnerai il pane con il sudore della fronte' che, come sapete, è una concezione fortemente diversa da quella calvinista e protestante che segnala come l'evoluzione, il lavoro, eccetera, personale sia spesso anche un segnale di essere utile a Dio. Quindi, la prima cosa che, come segnale molto modesto o molto contingente, io posso dare e che val la pena di fare, è renderci conto che lo stress se diventa eustress o distress dipende molto da noi. Il lavoro, ripeto, non va considerato come situazione negativa. E' pur vero che esistono alcune personalità cosiddette "coronary prone" predisposte alle malattie coronariche. Friedman e Roseman, psicologo uno, cardiologo l'altro, studiavano e hanno studiato con una messe abbastanza consistente di dati il fatto, che alcune persone tendono a manifestare malattie di tipo coronarico in modo estremamente più frequente rispetto ad altri. E questo sembra essere connesso non tanto, come si suol dire, alla dieta eccetera eccetera, ma ad un certo stile di vita. La personalità di tipo 'A', ad esempio, tanto per darvi qualche segnale, è persona che è estremamente competitiva, è persona che ha sempre pochissimo tempo, è una persona che arriva in ritardo, è una persona che ne fa trenta e ne vorrebbe fare trentacinque, non riesce a programmare il tempo, è una persona che vive ad altissima tensione senza riuscire a scandire con maggiore equilibrio la propria vita personale. Le personalità di tipo 'B', invece, sono personalità che riescono, in qualche modo, a contemperare attività lavorativa, impegni e attività extra lavorative. Un segnale forte che io normalmente do nei corsi di formazione che faccio per il management è che bisogna cercare, per quanto possibile, di compensare, di avere un approccio che c'è tra tensioni potenziali che pure si possono vivere nel lavoro e sfoghi, opportunità di maggiore discrezionalità di vita, eccetera, in situazioni extra lavorative. Bisogna cercare, ripeto, di compensare queste due dimensioni, in quanto

lo stress non è né positivo né negativo, in quanto il lavoro va inteso non tanto come minaccia, ma come occasione, in quanto l'accettare il lavoro, le richieste come occasioni, migliora la qualità della vita e permette di occuparsi meglio anche di aspetti non inerenti al lavoro.

Se sono stato chiaro, e me lo auguro, fino adesso, non vi sorprenderà, ad esempio, per quanto concerne questo tipo di ricerche e di elementi, che una serie di note, indagini compiute soprattutto nei Paesi Scandinavi segnalano come gli operai, addetti in particolare a compiti monotoni e ripetitivi, tendano a sviluppare comportamenti interni al lavoro, proprio perché basati su poca capacità, su poca discrezionalità, su poca competenza, che poi trasferiscono anche all'esterno del lavoro. Sono quegli stessi operai che quando arrivano a casa leggono il giornale, mangiano qualcosa e guardano la televisione e non riescono ad utilizzare modelli diversi di comportamento e non riescono quindi in nessun modo a valorizzare altre componenti relazionali e sociali che in realtà possono migliorare la qualità della vita. Perché dico questo? Mi viene in mente che, per esempio, nel caso proprio delle attività benemerite del Rotary, si segnala come vi siano opportunità di tipo culturale esterne al lavoro, di tipo sociale esterne al lavoro, di tipo relazionale, solidale eccetera, che migliorano la qualità della vita e dimostrano come in realtà chi è impegnato sul lavoro, chi ha responsabilità sul lavoro riesce a costruirsi una realtà extra lavorativa altrettanto effervescente. L'impegno, lo stress, l'eustress in particolare è una garanzia per certi versi di sopravvivenza. Sono recenti i dati di alcune ricerche che indicano come persone impegnate anche in modo molto radicato nel proprio lavoro riescono a vivere più a lungo. Vi sorprenderà probabilmente quello che vi sto dicendo perché suppongo che per taluni il lavoro venga o possa essere considerato come potenzialmente nocivo. Ebbene, io vi dico che così non è.

Un altro aspetto che potrebbe essere proposto alla vostra attenzione è quello relativo a quelle che vengono chiamate 'strategie di coping'. Allora, abbiamo detto: lo stress è una condizione normale; abbiamo detto che esiste una faccia oscura e una faccia luminosa dello stress; il distress e l'eustress; abbiamo anche detto che quello che fa sì che i potenziali di attivazione legati allo stress vengano indirizzati verso il positivo o il negativo è il tipo di apporto soggettivo che ciascuno di noi dà. Questo apporto soggettivo viene comunemente denominato, in questa disciplina, 'strategie di coping'. Che cos'è una strategia di coping? una strategia di coping è un modello di comportamento che un individuo tende ad adottare per difendersi o per adattarsi allo stress. E' stato, ad esempio, constatato come a fronte di certe situazioni lavorative, nelle quali un individuo frustrato corrisponda in termini di comportamento con un'aggressione etero rivolta, auto rivolta, o attraverso la mentalizzazione, la gestione di questa aggressione, utilizzi in questo modo tre modelli, tre strategie diverse di coping e conseguentemente ottenga risultati dal punto di vista psico somatico diversi. Sono sicuro di non essere stato sufficientemente chiaro. Voglio dire questo: persone che quotidianamente possono essere coinvolte in una situazione potenzialmente stressante e quindi frustrante possono reagire secondo tre modelli comportamentali diversi o tre stili di coping diversi. A) aggredire la fonte della propria frustrazione; B) accusare se stesso dell'occasione negativa che si è venuta a costituire; C) può gestire mentalmente cercando di trovare delle soluzioni a fronte di quel accadimento. Queste sono tre strategie, ripeto, di difesa, a fronte di una situazione frustrante. Quello che è stato

dimostrato è che la mentalizzazione, la gestione mentale dello stress, il coping mentale dà risultati sul piano psico somatico migliori che gli altri due tipi di strategie. Perché? Sono note, ad esempio, le relazioni che esistono tra aggressività e, ad esempio, catecolamine urinarie; è noto il rapporto che esiste tra catecolamine e la probabilità di riduzione della funzionalità delle vene - c'è un libro abbastanza noto di Marco Otmino che si chiama 'Stress e cardiopatie', 1985, nel quale dimostra a chiare lettere come una quantità eccessiva di adrenalina possa essere collegata al deterioramento del sistema venoso, arterioso... Allora se io a fronte di una frustrazione agisco aggressivamente o verso l'esterno o verso me stesso aumento la quantità di adrenalina e conseguentemente, anche se è molto semplificato, riduco le mie difese o auto aggrido anche il mio organismo; se io invece adotto strategie di gestione mentale, di giustificazione e di esposizione, eccetera, della situazione, riduco la quantità di adrenalina in circolo e quindi potenzialmente riduco anche le negatività annesse e connesse.

E' chiaro che io non riuscirò ad esaurire tutti i punti annessi e connessi al tema del coping, ma ci tengo a dire che è uno degli aspetti fondamentali dell'attuale ricerca, nel senso che la domanda forte resta e diventa sempre di più questa: io in certe condizioni non sono in grado di agire in modo tale da modificare le condizioni che hanno determinato la mia situazione di stress, però debbo abituare me stesso ad adottare strategie di coping che riducano l'impatto negativo della situazione frustrante e che diluiscano nel tempo le risorse fisiologiche che io ho accumulato. Perché parlo di risorse fisiologiche che io ho accumulato? Perché uno dei punti fondamentali che sembrano, direi, abbastanza assodati nel dibattito e nella letteratura, è che il problema di fondo è che l'uomo moderno, rispetto ad esempio agli animali o rispetto all'uomo primitivo, a fronte di una situazione di minaccia chiama a raccolta, per quello si chiama 'sindrome generale di adattamento', delle energie. E' come se fosse sul punto, dice così la letteratura classica, di attaccare o di fuggire. Se noi facciamo un esempio banale, prendiamo in considerazione l'uomo primitivo, supponiamo che io sia un uomo di Neandertal che esce dalla propria caverna e vede di fronte a sé una tigre a denti di sciabola. Io a fronte di una constatazione come questa, che posso, ovviamente, valutare come minacciosa, ho, se sono un uomo primitivo, due azioni fondamentali arcinote, che voi potete facilmente indovinare o attacco o fuggo. Se io attacco dipenderà dalle esperienze precedenti che ho avuto con la tigre; se ne ho uccise già settantasette, la settantottesima non avrò difficoltà ad affrontarla, sono un noto cacciatore di tigri. Dipenderà dalla fame che ho e in quel momento deciderò che sono disposto ad accettare il rischio e attacco. Oppure, ho la pancia piena, non ho nessun problema, prendo e fuggo. Attacco o fuga. In ciascuna di queste due situazioni è un reclutamento, così si chiama, di energia psicologica e fisica che qualsiasi organismo attivo per difendersi nei confronti dell'ambiente, ripeto, per attaccare o per fuggire. Qual è il problema dell'uomo moderno? E' il fatto che l'uomo moderno viene, per così dire, legato di fronte ad una tigre e non può né attaccare né fuggire. La sua è una situazione forte e costante di resistenza nei confronti dell'ambiente potenzialmente nocivo e quindi quelle energie che lui ha reclutato per adattarsi all'ambiente non possono essere immediatamente spese e conseguentemente continuano ad essere presenti nel nostro organismo con tutte quelle ricadute negative annesse e connesse. Torno al problema del coping. Quindi il problema

fondamentale che ci si sta ponendo, meglio di una volta oggi, è quello di addestrare le persone ad adottare modelli comportamentali, modelli mentali, a fronte di situazioni di stress, che evitino reclutamenti inutili di risorse e di energie, in modo tale che, ripeto, si possano ottenere risultati buoni nel tempo senza un deterioramento psico-fisico.

Altre due osservazioni, altre due situazioni. Il problema che potremmo anche porci è quello di che cosa succede alle persone quando si trovano in una condizione non tanto di sovraccarico di impegno, non di sovraccarico di lavoro, ma in una situazione di sottocarico di impegno di lavoro o, ad esempio, in una situazione di distress culturale, di deprivazione culturale e sociale. Se noi mettiamo delle persone in condizioni tali per cui non hanno impegni, non hanno ruolo sociale, hanno attività marginali rispetto alla società, non hanno impegni, queste persone vivono in una situazione psico somatica potenzialmente estremamente negativa. E' una situazione di deprivazione sociale, è una situazione di forte stress, sono persone, cioè, probabilmente, destinate a soccombere in tempi medi o in tempi medio brevi, o perché il loro stato psico somatico va a deteriorarsi o perché addirittura possono fare delle scelte estreme. Ma questo ovviamente è una considerazione che non va rilevata eccessivamente. Il distress, quindi, nella nostra società è diffuso anche in termini di pregnanze e di significato sociale. L'eustress, invece, è collegato fortemente alla significanza e al ruolo sociale che le persone possono esprimere. Con questo non voglio, attenti bene, segnalare il fatto che tutti quanti noi siamo in qualche modo in condizione di privilegio, non è quello che sto dicendo. Sto dicendo che occasioni di tipo relazionale, occasioni di impegno sociale, occasioni di contributo, occasioni di assistenza nei confronti degli altri, sono occasioni, sono percorsi, sono contributi che diamo sicuramente alla collettività, ma che, in larga misura, diamo anche a noi stessi, nel senso che facilitiamo una nostra vita psico-fisica maggiormente armoniosa.

Detto questo, io mi fermerò e chiederei qualche retroazione ed, eventualmente, farò qualche successiva aggiunta. Grazie.

Presidente Mario Mattioli:

Ringrazio il professore per questa bella conversazione. Mi auguro che gli interventi siano numerosi e mi auguro anche di sentire i giovani, perché nell'altro interclub sono mancate un po' le voci dei giovani, quindi gradirei sentire anche le loro.

Dott. Pasquale Baudello:

Devo dire che il professore è stato così bravo che praticamente nel corso della sua esposizione a via via risposto a quelle che erano le domande che io, in un certo senso, mi appuntavo. Lui ha fatto distinzione fra colletti bianchi e colletti azzurri, potremmo dire che quella dei colletti bianchi è, se ho capito bene, uno stress, fra virgolette, da eccessiva motivazione quindi da sfida, mentre l'altro è uno stress quasi da frustrazione perché mancano le motivazioni, perché volendo trasferire un attimo il suo discorso, mi pare di aver capito che l'aspetto più preoccupante è quello dello stress, e ripeto lo metto sempre fra virgolette, della persona demotivata, quella che non riesce a trovare le motivazioni per.

intanto forse, indurre la sfida e poi accettarla, perché uno degli aspetti forse importanti è quello di sfidare la sfida.

Prof. Giuseppe Favretto:

La distinzione che viene fatta solitamente tra colletti bianchi e colletti blu, è che si intendono per colletti bianchi i lavoratori professionali, le figure intermedie e le figure manageriali, mentre per colletti blu sono gli operai. Adesso si parla anche di un'altra figura che sono i cosiddetti colletti di vetro, ci si riferisce, in particolare, al fatto che una fetta fondamentale, sempre più significativa delle nostre attività le svolgiamo a contatto con l'informatica, con il computer e siccome è il silicio la base di molti 'chip' e il silicio è anche la base del vetro, si utilizza questo neologismo, parlando anche di colletti di vetro. Questa come osservazione a margine.

Il problema della sfida è un problema giustamente posto da lei, nel senso che la possibilità e la capacità di accettare la sfida di un individuo è la condizione perché questo stesso individuo sia in grado di accettare sfide successive. Uno studioso, che ha costruito un modello dello stress lavorativo, è uno dei più noti, segnala come tra la persona che vive ad alta intensità, svolgendo un compito estremamente impegnativo ma applicando a questo compito discrezionalità e professionalità e capacità di controllo, ebbene questo signore ogni qualvolta accetta una sfida ha probabilità di vincerla e aumenta la probabilità di vincere sfide successive. Si viene ad instaurare una specie di circolo virtuoso che determina, in un certo qual modo, che la tolleranza nei confronti della frustrazione e di un potenziale distress successivo, in queste persone è molto più elevata di quanto non lo sia in altre. Succede esattamente il contrario per persone che svolgono compiti con basso controllo, bassa discrezionalità e abbastanza intensi. Ebbene, queste persone tendono ad accumulare progressivamente un'incapacità di accettare sfide e, sostanzialmente, a ridurre progressivamente la loro efficienza lavorativa. In questo senso mi viene in mente un esempio di casi nei quali esistono vari livelli e varie professionalità e nel quale, talvolta come in altri peraltro, si vengono a manifestare eventi e fenomeni di elevato assenteismo o di, comunque, elevata morbilità: assenze brevi, assenze medie, eccetera, eccetera. Il pensar comune ritiene che nel personale, diciamo, soprattutto di bassa qualifica, in cui si viene a manifestare questo tipo di comportamento, il fenomeno sia determinato, per dirlo alla trevisana, "da poca voglia de lavorar", cioè una scarsa propensione alla attività e quindi c'è una specie di marchio a fuoco di queste persone come poco propense, poco motivate. In realtà, lo psicologo del lavoro che studia le organizzazioni sa che questa situazione può essere determinata anche dalle caratteristiche implicite del compito. Non posso stupirmi del fatto che, faccio un esempio banale, un bidello, piuttosto che un personaggio di quarto livello o di terzo livello, che svolge compiti identici tutto il giorno, che non riceve né segnali di apprezzamento né segnali di spregio, cioè non gli si dice né se "sei bravo" né se "sei un cialtrone", sia immotivato. Si può capire che queste persone non è che siano intrinsecamente dei cialtroni, ma sono inserite e sono ancorate ad un tipo di attività che di per se stessa non determina nessuna sfida, nessun cambiamento. Ho citato in un mio articolo contenuto in un libro, "Lo stress nel contesto pubblico", che riguarda il management pubblico, una frase che mi aveva molto colpito di un assessore provinciale di una provincia autonoma

del nord, non cito la provincia e non cito l'assessore e non cito la frase, perché la trovo molto interessante e significativa. Diceva questo: "Se un mio dipendente - diceva lui - vuol vivere tranquillo - tranquillo tra virgolette - nella mia amministrazione deve adottare due strategie fondamentali. Se gli si chiede qualcosa deve, prima strategia, metterci molto, molto, molto, molto tempo per farla; secondo, deve farla male. A questo punto lui può star tranquillo che nessuno più lo disturberà". Questa osservazione, secondo me, è preguia di grandi importanti verità, non solamente nel senso in cui le riteneva l'assessore, ma anche nel senso che dichiara come vi siano molte paludi, molti interstizi, molti cunicoli nei quali il dipendente si può infrattare. Questo infrattarsi non è una furbizia, sembra essere una furbizia, ma è un destino infame. Qualcuno dice che gli psicologi del lavoro sono tradizionalmente alleati dei padroni perché vogliono far lavorare la gente di più. Ma io dico non è questo l'obiettivo; è che queste persone se non vengono messe in condizione di sviluppare minimamente le proprie capacità, se non vengono messe in condizione di accettare minimamente una sfida, anche banale, se non vengono pungolate, valutate e premiate, queste persone si troveranno necessariamente ad entrare in quel circolo vizioso di cui si parlava prima. Non è un caso che queste stesse persone, non so se vi interessa, sono quelle che ogni qualvolta voi chiedete a loro se possono fare un qualcosa sono sempre là con la normativa, se è legittimo, se è loro dovuto, se lo deve fare lui o se lo deve fare qualcun altro e non si rendono conto che questa è una parte, un piccolo tassello di un mosaico di degrado, di riduzione della qualità di lavoro e di qualità della vita perché poi questi stessi modelli, quello che cercavo di dirvi prima, passivi di fronte al compito, vengono esportati, ecco le ricerche svedesi, scandinave eccetera, vengono portati ad adottare modelli identici di comportamento anche esternamente al lavoro e quindi sono meno partecipativi sul piano sociale, meno presenti nel dibattito politico in senso nobile, meno presenti nelle attività scolastiche, meno presenti in tutto. E io credo con grande onestà per il livello di civiltà al quale tutti noi nella nostra società dobbiamo tendere, non possiamo accettare situazioni di questo tipo. Far lavorare meglio e di più la gente, fatto non in modo perverso, ma fatto bene, con coscienza e modelli organizzativi adeguati, far lavorare di più e far vivere meglio. Questo è quello che io dico, quello in cui credo e quello che dichiaro anche a voi che avete la pazienza di ascoltarvi.

Dott. Franchini:

Volevo chiedere una cosa: lei ha parlato di distress come di una energia negativa che viene accumulata, imprigionata all'interno dell'organismo, continua ad accumularsi, non può uscire. Questa energia negativa può essere provocata da un lavoro che non piace, un lavoro subito, che non dà soddisfazioni. Secondo lei, questo distress può essere che si accumula continuamente, può essere la causa della violenza negli stadi, degli episodi di disagio, di teppismo, di violenza in generale?

Prof. Giuseppe Favretto:

Io sinceramente non credo di essere in grado di dare una risposta di tipo specialistico a questo problema, nel senso che tra frustrazione lavorativa e violenza forse vi sono delle relazioni ma sono

relazioni che soprattutto i sociologi studiano, o gli economisti o i macro-economisti o non so chi altri. C'è addirittura qualcuno, mi veniva in mente mentre lei parlava, che ha studiato il rapporto tra la temperatura e la violenza e ha constatato che in situazioni ad alta temperatura aumenta la violenza. Faccio un passo indietro così cerco di essere più chiaro. Mi capita di fare questo esempio per segnalare quanto a mio parere il lavoro è importante: se lei si trova in treno ed è seduto di fronte ad un'altra persona e comincia una conversazione con questa persona, quali sono le prime domande che lei fa a questa persona? Da dove viene e che lavoro fa. Questo non le sembra indicativo? A mio parere sembra ed è molto indicativo perché il lavoro, scusate se insisto su questo aspetto ma io mi occupo di psicologia del lavoro, il lavoro è una parte fondamentale della nostra vita. Ma non intendo lavoro solamente quello in cui uno fa una cosa e prende un soldo in cambio, intendo "homo faber", essere costruttori. Se a questo lavoro corrisponde un ruolo sociale riconosciuto, questa persona ha "enche" occasioni in più per esprimere soddisfazione. Supponiamo che vi siano persone che svolgono un lavoro assolutamente non riconosciuto, non valutato, non apprezzato, né dal loro gruppo sociale di appartenenza né, tanto meno, nell'azienda, né dalla loro famiglia eccetera. Secondo me, una persona come questa, nella fattispecie un giovane, mi vien da fare un'ipotesi di lavoro che andrà eventualmente verificata, ha più probabilità di esprimere comportamenti atipici non come legame diretto come esigenza di stogo, ma come opportunità di veder riconosciuto un proprio significato, un proprio ruolo sociale in seno ad un gruppo primario di appartenenza, nella fattispecie gli amici. Perché queste cose, la violenza, io so ben poco di calcio, negli stadi non si esprime come fatto singolo, si esprime come fatto rituale collettivo, nel quale vi sono ruoli precisi, bande, gregari, leader, eccetera eccetera. Allora mi vien da pensare e mi sembra abbastanza onorevole sul piano dell'ipotesi scientifica che tra i due fenomeni possa esserci una relazione abbastanza forte, non l'unica, ovviamente. Però credo che persone che hanno possibilità di veder riconosciuto in altro modo il proprio ruolo, la propria significatività sociale, abbiano meno spinte ad esprimersi attraverso la violenza. Questa è una mia valutazione estemporanea.

Intervento:

Lei prima ha detto che la possibilità dello stress di sfociare nell'eustress o nel distress dipende dal modo in cui una persona si pone soggettivamente di fronte agli eventi e all'ambiente. Ora volevo chiederle: quanto c'è di, ora io potrò dire dei termini imprecisi in quanto non sono medico, geneticamente predeterminato nel comportamento che uno può avere nei confronti e quanto invece vi è di autodeterminazione, cioè di capacità di poter affrontare diversamente certe situazioni? Cioè, in pratica: si nasce, si è nati all'eustress o al distress?

Prof. Giuseppe Favretto:

Allora, io le rispondo da par mio, come posso risponderle io. Lei, probabilmente, mi insegna che è attualmente molto difficile capire se comportamenti sono determinati dal corredo genetico: è una diatriba vecchia come il mondo. Io rispondo da par mio nel senso che questa stessa domanda se mi

viene proposta in un corso di formazione sullo stress, sulla gestione dello stress, io dico: mi riferisco alla parabola dei talenti e mi riferisco in questi termini. Io non so se lei ha cinque, sette, otto o due talenti come potenzialità di risposta allo stress, di trasformare il distress in eustress, però il punto fondamentale è che io devo darle le occasioni per far sì che i suoi due talenti di inizio o i novantanove di un altro possano diventare per uno mille e per l'altro cinquecento. Il che comporta una dichiarazione: che sia che sia genetico o che sia appreso, le potenzialità di apprendimento esistono, le modalità e le esperienze che ci possono aiutare possono essere costruite, create, indicate, favorite. E', però, altrettanto vero, e mi viene un'osservazione che secondo me può essere abbastanza interessante e che io rappresento così, è che ciascuno di noi ha bisogno, o meglio, si costruisce una specie di serbatoio, io me lo rappresento in questo modo, dello stress e questo serbatoio personale di stress deve essere sempre pieno. E' come un bisogno, questo viene chiamato anche livello ottimale di attivazione, cioè nel senso che uno, se è abituato a vivere ad un certo livello di intensità, ad un certo livello di stress né positivo né negativo, tende a ripercorrere e a ripetere le situazioni ad alta efferescenza.

Si diceva prima, chiaccherando informalmente con la moglie del presidente e con il presidente, che addestrarsi all'ozio è una cosa difficilissima. Lei constatata, come credo possa constatare, un fenomeno abbastanza frequente: le persone che svolgono attività molto intense, molto impegnative, a fronte di una situazione di totale disimpegno, precipitano. Perché? Perché ciascuno di noi ha un bisogno, chiamiamolo così come modello interpretativo, di tenere il serbatoio dell'attività, dell'attivazione sempre pieno. Allora, se questo come modello è vero e mi sembra abbastanza corretto, il problema non è ridurre il livello del serbatoio, ma è ridurre la grandezza del serbatoio. Allora ridurre la grandezza del serbatoio, se mi segue con questa esemplificazione, implica un percorso addestrativo e riaddestrativo estremamente complesso. Non ci possiamo assolutamente immaginare che sia sufficiente sentire tre cose sullo stress o avere tre indicazioni lette su un libro perché venga ridotto questo serbatoio. Bisogna abituarci nel tempo. E si tratta di un percorso e si tratta di un progetto di vita, si tratta cioè di utilizzare opportunità di apprendimento monitorato nel tempo perché effettivamente questo fenomeno di riduzione possa effettivamente concretizzarsi e completarsi. Questo è il mio punto di vista sulla sua domanda.

Prof. Spedo Mirandola

Si può dire allora che frustrazione, rimozione e motivazione sono tre ingredienti fondamentali dell'eustress per riempire quel serbatoio?

Prof. Giuseppe Favretto:

Direi che sono componenti sicuramente importanti...

Prof. Spedo Mirandola

per riempire quel serbatoio?

Prof. Giuseppe Favretto:

Direi, direi di sì, insomma.

Prof. Spedo Mirandola:

Si compensano anche la frustrazione. Certamente un frustrato cerca di reagire e poi per reagire ha bisogno di una rimozione e poi trova la motivazione.

Prof. Giuseppe Favretto:

Dei tre, se mi permette, quello su cui ho più perplessità è il termine rimozione, nel senso che frustrazione intesa non come prostrazione ma come occasione, come sfida, come constatazione di qualcosa che deve essere affrontato, sì. Rimozione a volte implica la negazione di un qualcosa, invece lo stress positivo è esattamente il contrario di questo; è il rendersi conto che l'accettazione di una sfida, scusi se ripeto questo termine, non è il modo per annullare se stessi, ma è una via per apprendere, è un percorso lunghissimo che fa parte, credo, della nostra esistenza, ma che non va assolutamente "slalomato", ma che va affrontato, intendendo, però, ripeto, questo non come fardello, non come sfociare naturale nella negatività, nel distress, ma come quotidianità, come opportunità, come sviluppo. Io credo che questo sia estremamente importante e la mia constatazione è anche che i grandi uomini che io ho conosciuto siano persone che si muovono su questa lunghezza d'onda. Io vedo persone che lavorano tantissimo, ne ho presente uno in particolare, che è un amico anche molto significativo nella mia università, è una persona che lavora tantissimo e non ha mai pace; eppure, secondo me, camperà cent'anni, perché accetta le sfide, combatte, impara, si modifica, è flessibile: è una persona assolutamente apprezzabile.

Prof. Spedo Mirandola:

Io ricordo un esame che ho superato proprio di psicologia. Avevo un brutto voto come ultimo voto sul libretto. Allora ricordo che all'esame di psicologia, calzando l'esempio che diceva lei, il professore mi dice "lei è in uno stato di frustrazione. Allora, mi parli della rimozione" e ho avuto la motivazione a pormi di fronte all'esame e superarlo.

Intervento:

Professore, volevo anche dirle questo: mi sembra, però, che le persone che occupano posizioni poco gratificanti, posizioni poste al margine anche di una organizzazione siano la maggior parte, anzi direi che, fatto conto la nostra società, io credo che novanta sono in queste posizioni. Allora vuol dire che c'è un pericolo potenziale che forse evitiamo perché queste persone sono inconsapevoli? Come è possibile a persone che vivono, appunto, in posizioni di poco interesse professionale, dare quelle motivazioni, dare quella carica di soddisfazione che fa sì che quando tornano a casa non picchino la

moglie, non si limitino a guardare la televisione o il giornale o a mangiare? Non crede che siano la maggior parte delle persone? Sembra quasi che tutto il suo discorso sia rivolto veramente ai presenti che sono persone completamente diverse. Sembra un discorso tagliato per i colletti bianchi, per i manager, per le persone molto importanti, per le persone che svolgono ruoli di primo piano più che per l'operaio, per l'impiegato che guadagna un milione e mezzo al mese.

Prof. Giuseppe Favretto:

Mi sembra che la sua domanda sia assolutamente pertinente e anche, secondo me, ben fatta. Allora, io penso un po' così ad alta voce. Ritengo che persone marginali possano essere messe nelle condizioni di avere anche loro un serbatoio sempre pieno. Quindi, cosa voglio dire? Che il problema è quello di creare condizioni tali per cui se uno è addestrato ad un certo livello di significatività quella gli venga almeno mantenuta. Come si può addestrare la gente all'ozio, la si può addestrare anche a svolgere mansioni abbastanza monotone, abbastanza banali. Però, giustamente lei osserva ciò non è sufficiente, perché uno dei problemi grossi, non lo dico solamente io, della società moderna è proprio il processo di industrializzazione, la parcellizzazione dei compiti, il "fordismo" come viene chiamato oggi. E' un dato di fatto che le società più evolute, mi riferisco in particolare a quelle che hanno tanti altri limiti ma che sul piano della qualità del lavoro e della vita sono sicuramente ai livelli più elevati, mi riferisco alle cosiddette vecchie socialdemocrazie nord europee, si pongono e si sono sempre poste il problema della ricomposizione delle mansioni, di incrementare la significatività del lavoro. Cioè: se noi accettiamo, e secondo me è accettabile, la dichiarazione che figure periferiche sono figure che hanno potenzialità di distress maggiori, io credo che il compito, l'obiettivo, l'utopia in senso bello, è quello di ridurre questi margini e in senso all'organizzazione e al di fuori dell'organizzazione. La riprogettazione della mansione va in questa direzione. Ma è chiaro che è un trend perché noi non siamo magici, non è che domani riusciamo a cambiare tutto e non è neanche che dichiarando non voglio neanche fare il gioco di dire che non è così, mi sono spiegato? cioè è esattamente come dice lei. Vi sono frange sociali che sono meno privilegiate, perché dovrei negarlo? E' vero. Lo constatiamo tutti i giorni per i livelli di consumo. Però, che fa, che può fare la classe dirigente fra virgolette, chi ha responsabilità? Io le faccio un esempio: circa due anni fa la Corte Suprema britannica ha dichiarato lo stress malattia professionale. Adesso sapete che anche a livello europeo c'è questo tipo di trend. Subito dopo, il Ministero inglese che potremo chiamare il Ministero della Funzione Pubblica, ha fatto circolare una lettera nella quale invitava tutti i capi e tutti i dirigenti ad adottare stili di gestione del personale più umanizzanti e più soffici, perché era stato constatato che una delle principali, una delle grandi fonti di stress per il dipendente della pubblica amministrazione era lo stile di gestione dei propri collaboratori del capo. La tigre che noi affrontiamo può essere, talvolta, il nostro capo, può essere una persona che nei confronti dei propri collaboratori, invece che avere un atteggiamento disponibile, soffice, umanizzante, ha un atteggiamento di tipo autoritativo deterioro, prevaricante, eccetera. Questo riduce la qualità della vita, la qualità del lavoro. Allora, se sono stato poco chiaro le dico: la ragione lei, è istituzionale rispetto alla nostra società, è inutile che ci nascondiamo, è una società che è distinta per livello di vita non serve neanche dirlo, lo

si sa. Ma il problema è anche l'obiettivo sul quale noi ci muoviamo se vogliamo ridurre la quantità di stress totale, negativo che circola. E' che noi dobbiamo andare verso modelli di management più sofisticati e più umanizzanti; considerare le persone delle risorse, invece che dei numeri; adottare modi di collaborazione più effervescenti, più coinvolgenti; attribuire maggiore importanza e maggiore dignità ai nostri collaboratori. Già questo è un contributo al miglioramento complessivo dell'organizzazione e, naturalmente, l'altra grande risposta è l'introduzione delle nuove tecnologie. Io faccio sempre in questa direzione un esempio, che ritengo abbastanza efficace, non so se lo sarà anche per voi: io sto facendo da qualche tempo, per gioco, la classificazione dei caselli stradali definendoli per scortesia. Allora, il casello autostradale più scortese che io ho trovato è quello di Venezia, quello di Marghera. Lei entra, se il casellante potesse voltarsi dall'altra parte mentre tu gli tendi il denaro, farsi un giretto, fumarsi una sigaretta o, magari, tirarsi addosso un pomodoro marcio, esagero, probabilmente sarebbe felice. I più cortesi nella mia graduatoria assolutamente folle sono quelli di Vicenza Nord: salutano sempre, eccetera. Allora, perché faccio quest'esempio? Qual è il compito che svolge una persona come il casellante? E' un compito infame, spero di non aver nessuno che è dirigente dell'autostrada. Apre, chiude lo sportello, prende freddo, viene, magari, trattato male dall'automobilista. Io credo che sostituire il casellante, se così si chiama, con la macchina non sia una cattiva idea, salvo che colui che fa questo mestiere non faccia sentire in modo forte e chiaro che dall'altra parte c'è un uomo, perché io ho fastidio quando la macchina mi dice "guidate con prudenza o buon viaggio", mi infastidisce, preferirei andare dal casellante il quale mi dice "Buongiorno, signore" e io lo saluto e dico "Grazie". Allora, se il lavoro è talmente parcellizzato, è attualmente con la robotica sostituibile con, ripeto, estrema facilità dalla macchina, è una sola questione di investimento, ma, adesso, per sostituire certi compiti i costi sono assolutamente molto contenuti. Allora se io voglio dare una risposta in un certo qual modo ai lavori eccessivamente disumanizzanti, una risposta parziale è sostituire l'uomo con la macchina, la robotica. Voi direte: questo trasferisce il problema della disoccupazione alla società nel suo complesso. A dichiarazione classica, risposta altrettanto classica. Però è altrettanto vero, parlando con il senno del poi, che quando in Italia e nel mondo furono introdotti, se ben ricordo, i motori elettrici, i lavoratori, il luddismo, per esempio, diede la stessa identica risposta: cioè si temeva che la tecnologia fosse un modo per sottrarre lavoro all'uomo. Io dico se noi vogliamo umanizzare il lavoro, in certi casi, è opportuno quando l'uomo lavora come una macchina, tanto vale sostituirlo con la macchina, se vogliamo fare opera meritoria, perché se no costui sarà nervoso, starà sicuramente male, avrà una montagna di malattie psicosomatiche, farà una vita sociale infame e certamente non incrementerà la qualità e la cultura e il valore complessivo della nostra società. Questo è il mio onorevole, forse sbagliato, ma meditato punto di vista.

Intervento:

Può darsi che faccia un po' di confusione. Lei aveva accennato prima in un passaggio ai due tipi di personalità che possono essere, se non sbaglio, di categoria A e B: chi in qualche modo si crede responsabile degli avvenimenti, chi invece in qualche modo si sente passivo. Allora, volevo sapere

quale tipo di atteggiamento poteva essere più soggetto a stress, perché, pensandoci, mi sembra che poi in realtà...

Prof. Giuseppe Favretto:

E' chiarissima la sua domanda. Allora, se lei ha fatto un po' di confusione dipende da come l'ho presentata io: non l'ho presentata in modo sufficientemente chiaro. Allora, io ho accennato rapidissimamente a quanto sembra incidere la personalità sulla sensibilità, sull'accusabilità del distress e ho accennato ad una differenziazione classica, anni '50 e '60, che è la personalità A e B di Friedman e Roseman, che è la cosiddetta personalità "coronary prone", quella A, cioè predisposta alle malattie coronariche. E poi ho parlato di un aspetto, invece, più moderno che è proprio quello che viene chiamato "focus on control" che vuol dire che le persone hanno, rispetto al sentirsi artefici o meno della propria esistenza, macroscopicamente due atteggiamenti. Il primo: considerarsi per stile, per esperienza, eccetera protagonisti, quindi agenti, quindi attivi, quindi responsabili rispetto alla propria realtà. Questi, senza arrivare all'onnipotenza, perché se uno si considera onnipotente allora la realtà la determina lui, ma se questo viene fatto entro un certo limite, segnala uno stato di minore sensibilità al distress. Quindi essere attivi, protagonisti, eccetera, come tendenza psicologica riduce la sensibilità allo stress negativo, a differenza di coloro che invece si sentono in qualche modo vittime della propria esistenza, cioè attribuiscono ad altri, ad eventi esterni, agli influssi lunari, all'oroscopo, a quello che vuole, le vicende negative della propria vita. E' stato dimostrato in modo abbastanza chiaro che queste persone tendono ad essere maggiormente sensibili al distress. Ma questo, come lei può probabilmente constatare, si immette esattamente in quella lunghezza d'onda che avevo manifestato, cioè che persone in grado o per professionalità o per esperienza di accettare la sfida e di aumentare il livello di controllo sono tendenzialmente meno sensibili allo stress negativo. Questo dice, per ora, la letteratura e la ricerca sull'argomento.

Intervento:

Grazie, anche se però vorrei sapere se c'è un aggancio con il secondo momento e cioè quello un po' della rimozione, perché è vero che se uno si sente responsabile in prima persona, se, ad un certo punto, è in questa situazione per cui è un po' come l'uomo primitivo che non può né scappare né aggredire, ad un certo punto per fare la rimozione deve anche prendere coscienza del fatto che in realtà non può...

Prof. Giuseppe Favretto:

Quello che io cercavo di dirle prima è questo: il "locus on control" interno deve essere fino ad un certo punto, cioè non deve essere eccessivo perché nel caso fosse eccessivo è come se uno si assumesse la responsabilità delle disgrazie del mondo: onnipotenza da un lato e impotenza dall'altro sono fortemente collegate, quindi fino ad un certo livello, salvo che non sia patologia, voglio dire, la persona a controllo interno si è dimostrata meno sensibile allo stress. Questo come le segnalo è

coerente con la lunghezza d'onda delle ricerche che vengono per ora formulate sull'argomento. Accettare la sfida, il concetto di hardiness, ad esempio, di due ricercatori americani che dicono che questa, diciamo, robustezza come capacità di gestire lo stress negativo si manifesta secondo tre modalità, tre stili: primo, il coinvolgimento nelle cose che si fanno, secondo, la capacità di controllo che si esercita sulle cose, terzo, la sfida che si sa accettare. Persone che hanno queste caratteristiche sono persone meno sensibili allo stress negativo. Come vede è un aspetto ancora di personalità, di stili di "copyng" sarebbe più correttamente.

Intervento:

Volevo chiedere solo una cosa: lo stress può essere legato al tempo libero nel senso... il contadino che cinquant'anni fa si alzava alle sei di mattina, lavorava 14 ore al giorno e andava a letto con il buio... era meno stressato di quello che possiamo essere noi?

Prof. Giuseppe Favretto:

Se per tempo libero noi intendiamo una caduta di significatività, se noi intendiamo avere tempo a disposizione, allora ha ragione lei. Se noi per tempo libero intendiamo una parte della nostra esistenza che noi utilizziamo per cose diverse, per cose variegate, per cose interessanti, coinvolgenti, allora ovviamente la risposta è no, tutt'altro. Si ricorda quella bella pubblicità della pubblicità progresso, che io apprezzavo molto, che diceva "coltiva più interessi, è nel tuo interesse", se la ricorda? Molto bella. Segnalava come una variegazione di impegni, di coinvolgimenti eccetera non sia, è questo quello che continuo a dire, un deterioramento come dire "facciamo troppe cose". Se facciamo sempre le stesse cose con poco coinvolgimento, con poco controllo, con poca accettazione della sfida ci passivizziamo, entriamo nel distress. Ma se facciamo cose, le accettiamo, ci coinvolgiamo, siamo attivi eccetera, viviamo bene, la qualità della nostra vita è elevata, viviamo più a lungo, questo mi sembra di poter dire. Ho risposto?

Ing. Morin:

Dicevo che effettivamente lo stress è quasi sempre legato alla stanchezza fisica, perché noi diciamo "è stressato" se si riposa e poi riprende. Faccio una piccola parentesi. Mi dispiace che questa sera non ci sia mia moglie perché lei è convinta che io la lasci prima di lei, ma siccome sono uno che si muove molto se l'equazione è muoversi molto vita lunga, è meglio che mi prepari io eventualmente a esser solo che non lei.

Noi viviamo tutti la nostra vita, chi più chi meno secondo dell'attitudine si muove perché ci vuole anche una forza, ci vuole anche una caratteristica interiore fisica, mentale per fare determinate cose. Tutti, però, le possiamo fare ai nostri livelli e mi complimento con lei che è riuscito a inquadrare un po' di questa situazione in maniera molto chiara. Cosa positiva è che ragazzi, continuiamo a muoverci, continuiamo a darci da fare che l'infarto non lo facciamo, l'infarto lo facciamo per altre cose, non certamente perché uno è impegnato.

Prof. Giuseppe Favretto:

Guardi, io ne sono assolutamente convinto.

Dott. Tomaso Picotti:

Io sono un po' dalla parte di quelli che sono caduti giù perché sono pensionato da un paio d'anni. Da tutto il discorso che lei ha fatto mi sembra che sia incentrato molto su quelli che lavorano, su quelli che hanno delle motivazioni. Io volevo fare una domanda non dei pensionati perché è tutto un altro discorso, ma delle casalinghe. Facciamo un esempio, qui ci sono molte signore che hanno tirato avanti, sono laureate o sono diplomate, e hanno fatto una vita completamente diversa, si sposano e molte, adesso molto meno, ma una volta molte facevano solo in casa figli e basta. Queste qui dovrebbero essere... non hanno motivazioni, è quello che voglio chiedere a lei, non so se riesco a spiegarvi? Quindi è difficile che possano non avere il distress o aver un eustress, come diceva lei, perché mancano loro le motivazioni vere per avere una reazione...

Prof. Giuseppe Favretto:

La sua domanda è una domanda estremamente complicata perché a me risulta che esistono alcune ricerche anche abbastanza approfondite sulle donne che svolgono più attività, per esempio quelle che sono madri e mogli e anche lavoratrici. C'è anche una indicazione, che tra l'altro è stata in prima battuta formulata da una donna, da un nostro sacro della ricerca sullo stress, la quale riportava una serie di elementi soprattutto in termini di indicatori fisiologici di stress, soprattutto secrezioni di catecolamine, segnalava come le donne avessero una tendenza ad avere una minore secrezione di catecolamine, se possono essere intese come indicatori di stress, di quanto non facciano gli uomini. Quindi, sembrava a suo tempo, che fossero meno propense al distress. E', però, altrettanto vero che alcuni ulteriori approfondimenti segnalavano che via via che i modelli comportamentali e che gli impegni e gli stili di vita delle donne andavano a omogeneizzarsi rispetto a quelli degli uomini, via via gli indicatori di stress delle donne venivano a essere sovrapponibili a quelli degli uomini.

Presidente Mario Mattioli:

Altre domande? No? Allora: grazie al nostro relatore prof. Favretto, grazie al Rotaract per l'interessante serata vissuta in interclub. A tutti buonanotte.

DIVERSITA' NELLA INTERPRETAZIONE VIOLINISTICA NEL TEMPO

M^o JUAN CARLOS RYBIN

Presidente Mario Mattioli:

Gentili ospiti, amici rotariani vi invito a salutare la bandiera.

Si sono giustificati: Criscuolo, Dal Cer, Malvezzi, Menegatti, Vicentini, Pastorello, Marchesini e Giuseppe Parodi. Abbiamo alcuni graditissimi ospiti: la prof. Emanuela Mattioli, presidente della scuola di strumenti ad arco "Antonio Salieri", il dott. Ogi Hiroshi, direttore della "Canon Italia"; il maestro Marco Catena, direttore artistico nella sezione musica classica della casa discografica "Tring".

Prima di cedere la parola a Juan Carlos Rybin, la prof. Emanuela Mattioli mi ha pregato di ricordare a tutti voi che venerdì prossimo, il 21 marzo alle ore 21.00 nel Duomo di Legnago, verrà tenuto un concerto per una Via Crucis, organizzato, unitariamente, dalla Scuola strumenti ad arco "Salieri", dalla Fondazione Salieri e dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Legnago. Oltre a ciò, da domenica 23 marzo, al mattino alle 11.00 presso la Sala Orientale del Museo Fioroni partirà il ciclo dei concerti cosiddetti "Concerti aperitivo"; il 23 marzo ci sarà il Trio Athesis; il 6 aprile un concerto vocale; il 27 di aprile un concerto barocco; il 4 maggio un quartetto di sassofoni. Cercherò anche di ricordarlo anche nelle prossime riunioni, così rinfreschiamo la memoria.

Questa sera, Juan Carlos Rybin ci parlerà di un argomento estremamente difficile, teno, per un po' tutti noi, perché cercherà di farci capire la differenza nella interpretazione violinistica nel tempo, quindi, interpretazione antica, interpretazione moderna.

Per chi non conosce Juan Carlos, perché quest'anno abbiamo parecchi nuovi soci che non sanno neanche chi sei perché è sempre in giro per il mondo e non si fa vedere molto spesso. (Spero nel futuro che tu venga un po' più frequentemente). Juan Carlos è stato primo violino dei Solisti Veneti. E' stato fondatore del Quartetto Amati, che quest'anno compie vent'anni. Ha suonato praticamente in tutti i teatri d'Italia e in parecchi teatri d'Europa. Oltre ad insegnare al Conservatorio "Evaristo Felice Dall'Abaco", tiene corsi di perfezionamento negli Stati Uniti e quest'anno addirittura a Salisburgo. Ha fatto molte incisioni. E', secondo me, un ottimo artista, ma è, soprattutto, un carissimo amico a cui volentieri cedo la parola.

M^o Juan Carlos Rybin

Se non c'è un esempio dell'interpretazione violinistica, le chiacchiere non servono a niente. Prima di tutto devo chiedere scusa perché non sono un buon parlatore. Vorrei vedere se riesco a spiegarvi bene sulla materia che io amo e che è la mia vita. Allora, che cosa è l'interpretazione violinistica? E il violinista è più importante del compositore? E il compositore è quello che dà al violinista la via perché lui possa interpretare meglio? E' un dilemma

per il quale non si riesce mai a trovare qualcosa di definitivo. Per quanto mi riguarda, per esempio, io potrei dire che amo la musica, ma amo soprattutto il violino. Non potrei fare, o potrei fare il pianista, ma non mi piace: è troppo ingombrante, non è pratico, è un po' meccanico, è un po' freddo, secondo me. Però ognuno parla secondo la sua sensibilità e secondo i suoi bisogni interni.

Allora, da dove incominciamo? Incominciamo, naturalmente, dal violinista per eccellenza, Paganini, quello che ha lasciato una storia a sé e che mai più è stato ripetuta da nessun altro strumentista interprete in tutta la storia. Paganini era un personaggio talmente particolare che persino oggi non si sa fino a che punto le leggende siano vere o no. Naturalmente ci sono delle testimonianze molto plausibili come quelle di Chopin, come quelle degli Schumann, Liszt, naturalmente. Però ce ne è una di un violinista giovane che, se suona poche volte qui in Italia, è molto conosciuto dappertutto: i suoi concerti noi li snobbiamo tranquillamente, però sono stato a New York e l'ho visto al Carnegie Hall, il concerto di Vieuxtemps. Vieuxtemps è un violinista dell'800, metà ottocento, fine ottocento, e quando lui era piccolo aveva ascoltato Paganini. Leggo poche righe della sua impressione su Paganini: "Su tutte le labbra pendeva il nome Paganini. Lui apparì sul podio grande e snello, nero e freddo con la sua singolare testa da morto. Lo spiacevole girare degli occhi ipnotizzatori, egli ebbe un bel sensazionale successo con la sua misteriosa apparizione. Presse il violino, il suo celebre Guarnerius, e suonò il 2^o Capriccio. Il successo fu indicibile. Molti fra gli ascoltatori credevano che Paganini fosse veramente stregato". Allora lì, naturalmente, è come dicono i tedeschi una forza di suggestione, dove l'interprete molte volte in qualche momento prende il sopravvento sul compositore. Anche lì c'è da vedere su quale compositore, perché un compositore come Beethoven è una personalità talmente forte che un interprete non potrà sovrastarlo mai. Però se noi consideriamo certi pezzi virtuosistici, come lui suonava i suoi pezzi, allora poteva accadere una cosa: si vedeva che l'interprete era tanto personaggio in se stesso, come la prima donna con una bella romanza.

Arriviamo, adesso, all'interpretazione. Il violino, dopo Paganini, ebbe un salto completamente di qualità. Prima si arrivava sì e no alla 5^a o 6^a posizione. Vivaldi aveva arditamente qualche cosa e Locatelli anche, ma Paganini aveva scoperto di colpo qualche cosa di diabolico. Giocava con questo strumento e faceva delle cose da circo, per così dire. Però, naturalmente, anche per questo bisogna avere una personalità, non basta fare i movimenti, bisogna avere qualche cosa di febbrile, qualcosa che uno prende al pubblico e non basta la tecnica per se stessa. Dopo di lui il violino aveva preso completamente una dimensione diversa. Ci sono state delle scuole molto importanti come quella russa: poi c'è stata quella belga, franco-belga e, naturalmente, la tradizione italiana. Allora cosa succede? La scuola russa comincia nell'800 a mandare dei grandi solisti di violino, la scuola belga anche, come poteva essere Vieuxtemps, e poi la tradizione dei grandi violinisti. Per esempio c'erano nomi come J. Szigeti, che è stato mio maestro, in America arriva un personaggio incredibile che si chiama Hayfetz. Tutti allora suonavano con il vibrato un po' lento, si teneva la frase un po' con un sentimento molto più romantico, ancora di tradizione ottocentesca e poi arriva Hayfetz in America. Lui suona con una perfezione incredibile, con una pulizia fantastica e rinnova completamente la tecnica anche nella perfezione dell'intonazione del violino perché prima si suonava un po' più "pressapoco, può darsi", lo si accettava, siamo tutti musicisti. La tecnica non arrivava a questa

perfezione e questo, naturalmente, mette con le spalle al muro tutti: adesso bisogna studiare il doppio. Non basta essere musicista, bisogna essere soprattutto un enorme professionista. Non è che prima non c'era, ma la dimensione della professione è cambiata moltissimo.

Per non dilungarmi, perché non voglio fare la storia della musica rispetto ai solisti di violino, ho portato degli esempi. Per esempio c'è Pablo de Sarasate, è uno spagnolo, il Paganini spagnolo. Mi ricordo che a Vienna un signore, che vendeva dei dischetti quando io studiavo e che mi aveva preso a ben volere, aveva solo due dischi di questo Sarasate che aveva inciso nel 1906. Lui è morto nel 1908. Naturalmente con tutti i rumori e a 78 giri. Io naturalmente volevo comprarlo e, dopo avergli fatto la corte per parecchio tempo, me lo ha dato e l'ho registrato. Naturalmente non è la Tring, è un disco a 78 giri e sentirete lontanamente il fruscio: non è quindi pulito. Nel 1906, dunque, lui fa l'interpretazione di un preludio di Bach per violino solo. Questo preludio di Bach può sembrare un moto perpetuo o può sembrare un pezzo veramente di grande valore musicale. Lui, stranamente, nel 1906 lo suona velocissimo, come se fosse un moto perpetuo. Dopo di lui è arrivato il purismo e l'intellettualismo, la maniera di come si interpreta meglio, e ho portato lo stesso pezzo suonato da un violinista molto più moderno, H. Szering, che è stato un esempio di come lui suonava Bach. Sentite la differenza fra Sarasate nel 1906 e Szering nel 1967. (*fa sentire la musica*). Sentite, è velocissimo. E adesso è Szering che nel 1967 fa lo stesso preludio. E' più espressivo, più lento e più cadenzato.

Io andrei poi a Beethoven, la "Sonata Primavera". Nel primo movimento sentiremo A. Bush, un grandissimo musicista, che nel 1927 suonava in questa maniera più lenta, con un respiro più largo e con una maniera espressiva con più dettagli e porto in contrasto Hayfetz, che in America c'era già da tempo, però ha fatto questa registrazione esattamente 30 anni dopo. (*fa sentire la musica*). Il vibrato è lento come uno che ha il mal di mare quasi. E adesso la stessa cosa con Hayfetz: il vibrato è tempo più veloce, un vibrato più nervoso, con una professione di intonazione... eccitante: la sua maniera di suonare. Un po' più superficiale, anche compiaciuto della sua maniera di suonare.

Qui sentiamo la differenza, molto eloquente, fra la velocità, la maniera interpretativa e questa velocità che ha proprio dentro di sé per dire le cose.

Sentiamo ora J. Szigeti, che è stato anche un grandissimo musicista, che è un poco lento con sentimento, nel secondo movimento di Beethoven, in contrasto ancora con Hayfetz. Sentiamo proprio questa differenza fra lui e Szigeti che era un personaggio alto, aristocratico, manteneva una certa distanza, e ti guardava in una data maniera che uno si sentiva inferiore. Aveva questo respiro largo, questa maniera di dire le cose come ad una certa distanza senza essere compromesso e senza compromessi, con questa assenza di obiettività e oggettività. Però sentiamo che è lento, c'è il vibrato e sto parlando non di interpretazione solo, ma anche del vibrato lento, di questo suono un po' languido che non troviamo dopo in Hayfetz. (*fa sentire la musica*). Questo è J. Szigeti nel 1938. Sempre lentissimo, una nota che non la lascia mai, quasi come un respiro immenso, difficile per il pianoforte, soprattutto, di tenere questa maniera lenta perché non ha il legato del violino. E adesso sentiamo lui con questo vibrato. Bisogna essere così, non si può studiare così, troppo lento, se uno non ha il respiro lento dentro, non lo può fare. E adesso sentiamo Hayfetz, la stessa cosa

Fino adesso abbiamo sentito il violino con il pianoforte solo. Adesso passiamo a Vivaldi, un po' più allegro perché la serata ci porta anche questo. Alla sera, dopo aver lavorato tutto il giorno siamo stanchi e un altro movimento lento come questo ci porterebbe un po' al languore. Allora, portiamo per esempio la cetra di Vivaldi. Lui, e non è che mi devo fare pubblicità, ho messo anche una mia interpretazione, ma non una mia interpretazione perché sono io, ma come i "Solisti Veneti". Prima c'erano i "Musici", che hanno fatto storia a sé, che erano molto puristi, cadenzavano il tempo di Vivaldi molto preciso e avevano questo senso della purezza dello stile molto marcato. Poi arrivano questi garibaldini dei Solisti Veneti, 27, 28, 29 anni, e il tempo cambia nella velocità: è molto più giovinale e Vivaldi si toglie la barba per diventare di colpo un giovincello un po' birichino. Naturalmente anche con una loro concezione, perché noi abbiamo sentito Hayfetz e Szigeti, che hanno una loro concezione molto precisa a quel livello. A me una interpretazione può piacere o no, però è convincente anche quando non mi piace. Adesso sentiremo prima i "Musici" che fanno un movimento della cetra, il numero 10, dove voi sentirete la cadenza proprio precisa di questo allegro e il tempo molto marcato. Poi lo fanno i Solisti Veneti. I primi vedono questa interpretazione molto classica; io vedo come un temporale lo stesso movimento. E sentirete la differenza fra uno e l'altro, perché per me nella seconda parte sembra un temporale e per loro è una tradizione classica di quelli che sono i concerti del "prete rosso". (*fa sentire la musica*).

Volevo fare altri esempi, ma credo che siamo già arrivati ad un tempo abbastanza eloquente. Per dire cosa è la maniera eccitante: il violino è uno strumento particolare: il temperamento del violinista è molto diverso quanto può essere diverso il temperamento di un pianista. Il violinista deve essere un po' nevrotico in senso buono; questo senso di vibrare in continuazione, fa parte di questo temperamento nella velocità, nell'eccitante; bisogna essere di "sana primitività". Allora, il panorama generale è su quel poco che si può fare. Qui non abbiamo parlato di interpretazione e non vado a giudicare. Io stavo parlando solo della differenza fra un violinista, il perché dell'evoluzione e perché il violino, attraverso vari personaggi, cambia completamente la sua interpretazione e la sua maniera di sentire, di vedere la musica stessa su altre dimensioni. Era solo questo. Vi ringrazio.

Presidente Mario Mattioli:

Naturalmente Juan Carlos ha finito, ma io mi auguro che qualcuno voglia porre delle domande e anche approfondire. Io ne vorrei fare solo una subito: vorrei chiedere chi componeva questi pezzi, come li avrebbe voluti suonati? Come li suona Szigeti o come li suona Rybin? Qual è l'interpretazione giusta secondo il compositore?

M^o Juan Carlos Rybin:

Naturalmente noi senza le tradizioni non possiamo fare niente. Non possiamo imbarcarci in aria così di colpo. Io suono Beethoven senza essere stato a Vienna e sapere come ha vissuto. Ma questo ancora è il meno. Ma come lo suonavano le orchestre sinfoniche a quel tempo, perché Beethoven è

stato suonato con la Filarmonica di Vienna, il tramandarlo di tempo in tempo forma qualche tradizione, qualche volta un po' più falsa, qualche volta più veritiera, però abbiamo solo questo comune denominatore, questo cordone ombelicale. Senza questo non possiamo assolutamente suonare. Sappiamo che Beethoven aveva, per esempio, il metronomo che era completamente diverso da quello di oggi, il diapason era diverso da quello di oggi. Già i nostri nervi sono cambiati moltissimo, la nostra ansia, il nostro nevrotismo, la nostra maniera di sentire è cambiata. Io non penso che oggi, se si seguono le tradizioni, c'è della gente che sempre, non so perché, ricorda "ah, i miei tempi". Invece non è vero, l'interpretazione cambia attraverso il tempo. L'importante è che la qualità e l'essenza della concezione del pezzo sia veramente su un dato livello alto. Può essere un pochino più veloce, può essere più lento, può avere il respiro più grosso o meno, però non c'è una verità in se stessa, non ce l'ha nessuno, penso. Allora, la tradizione ci porta, ma poi è l'interprete che decide.

Dott.ssa Elena Biggi Parodi:

Io volevo solo, forse non è neanche una domanda, volevo semplicemente congratularmi perché è stato di grande interesse soprattutto poter sentire esattamente sulle stesse battute diversissime esecuzioni. Ma poi volevo dire, forse rispondere a quello che aveva detto anche Mario Mattioli. Perché effettivamente anche quando noi abbiamo delle incisioni degli stessi compositori, a me viene in mente il caso di Ravel che ha lasciato delle incisioni sue. Le sue incisioni delle sue composizioni per pianoforte sono eseguite malissimo, per cui sarebbe dannoso se lui avesse voluto che gli altri interpreti le facessero così. Il peso poi dell'esecutore è fondamentale. Poi anche rispetto alla domanda... lei ha detto più volte "tutti possono essere convincenti, uno può preferire una esecuzione oppure un'altra", però ci ha dato delle tracce molte chiare, forse per chi è un pochino addentro ai lavori e non per chi non lo sa. Quando lei ha detto "americano", è una cosa che effettivamente è stata chiarita molto bene dai suoi esempi e corrisponde un pochino a, non vogliamo dire tecnicismo, però vogliamo dire ad una grande, mi corregga se sbaglio, però un pochino ad una superficialità interpretativa che nel caso appunto di Sziget è stata grandissima, perché questo suo esempio ci ha fatto sentire una capacità di dosare il suono che comunque è grande studio oltre che grande capacità, grande studio, grande qualità, grande genialità, ecco.

M^o Juan Carlos Rybin:

Grazie. Ogni tanto nelle interpretazioni, quando stiamo parlando di grande qualità, ci sono momenti in cui ho bisogno di grande calore così per se stesso, e non so perché mi piace Rembrandt, e c'è il momento un po' più elettrico, e mi piace El Greco. Allora ci sono dei momenti in cui la stessa interpretazione secondo il nostro stato d'animo può variare, basta che sia di qualità. Naturalmente questo non toglie nulla a quello che sta dicendo lei.

Prof. Augusto Ferrarini:

Praticamente ha già risposto a quella che poteva essere la mia domanda: se noi prendiamo un esecutore e lo ascoltiamo, per esempio, circa una determinata opera in più epoche successive possiamo constatare se mantiene la stessa linea oppure se andando avanti o per perfezionamento suo o per un approfondimento maggiore dell'opera dà alla sua interpretazione un motivo nuovo o un motivo più profondo. Cioè, uno che interpreta tante volte una suonata di un determinato autore, si capisce, non rimarrà sempre allo stesso livello nella esecuzione, ma, con il passare del tempo, la sua interpretazione diventerà più ricca o anche più povera...

M^o Juan Carlos Rybin:

C'è una frase molto interessante di Furthwängler quando diceva "io vorrei ascoltare la 6a sinfonia di Beethoven come l'ascoltai la prima volta". La rivelazione è qualcosa come un avvenimento insolito... queste cose rimangono come un marchio nel cuore. Naturalmente con il tempo l'ingenuità fa miracoli, e se uno ha la cultura cromosomica dentro di sé può essere un grande talento. Nessuno può insegnare niente ad altri se non ce l'ha dentro, di questo ne sono convinto. Uno ti apre la finestra, nella finestra ci deve entrare lui, ma sempre quando uno trova un maestro che gli dice qualcosa, è sempre come una rivelazione come se l'avesse avuto dentro, lontano, vicino. Naturalmente con gli anni si filtrano le sensazioni, si passa ad un'altra evoluzione di concetto, si guarda più attraverso una varietà di colori dove entra anche l'intelletto. Io ho ascoltato delle interpretazioni di un giovane esecutore quando aveva 17 o 18 anni e sono più miracolose di quanto lui ne ha 56. E poi ce n'è un altro, un personaggio particolarissimo, che come suonava a 18 anni suonava a 70, una cosa incredibile. Per esempio, lui ha fatto un'interpretazione, il concerto di Beethoven con Toscanini, poi lo fa con Munch, e i tempi sono gli stessi, i portamenti sono gli stessi, i colori sono gli stessi, è solo il direttore d'orchestra che cambia. E' quasi incredibile. Non esiste quasi nella storia del violino qualcuno che non abbia avuto un'evoluzione.

Voglio dire: l'evoluzione di ognuno di noi rispetto ad un pezzo, uno la deve rinnovare sempre dentro. Allora il è l'artista: quando sempre trova il nuovo e si rinnova con il pezzo. Penso che questa sia una questione individuale, di ricchezza interiore e quanto uno ama la musica.

Prof. Augusto Ferrarini:

Volevo anche chiedere, ti è mai capitato il caso di controllare l'aumento di finezza esecutiva oppure l'aumento della capacità del suono di un esecutore che non si rifà più ad un'opera trascritta, ma a qualche composizione sua, ti è capitato il caso di vantare l'abilità di un esecutore che invece ha dato una produzione propria, ha dimostrato le sue capacità, staccandosi un po' dal riprodurre i grandi autori, ma qualche cosa di proprio?

M^o Juan Carlos Rybin:

Credo di intuire cosa mi stai dicendo. Io direi che noi siamo legati un po' a un carcere di definizioni: si definisce una determinata cosa, si ha la tradizione di questo e la gente, che non fa musica, pensa che questa sia la verità. In quello che fa musica c'è un'evoluzione continua. Per esempio, ci sono dei momenti in cui un violinista un piano lo fa forte, naturalmente non su una sonata come Beethoven, ci sono dei canoni troppo stabili. Però questi momenti ci sono, per esempio, nella musica romantica, dove uno può cambiare moltissimo. Nella musica romantica che, per eccellenza, è nordica e non latina, perché noi siamo più emotivi, più sentimentali, ma non romantici. Per noi latini è molto più difficile sentire una buona interpretazione di Brahms che sentire un'interpretazione buona di Mozart. E' molto difficile sentire un italiano che suona bene Brahms, è troppo lontana la sua concezione, troppo lontana anche la maniera del respiro, lungo, universale: è nell'eternità, siamo troppo concreti, troppo immediati, oggi e non domani. In loro c'è un sentimentalismo, tutta una filosofia che è molto più difficile per noi. Nel romanticismo è molto più facile, uno si può più abbandonare. Esistono dei canoni nel classicismo che è molto difficile che possa farlo con facilità.

Prof.ssa Emanuela Mattioli:

Ecco, volevo riallacciarmi appunto a quanto aveva detto a proposito del "carcere della tradizione". Questa è una mia opinione personalissima anche filtrata dallo studio e penso che in fondo, proprio per evitare mistificazioni su vari interpreti, tradizioni eccetera, sia indispensabile che un artista, un vero artista operi una sorta di fenomenologia dello spartito, della musica e si ponga ogni volta di fronte allo spartito cercando di interpretare il segno puro, indipendentemente da tutto quello che è stato fatto nell'interpretazione precedente o nelle interpretazioni a lui contemporanee. Quindi, proprio il fatto stesso che ci siano anche interpretazioni dello stesso interprete in differenti momenti della propria vita credo che possa anche essere ricondotto a un suo vissuto personale, ma anche al fatto che ogni volta porsi di fronte alla pagina deve essere un rivivere una determinata situazione, uno scoprire un qualcosa di nuovo soltanto interpretando il segno musicale così come esso si presenta.

M^o Juan Carlos Rybin:

Il segno musicale ormai noi lo abbiamo memorizzato talmente dentro attraverso le scuole, le tradizioni, che funziona. Cosa succede al grande artista? Il mediocre ripete sempre la stessa cosa perché ha sempre paura che qualcosa di altro lo possa giudicare che non abbia fatto abbastanza bene, come il bambino con la mamma. Quando si salta il fosso questo ormai non ha più la problematica, non ha più i conflitti. Però noi non possiamo dimenticare che abbiamo una cultura di tradizione nostra e che questa, volere o volare, esiste sempre. Io Beethoven anche se ho lo spartito qua non lo posso suonare come un altro perché non mi sta, non mi sta nel contenuto della cultura di Beethoven. Quando una frase cade in una determinata maniera e ha una linea così con un forte in diminuendo

fatto in una determinata maniera non è lo stesso di Brahms. Allora, naturalmente attraverso lo spartito io mi rinnovo: se sono in Giappone dopo 8 o 10 ore di volo e sono stanco e devo suonare a Tokio, la mia interpretazione attraverso la musica può cambiare. Però noi dobbiamo essere, anche dopo tutto questo, dei professionisti. Per quello la tecnica è indispensabile, è un gran bagaglio tecnico, perché senza la tecnica tutto è inutile. Io ho conosciuto una grande quantità di persone che sono molto musicali ma non suonano mai niente. Io conosco solo quelli che suonano: si suona o non si suona, e per questo bisogna avere una grande bagaglio tecnico e una forte colonna vertebrale nelle tradizioni, se no da un momento all'altro si può cadere. Bisogna essere qualcosa, attaccarsi a qualcosa, ma viverlo dentro e tenerlo dentro di sé. Il carcere è nostro, noi siamo i migliori insegnanti e allievi di noi stessi, noi lo decidiamo, decidiamo in quale carcere d'oro o d'argento vogliamo stare. Ma per questo non ci sono problemi, per chi salta il fosso.

Dott. Ogi Hiroshi:

Volevo domandare: l'interpretazione quanto è influenzata dal suonatore? Finché un pezzo da solo va bene, interprete unico e non c'è dubbio che è il suo modo di esprimere la musica. Per esempio nel pezzo di Haifetz nella "Primavera" sembra che il pianoforte sia sempre indietro, Hayfetz va avanti, oppure come nel movimento n°10 fatto dai Musici senza direttore: forse dovevano suonare in tempo tutti quanti. Invece con i Solisti Veneti con direttore poteva interpretare in diverso modo. Quindi, volevo sapere quanto influenza questo sui solisti.

M^o Juan Carlos Rybin:

Quando influenza sulla musica l'interprete? ma io penso che la musica per se stessa è una cosa molto astratta. Noi vediamo sul pentagramma delle note, però l'espressione dobbiamo darla noi, perché non viene fuori dallo spartito. Naturalmente con questo l'interprete è tale secondo la sua dimensione, la sua sensibilità, a parte la sua cultura, la sua maniera espressiva e la sua convinzione che quello che sta facendo è assolutamente veritiero. Un mio maestro diceva "sotto la doccia ognuno è un Caruso". E' il momento della verità, è il torero davanti al toro, e bisogna dimostrarlo. E lì entra una cosa che va al di fuori di quello che è la perfezione, il corretto, se ha suonato bene, se quello è qualcuno, qui entra la dimensione del personaggio.

Pensi che persona fortunata sono: io non ho la genialità di poter scrivere qualcosa, non sono neanche capace. Amo il violino e faccio della musica. In più posso avere delle sensazioni perché è esistito Mozart, Beethoven, Bach. Suono imparando e in più mi pagano. Fantastico, meglio di così una professione non la potevo scegliere. Allora entro io nel momento quando esco in scena, lì o convinto e lì entra l'interprete o se no non servono a niente tutte le concezioni, tutti gli studi che ho fatto, non servono assolutamente a niente. Lì è l'importanza dell'interprete.

Dott. Ogi Hiroshi:

Però spesso come nella suonata di violino con pianoforte, questi due sono una coppia, non servono gli altri...

M^o Juan Carlos Rybin:

Vede, la differenza è questa: quando io sento Hayfetz sento il violino e mi piace da morire e allora vado a sentire il violino, piuttosto di sentire un altro che non suona neanche bene il violino. Non mi preoccupa neanche qualche volta di quanto è bella l'interpretazione perché è troppo personale è il pianista deve sudare sette camice per starci dietro e non ci arriva mai è sempre in ritardo, sembra una corsa ad ostacoli. Però è affascinante.

N.d.E.: Il Presidente Mattioli, al termine degli interventi, si congratula con l'Amico Rybin e fra gli applausi di tutti i presenti chiude l'interessante serata.

PREPASQUALE - 25 MARZO 1997

Presidente Mario Mattioli:

Non amo i discorsi lunghi che definisco chiacchiere, forse anche perché non mi ritengo un abile oratore, ma soprattutto perché preferisco i fatti alle parole, proprio per questo motivo, un po' come a Natale, con il Consiglio Direttivo abbiamo deciso di destinare la cifra, che di solito veniva spesa per gli omaggi, ad un'azione di aiuto rivolta a chi veramente soffre, ed in questo momento abbiamo fatto tesoro dei consigli di Antonio Navarro, impegnato in prima persona in azioni di volontariato, esempio e conferma di quanto valgono più i fatti.

La lettera di marzo del Governatore è dedicata al tema della famiglia.

Ritengo che, al di là di ogni retorica, sia dovere di tutti noi preoccuparci seriamente per la profonda crisi che la famiglia sta attraversando, crisi che non risparmia altri valori, crisi che ritengo causata da più azioni disgregatrici provenienti da più parti:

- la martellante aggressione del consumismo sempre più teso a dare maggior valore al contenitore che al contenuto;
- la mancanza di tempo dei genitori sempre più assorbiti dal lavoro inteso troppo spesso come ricerca di successo o come evasione;
- l'aumentato diffuso benessere che ci porta a non saper più cosa significhi la rinuncia;
- e poi la continua strisciante azione dei cosiddetti progressisti con il conseguente appiattimento della cultura, l'annullamento dei doveri e l'esaltazione dei diritti, la derisione dell'amor patrio (solo oggi che la Lega minaccia la secessione si sono ricordati che esiste la nostra bandiera e che ha tre colori), la contestazione dell'ordine e della gerarchia.

Tutto ciò sta minando inesorabilmente la solidità della famiglia.

Mi è rimasto impresso quanto osservato dal prof. Favretto, nostro recente ospite e relatore, i bambini soli davanti al televisore: abbonati o abbandonati? Ma forse abbandonati davanti alla televisione ci siamo spesso anche noi. Forse ci manca l'entusiasmo, probabilmente sono riusciti a togliercelo. Quando il metro di giudizio della quasi totalità della gente che ci circonda si basa sulla marca dell'orologio o sulla firma dell'abito o sulla località esotica meta della vacanza, ci resta ben poco da sperare.

E anche tra di noi stessi, che amiamo definirci amici, che vogliamo darci del tu, a volte viene a mancare la reciproca correttezza, l'etica è assente, prevale l'interesse, vince l'egoismo, la solidarietà è latitante.

Un quadro preoccupante che ci deve far riflettere: una crisi di valori alla quale dobbiamo saper reagire con fatti, offrendo un concreto esempio a chi ci circonda, sia nell'ambito familiare che nel mondo del lavoro e delle relazioni, non sediamoci davanti alla televisione, corriamo il rischio di non riuscire più a rialzarci.

E' Pasqua del 1997 e con queste amare riflessioni ad alta voce è Pasqua di Passione.

Con la nostra amicizia - se è sincera - con il nostro entusiasmo concreto di uomini veri, con la forza dell'intelligenza e del cuore, che, sono certo, è in tutti noi, proviamo a reagire dimostrando che i veri valori sono i nostri.

Se ci crediamo questa Pasqua di Passione potrà trasformarsi nella Pasqua in cui crediamo: Pasqua di Resurrezione.

N.d.E. Vivi applausi e scambio di auguri.

INTERCLUB R.I. LEGNAGO - SALISBURGO

N.d.E.: Giovedì 27 marzo una nutrita rappresentanza del Club di Legnago è partita per Salisburgo per incontrare gli amici rotariani, per ricambiare la loro visita del 5-6 luglio 1996 in occasione del quarantennale di fondazione del nostro Club. Calorosa l'accoglienza, come capita ad ogni nostro incontro, non ancora formalizzato in "club conitato".

Di seguito diamo il programma predisposto dagli amici austriaci.

Programma per gli ospiti di Legnago

Giovedì 27 marzo

Arrivo degli ospiti di Legnago - Hotel Gablerbräu

ore 19.00

Riunione per un uso di Pasqua col Rotary Club di Salisburgo all'Hotel Osterreichischer Hof.

Venerdì 28 marzo

ore 10.00

Appuntamento davanti all'Hotel Gablerbräu

Visita della seconda casa di Mozart (Mozart-Wohnhaus, Makartplatz 8)

ore 12.00

Gli ospiti verranno invitati dal Rotary di Salisburgo per "Lunch at Home". Pomeriggio e sera disponibilità libera.

Sabato 29 marzo

Dipende dal tempo: Gita di Salisburgo o gita con pullman nella regione dei laghi (Salzkammergut)

ore 19.00

Rappresentazione di "Carmen" nel Landestheater. Dopo la rappresentazione - cena al Ristorante "Zum Mohren", Judengasse 9.

Domenica 30 marzo

ore 10.00

Messa solenne nel Duomo di Salisburgo.

Ritorno in Italia

Alla conviviale ufficiale il Presidente Mattioli ha detto:

Carissimo Presidente Stadler,
gentili Signore,
carissimo prof. Anghermüller,
cari Amici Rotariani di Salisburgo,

La vostra visita a Legnago nel luglio dell'anno scorso ci ha permesso di scoprire la vostra simpatia: è stato un incontro piacevole e tutti noi lo ricordiamo volentieri.

Con il Rotary International l'Europa unita esiste già: è facile abbattere le frontiere tra uomini che hanno sentimenti simili e cercano soprattutto l'amicizia e la solidarietà.

Quando poi ci aiuta l'amore per la musica, tutto diventa più facile!

La musica di Mozart e di Salieri è incisa sul nastro d'asfalto che unisce Legnago e Verona con Salisburgo, è la colonna sonora che sostiene la nostra amicizia.

A nome del Club di Legnago esprimo a tutti voi la felicità per questo doppio incontro che contribuisce a rinsaldare l'amicizia tra i nostri due club e tra l'Italia e l'Austria.

INDICE

MESE DI APRILE 1997

Editoriale	pag. 1
Calendario del mese	pag. 2
Relazioni: dott. Carlo Nordio - Tangentopoli (Interclub Este-Adria)	pag. 4
P. Fantoni, G. Ferrarini, R. Scuola Gagliardi - Le chiese	pag. 9
Ing. F. Zanardi - Rapporti fra scuola ed impresa	pag. 23
Notiziario da "Rotary World" di febbraio/marzo '97	pag. 42
Informazione rotariana	pag. 43

MESE DI MAGGIO 1997

Editoriale	pag. 45
Calendario del mese	pag. 46
Relazioni: prof. B. Fattori, ing. G. Morin, ing. G. Tarozzi (Interclub con Mantova Sud) - La Bassa Veronese e l'Ostigliese in destra Secchia: possibilità ed opportunità di un loro collegamento	pag. 47
Dott. V. Criscuolo - Informazione rotariana: Il Rotary e l'uomo	pag. 65

MESE DI GIUGNO 1997

Editoriale pag.	75
Calendario del mese	pag. 77
Relazioni: Prof. F. Spedo Mirandola - La Fondazione Salieri: situazione attuale e programmi futuri	pag. 78
Cronaca	pag. 80
Nuovo socio	pag. 82
24 giugno - Bonavicina: casa di Gianfranco e Pia Mercati	pag. 85
Informazione rotariana: Il Rotaract	pag. 89
Rotary Foundation	pag. 90

TRADUZIONE

Si certifica che il Rotary Club di

Legnago, Italia

avendo adottato, con l'unanime consenso del suo Consiglio Direttivo e dei soci, lo Statuto e il Regolamento del Rotary Internazionale (come risulterà confermato dall'accettazione del presente certificato), è regolarmente costituito.

In conseguenza, il sopra detto Club è ammesso a far parte del

Rotary Internazionale

ed è investito di tutti i diritti e privilegi derivanti da tale affiliazione. In attestazione di ciò vengono qui sotto apposti il sigillo e le firme dei rappresentanti autorizzati del Rotary Internazionale.

Evanston, 6 luglio, 1956.

Non penso affatto che da una parte ci sia il vivere e dall'altra lo scrivere: scrivere è un modo di vivere intensificato.

Giuseppe Pontiggia

Alcuni dei nostri migliori giornalisti si prendono più sul serio dei politici di cui scrivono.
R.W. Apple Jr

APRILE è il mese dedicato alla stampa rotariana. Il Governatore Marcenaro scrive: *"nel mese di aprile i rotariani di tutto il mondo dedicano una serata ed un poco del loro tempo alla carta stampata, sia essa quella delle pubblicazioni internazionali, nazionali, distrettuali o di club"*. Prendiamo per vero quello che Egli dice ma, senza mancarGli di rispetto, dubitiamo della percentuale: *"...i rotariani di tutto il mondo"*. Dovrebbe essere così, perché *"...leggendo e diffondendo la lettura delle riviste rotariane si rafforza l'attaccamento di ognuno di noi al proprio Club e ci si sente più vicini ai rotariani di ogni parte del mondo"*.

Scusami Governatore: temo che il Tuo invito cada su terreno arido, quindi infruttifero. Ti sei mai documentato su quanti di noi leggono la Tua lettera mensile? Ed in quanti club viene citata durante la conviviale? Quanti credi che siano i Soci che leggono il "Bollettino" del proprio club? Quanti: "Rotary", "Realtà Nuova", "Rotaria", "Rotary World"?

E' ben vero che gli impegni quotidiani di lavoro, gravati dalle preoccupazioni che ogni attività si porta appresso, la ricerca di diversivi al lavoro poco spazio lasciano, in genere, alla lettura, specie alla stampa di associazione. Ma è anche vero che si potrebbe trovare un pur modesto rimedio a questa carenza di informazione, che, come soprariportato, rafforzerebbe i rapporti interni ed esterni al Club, se ci si facesse carico, nel redigere il programma mensile, di dedicare un inizio di serata conviviale od un caminetto a celebrare il "tema del mese", dal momento che l'esperienza insegna che quando si parla di informazione rotariana i Soci partecipano svogliatamente. E pensare che avremmo ben nove temi già belli e pronti da svolgere e che indico: GENNAIO "mese dell'informazione e della sensibilizzazione sulle attività del Rotary", occasione per uscire all'esterno, FEBBRAIO "mese dell'intersa e della pace mondiale", vi si potrebbero coinvolgere i rotaractiani, MARZO "mese dei club", ottima occasione per tirare un po' le somme in casa propria, APRILE "mese della stampa rotariana", vedi più sopra, AGOSTO "mese dell'espansione interna", cioè rafforzamento della conoscenza e del Rotary e dei consoci, SETTEMBRE "mese delle attività giovanili", OTTOBRE "mese dell'azione professionale", NOVEMBRE " mese della Rotary Foundation", DICEMBRE "mese dell'amicizia".

Non so perché a noi italiani basta e avanza l'infarinatura del cosa, del come, del perché delle cose, so che il Rotary è un'Associazione internazionale dove ci sono tante brave persone ed alcune, poi, le conosco: che più per entrarvi? Noi siamo fedelisti, e per fede non approfondiamo. Per fiducia partecipiamo. Purtroppo a volte distratamente.

Editor

Carissimo,

comunico il programma per il mese di aprile 1997.

martedì 8

*Interclub con i Rotary di Este e Adria:
ore 19.00: partenza in pullman da Legnago (Ristorante Fileno): sono
gratite le Signore; è obbligatoria la prenotazione.
ore 20.00: Ristorante "Miravalle" di Arquà Petrarca. Il Giudice
Carlo Nordio ci parlerà sul tema: "Tangentopoli".*

martedì 15

*ore 20.00 - Ristorante Pergola.
Sono graditi familiari ed ospiti.
I nostri soci Piero Fantoni, Giuseppe Ferrarini e Remo Scola ci
illustreranno con diapositive "Il nostro patrimonio artistico-religioso
nascosto".*

martedì 22

*Riunione sospesa per la concomitanza del viaggio in Libia
organizzato dal nostro Club in collaborazione con l'Archeoclub di
Legnago (dal 20 al 27 aprile).*

martedì 29

*ore 20.00 - Ristorante Pergola.
Sono graditi familiari, ospiti e i giovani del Rotaract.
Franco Zanardi, incoming President del nostro Club, ci intratterrà
con una conversazione sul tema: "Rapporti tra scuola e impresa".
Al termine della serata riunione del Consiglio Direttivo.*

Ricordo che il nostro Inner Wheel ha organizzato per mercoledì 9 aprile una riunione distrettuale con un programma assai interessante:

- ore 10.00** visita alla Chiesa di Bovolone per ammirare l'altare maggiore restaurato grazie al contributo dell'Inner Wheel di Legnago;
- ore 12.30** colazione presso l'abitazione di Maria Teresa Parodi a Concamarise;
- ore 14.30** visita guidata dal nostro socio Remo Scola Gagliardi ad alcune case a corte del nostro territorio

Presidente Mario Mattioli:

Saluto il Presidente del Club di Este Giovanni Battista Fadigati, il Presidente del Club di Adria Celeste Filippi, il Rappresentante del Governatore Paolo Cararretto, le Signore e tutti gli amici rotariani presenti.

Voglio ringraziare Giovanni Battista Fadigati per essere riuscito ad organizzare questo Interclub a tre con l'intervento di un così illustre oratore; l'amicizia che lega i nostri Club è antica e tenerla sempre viva è un piacere, oltre che un dovere rotariano.

Voglio infine ringraziare il Giudice Carlo Nordio per la Sua presenza qui tra noi, ma soprattutto per la Sua presenza viva, libera e controcorrente in un momento storico dove è sempre più difficile far sentire la propria voce al di fuori del coro, dove il conformismo, il timore, l'interesse personale, troppo spesso frenano quel poco di entusiasmo che ci è rimasto.

Per tutto ciò che sta facendo, per la speranza che nonostante tutto riesce ad infonderci con il suo operato, un grazie di cuore.

N.d.E.: Saluto dell'arch.Mattioli all'interclub Este - Adria - Legnago ad Arquà Petrarca.

TANGENTOPOLI

DOTT. CARLO NORDIO

La chiacchierata di questa sera è un po' una sorta di autocritica perché riguarda i diritti civili dopo Tangentopoli.

Quando nel 1992 noi cominciammo questa opera di cosiddetta ripulitura che fu considerata allora come rivoluzione legale, fatta nel nome della legge e al fine di riaffermare la legge, a differenza delle altre rivoluzioni che nella storia furono compiute per sovvertire la legge, per sovvertire l'ordine costituito, quando, dicevo, noi cominciammo questa opera avevamo molto entusiasmo, non perché la nostra attività ci vedesse fanatici ma perché davanti a noi c'era un quadro così diffuso e generalizzato di illegalità che sembrava non ci fosse spazio per imprese, appalti e politiche oneste e ci sentivamo, o così siamo stati definiti, dei don Chisciotte o dei piccoli eroi che stavano ripulendo la Società. Mani pulite non è stata l'opera di tutta la Magistratura: la maggior parte delle Procure della Repubblica in tutta Italia sono state abbastanza inerti, non per colpa loro, ma perché le condizioni oggettive non avevano consentito delle indagini. Inerti, dicevo, nella punizione di questo malcostume dilagante. Però, quelli di noi che si trovavano in prima linea nella lotta alla corruzione ebbero, almeno per un po', non l'ebbrezza del potere, ma l'ebbrezza della legalità, la capacità cioè di riaffermare al di là e al di sopra di ogni forma di sopruso, di ogni forma di potere, di ogni forma di arroganza. Noi abbiamo visto sfilare di fronte a noi i potenti del paese, non quelli della Terra ma certamente i potenti dell'Italia, quelli che avevano tenuto in mano per parecchi anni e forse per decenni i destini di questa nostra povera Italia. E abbiamo visto in due anni dissolversi molti partiti che avevano tradizioni gloriose e importanti nella democrazia e nella fisiologia politica del nostro Paese. Noi abbiamo visto in poco tempo la caduta degli Dei. Abbiamo assistito e abbiamo provocato la caduta dei potenti e l'esaltazione degli umili, come si legge nel Magnificat. Abbiamo finalmente capovolto il vecchio principio che in galera finivano soltanto i ladri di polli, mentre i delinquenti in colletto bianco se la passavano liscia. Con Tangentopoli abbiamo fatto esattamente il contrario, abbiamo dimostrato che in galera finivano soltanto i grandi politici mentre, per esempio, l'alta e media burocrazia era rimasta indenne, era rimasta al di fuori delle indagini. In questo siamo stati molto assistiti dall'opinione pubblica e dalla stampa che ha seguito il nostro operato in modo entusiastico, ma qualche volta anche gregario, senza darci quello stimolo critico che invece avrebbe dovuto ricondurci alle nostre giuste dimensioni. Siamo stati esaltati non solo dalla nostra missione ma anche dall'immagine che la stampa dava di noi: la stampa, la televisione, il mito popolare e alcuni di noi sono diventati punto di riferimento nell'immaginario collettivo, uno in particolare, ma non solo lui. Quando però alla fine si sono tirate le somme, cioè quando alla fine ora stiamo tirando le somme, ci siamo accorgendo che il bilancio non è tutto positivo, anzi forse il bilancio finale è ancora una volta negativo. Perché? Perché, dopo 4, 5 anni di indagini, di carcerazioni, di suicidi, qual è stato il risultato? Si dice che la corruzione continua come prima, che se qualcosa è cambiato è cambiato perché i prezzi sono saliti, i

prezzi della corruzione, i prezzi delle mazzette, essendo meno imponente la massa di denaro circolante, vi è meno corruzione in senso estensivo perché vi sono meno possibilità. Però, laddove c'è, costa di più. Questo ci viene detto oggi, non dalla nostra fantasia, ma dai sociologi, dai politici, da alcuni stessi Magistrati.

Accanto a questo risultato non del tutto entusiasmante, perché statisticamente sarà emerso un 5% a voler essere generosi della corruzione che aveva minato la cosiddetta la Repubblica, abbiamo di fronte a noi una caduta verticale dei diritti civili. Abbiamo una barbare giudiziaria e abbiamo subito alcune umiliazioni noi stessi come magistrati, almeno quelli di noi magistrati che credono nel rispetto delle leggi, nel rispetto delle regole, che preferiscono vedere un colpevole assolto piuttosto che un innocente condannato. E tirando le somme abbiamo visto o stiamo vedendo che accanto al sostanziale fallimento dell'opera di ripulitura della corruzione abbiamo però cagionato una caduta verticale dei diritti civili. Quali sono questi diritti? Basta fare alcuni esempi: il diritto alla riservatezza. L'articolo 15 della Costituzione, della Costituzione non dell'idea di Carlo Nordio, dice che le conversazioni private, cioè la segretezza delle conversazioni private è inviolabile. Eppure non c'è persona oggi che non abbia paura, quando parla al telefono, di essere intercettata. Noi abbiamo assistito e assistiamo alla pubblicazione nelle prime pagine dei giornali di conversazioni private e intime che non hanno assolutamente nulla a che fare con la giustizia. E il cittadino si domanda costernato dove sia andato a finire l'articolo 15 della Costituzione, quello che appunto proclama inviolabile e sacro il diritto alla riservatezza, quando dalle varie Procure della Repubblica filtrano, perché da il filtrano, le intercettazioni telefoniche o le intercettazioni ambientali che poi vengono divulgate dalla stampa. Noi abbiamo assistito a carcerazioni, viste retrospettivamente, ingiustificate. Se teniamo presente che oggi, dopo 5 anni di Tangentopoli, i carcerati dopo la condanna definitiva, cioè quelli che sono finiti in prigione dopo che si sono esauriti tutti i gradi di giurisdizione, dopo migliaia di indagati, dopo migliaia di carcerati, dopo decine di suicidi, in carcere, dopo la sentenza definitiva, in tutto sono 4 persone, ci domandiamo se veramente valesse la pena di fare tutto quello che abbiamo fatto.

Un'altra devastazione dei diritti civili è stata quella della divulgazione pilotata e privilegiata delle notizie coperte dal cosiddetto segreto istruttorio. Voi sapete che, quando una persona viene indagata, in teoria nessuno dovrebbe sapere nulla di quello che sta accadendo nelle indagini. Eppure abbiamo visto che per mesi e mesi sulle prime pagine dei giornali, ogni qualvolta una persona veniva raggiunta da un'informazione di garanzia che, come dice la parola stessa, dovrebbe essere, avrebbe dovuta essere spedita a sua garanzia, in realtà veniva additata al ludibrio e al disprezzo generale e, se rivestiva una carica politica, più o meno costretta a dimettersi. Questi sono esempi, se vogliamo dire anche banali, banali per noi che ne parliamo, ma non banali per quelli che li hanno subiti, perché il bilancio finale è quello estremamente negativo di chi oggi si domanda dove siano andati a finire i diritti fondamentali che costituiscono il baluardo della civiltà democratica, dove il cittadino è soggetto e non oggetto di diritti. E' vero che noi abbiamo avuto molte attenuanti perché, quando abbiamo cominciato il nostro lavoro, siamo rimasti desolati dallo spettacolo deprimente di corruzione, di malversazione, di concussione, di finanziamenti illeciti di partiti, così generalizzati e

diffusi che forse non avevamo altra scelta in quel momento rispetto a ciò che abbiamo fatto. Però la nostra indiscussa buona fede di 5 anni fa, non deve esonerarci dal vedere oggi retrospettivamente con una sincera autocritica quelli che sono stati i danni che abbiamo fatto e quelle che sono state le ingiustizie oggettive che abbiamo provocato. Non ingiustizie volute da noi, ma ingiustizie oggettive perché di fatto non abbiamo realizzato la giustizia. Non l'abbiamo realizzata in estensione, perché abbiamo scoperto quasi nulla di tutto il malcostume che c'era. Non l'abbiamo realizzata in politica perché non abbiamo colpito tutti i centri di potere politico corrotto e comunque illegalmente finanziato, non l'abbiamo realizzata in estensione geografica perché ci sono delle Regioni che sono uscite assolutamente indenni da Tangentopoli e questo non perché le persone fossero più oneste rispetto alle persone che vivevano a Milano o nel Veneto, ma semplicemente perché le circostanze oggettive non hanno consentito di far germogliare le indagini. Non l'abbiamo realizzata nemmeno in senso imprenditoriale, perché alcune imprese sono state colpite e distrutte, altre, invece, sono rimaste assolutamente indenni. Non l'abbiamo realizzata nemmeno nell'ambito degli stessi partiti politici, perché quando noi retrospettivamente vediamo che un segretario amministrativo di un partito è stato raggiunto da ben 150 avvisi di garanzia e confessa di aver ricevuto alcune decine di miliardi che poi ha distribuito equamente all'interno del partito, dal punto di vista politico è morale responsabile quanto lui sono tutti coloro che nell'ambito del partito hanno preso questi soldi, se ne sono serviti e sono andati al potere. E allora se noi consideriamo che il povero onorevole Citaristi, ammalato e molto dignitoso, oggi è gravato da più di 100 o forse 150 provvedimenti penali in corso, però vediamo che l'onorevole Citaristi ha preso soldi, ha preso soldi per il suo partito dal 1989, noi dovremmo domandarci quali siano stati gli appartenenti a quel partito che dal 1989 ad oggi hanno goduto dei privilegi derivanti dal finanziamento illegale di quel partito di cui l'onorevole Citaristi era segretario amministrativo. Questa non è una colpa giuridica ma è sicuramente una colpa politica, una colpa morale. Ho posto il caso dell'onorevole perché io ho avuto l'occasione di interrogarlo. L'ho trovato persona di grandissima dignità, di grandissima onestà intellettuale, pur avendo ammesso di aver commesso un'enormità di crimini, perché il finanziamento illegale di un partito è un delitto.

Ecco, quando noi magistrati avremo realizzato questa considerazione generale, cioè che la storia di Tangentopoli non è che la storia di una serie di misfatti commessi da persone per particolari interessi scellerati ma era un sistema generalizzato diffuso in tutti i partiti, perché ogni partito che avesse accesso alla stanza dei bottoni o avesse la possibilità di esercitare un potere interdittivo a quella stanza dei bottoni, ecco ognuno di questi partiti ha goduto direttamente o indirettamente dei finanziamenti illegittimi di Tangentopoli. Quando noi avremo realizzato questo, allora saremo in grado di vedere questo fenomeno non più sotto l'aspetto criminale o criminologico ma sotto il prospetto più culturale, più sociale, più morale che non esclusivamente delinquenziale. Perché Tangentopoli è stata letta in questi anni in modo anomalo per una ragione molto semplice perché è stata letta solo dalla magistratura. La corruzione dilagante è stata esaminata e punita soltanto dai tribunali. Ma la magistratura non ha la possibilità di dare una lettura adeguata di un fenomeno così esteso. Perché noi giudichiamo le persone e i fatti specifici ma non giudichiamo i fenomeni. Se invece abbiamo, prescindendo dal nostro lavoro quotidiano, abbiamo l'apertura mentale di vedere il

fenomeno nella sua estensione contera al di là dei singoli reati, allora dobbiamo concludere che era un fenomeno enormemente più complesso ed enormemente più esteso di quelle che sono le poche o tante inchieste apertesi a Milano, a Venezia o altrove. Tangentopoli era un fenomeno diffusissimo, generalizzato, capillare, esteso, democratico nel senso che colpiva tutti, nel senso che nessuno ne era escluso: nessun partito di quelli importanti è esente dal finanziamento illegale. Questo è un convincimento che qualsiasi magistrato di buona fede ha radicalissimo in sé, dopo aver visto in tanti anni lo svolgersi delle inchieste. I tre partiti maggiori si sono equamente finanziati in modo illegale durante la Repubblica. Chi ha preso per sé, chi ha preso per il partito, chi ha preso per entrambi. Però tutti hanno succhiato risorse pubbliche per gli interessi particolari. Perché questo è avvenuto? È avvenuto perché in quel momento, in quegli anni, la democrazia era così ingessata, era così priva di ricambi, che invece esistevano nelle altre democrazie occidentali, per cui la certezza della consistenza, della continuità del potere era diventata certezza dell'impunità. Tanto il politico sa che nessuno lo schioderà da quella sedia né da quella del Governo, né da quella dell'opposizione, perché tanto sono tutti d'accordo e considerano le finanze dello Stato, cioè le finanze pubbliche, cioè le nostre finanze, esattamente come cosa loro. E così è stato fatto. Lo spreco di Tangentopoli è ancora più grave delle tangenti di Tangentopoli. Noi abbiamo avuto le opere pubbliche non tangenziate, ma costruite sulle tangenti. Noi abbiamo assistito al fenomeno per cui l'autostrada non veniva assoggettata alla tangente, ma veniva costruita apposta per mobilitare quella sorta, quella serie immensa di risorse che consentivano di distribuire le tangenti.

Questo fenomeno generale non può essere valutato dalla magistratura soltanto in termini criminali. È un fenomeno che può essere esaminato, valutato e alla fine, se vogliamo, risolto soltanto in termini più generali, cioè soltanto in termini culturali. Però il prezzo che è stato pagato per questi modestissimi risultati lo ha pagato la giurisdizione, cioè lo ha pagato la magistratura in quanto strumento di dissoluzione dei diritti civili, perché oggi i diritti civili non esistono più. Alcuni diritti civili oggi non sono stati soppressi, sono stati dimenticati. Ed è questo il guaio! Quando noi assistiamo ad una conversazione, ed ognuno di noi ne ha esperienza, fatta tra persone per bene che staccano i telefoni o parlano in modo criptico quando parlano al telefono perché hanno paura di essere ascoltate da voci nemiche, questo significa che noi siamo già accettando e forse abbiamo già accettato l'abdicazione a diritti fondamentali che soltanto nelle dittature venivano dimenticati.

L'articolo 15 della Costituzione, ripeto, garantisce l'inviolabilità del segreto delle nostre conversazioni. Eppure non c'è persona oggi che, quando parla per telefono e se deve fare un affare importante, non si esprima in modo criptico e si guardi con sospetto ai lati perché ha paura di essere ascoltata. Che cosa significa questo? Significa che noi poco a poco, silenziosamente, senza accorgercene, stiamo accettando una cosa che è inaccettabile. Noi stiamo dando per scontato quello che scontato non è. Noi stiamo in questo momento riconoscendo quella che è la devastazione dei diritti minimi della democrazia! Questo non è il risultato colpevole dell'azione della magistratura, però di fatto è il risultato di una serie di eventi ai quali i cittadini non si sono ribellati. Quando io vedo sulle prime pagine dei giornali, perché alla fine ritorno sempre lì, riportato il dialogo di una ragazza qualsiasi che parla con un signore qualsiasi e magari scherzando dice che andrebbe a letto

con lui, e non c'entra niente con le indagini, non ha nulla a che vedere con le ragioni per le quali quella intercettazione è stata ammessa, eppure sulle prime pagine dei giornali finisce per essere dipinta come una puttana, tutto questo mi ripugna come magistrato, perché io non ho fatto il magistrato per fare lo strumento della devastazione dei diritti civili. Eppure questo sta accadendo adesso e noi non ci ribelliamo. E allora alla fine, e qui ho concluso, è giusto che anche dalla magistratura sorga qualche voce in difesa dei diritti che noi abbiamo contribuito a violare, perché è arrivato il momento di dire basta, non ne possiamo più! Non possiamo più tollerare che, per combattere alcune forme di delinquenza, noi dimentichiamo quali sono i nostri diritti inviolabili, perché questo sta accadendo. Se questi diritti fossero soppressi in modo violento noi ci ribelleremo, perché ci accorgeremo che questi diritti ci vengono castrati da un giorno all'altro. E invece è un'opera molto più subdola, è un'opera quotidiana, è un evento strisciante che poco a poco si insinua nella nostra vita quotidiana e ci fa dimenticare che sono invece i nostri diritti indimenticabili, inviolabili e irrinunciabili.

Ecco, e quindi in conclusione, io dico questo: è giusto che anche dalla magistratura si alzi una voce che, al di là dell'autocritica per qualche eccesso che noi stessi abbiamo potuto fare, ed era inevitabile che accadesse durante tangenti, questa stessa critica dica stiano andando molto più in là rispetto alle violazioni, purtroppo fisiologiche che conseguono agli errori giudiziari di qualche cercarzione che non doveva essere fatta.

La devastazione dei diritti civili oggi è molto ma molto più importante di qualche dolorosissima conseguenza che tutti abbiamo subito, che tutti abbiamo visto nel '93, nel '94, di qualche errore giudiziario. L'errore giudiziario è circoscritto a qualche persona, a qualche evento, a qualche, diciamo pure in termini più brutali, a qualche suicidio. Ma oggi la devastazione, l'abdicazione a cui assistiamo dei diritti civili è molto più estesa e molto più strisciante, quindi è molto più pericolosa per la sopravvivenza della nostra stessa democrazia. Allora la parola che io, cioè il messaggio che vorrei lanciare ai magistrati ma anche ai cittadini è quello di riconsiderare quale sia l'importanza dei diritti civili di fronte a questa continua, ininterrotta e anche manifesta, ormai evidente sottrazione continua e giornaliera dei diritti individuali, perché io credo sia giunto il momento di dire basta. Bisogna ricominciare da capo. Grazie.

N.d.E.: Inverclub Este, Adria, Legnago in Arqua Petrarca martedì 8 aprile 1997.

Testo registrato e cortesemente fornito dagli Amici di Adria.

LE CHIESE

DOTT. P.FANTONI - DOTT. G. FERRARINI - DOTT. R. SCOLA GAGLIARDI

Presidente Mario Mattioli:

Hanno annunciato la loro assenza: Ballarini, Giuseppe Parodi, Bellussi, Marchetti, Rybin, Morin, Pastorello, Do Amaral e Vicentini.

L'argomento di questa sera è già stato dibattuto e annunciato sul giornale "L'Arena" con un articolo di Sandro Melotto, quindi prima di presentare i relatori, avrei dato notizia, avrei dato il giusto spazio alla stampa di questa serata. Prima di lasciare la parola ai nostri relatori, permettetemi alcuni brevi cenni.

Martedì prossimo non ci sarà la riunione conviviale perché abbiamo un gruppo di rotariani che andranno in Libia, quindi abbiamo pensato di non fare la riunione e perciò ci rivedremo il 29, che è l'ultimo martedì del mese, con la relazione di Franco Zanardi. Ricordo che dopo vi sarà anche il Consiglio Direttivo, il 29. Ci sono alcune riunioni che non teniamo qui nella nostra sede abituale: quindi vi dico che è andato molto bene il nostro viaggio in Austria nonostante un tempo da noi augurare a nessuno perché è piovuto, è nevicato, vento... solo il calore degli austriaci e la loro meravigliosa ospitalità ci ha saputo far superare questi momenti così freddi. Mi è giunta una lettera del loro presidente che ci ringrazia per la nostra visita. È stata estremamente gradita e si augura che i nostri rapporti, pur non ufficializzati, possano continuare nel futuro con degli scambi amichevoli, noi da loro e loro da noi. Tra parentesi: dovremo avere Angermüller nostro ospite proprio il 29, in occasione della relazione di Franco Zanardi.

Nella gita non ho potuto dare il meglio di me perché non stavo molto bene, mi scuso, ma molti di voi avranno visto che prendevo aspirine a tutto spiano. Sono stato però sostituito, mi dispiace che non sia qui con noi, da un validissimo capo-comitiva, Giovanni Morin, che, oltre a pagare i conti, è stato il nostro "Angermorin". È stato così ribattezzato, molto bravo, molto disponibile.

Martedì scorso siamo stati ad un interclub con Este e Adria, ad Arqua Petrarca, dove abbiamo ascoltato una relazione del giudice Nordio, una relazione estremamente interessante e, direi, relazione che ci dà delle speranze. Speriamo che di questi giudizi ce ne siano sempre di più.

Dovevo dare anche una notizia. Elena Biggi ha scritto un articolo sulla nostra gita a Salisburgo che è stato pubblicato sull'"Avventure", quindi siamo anche andati a finire addirittura sull'"Avventure". Grazie alla nostra Elena Biggi che è la moglie del nostro segretario.

Detto ciò, arriviamo all'argomento della serata. Penso che molti di voi saprete che l'Archeoclub, già l'anno scorso, ha organizzato una iniziativa sulle chiese, ovvero delle chiese che abitualmente non si possono visitare. Grazie all'interessamento dell'Archeoclub, vengono aperte una domenica e vengono visitate da chi è interessato. Questa iniziativa, quest'anno, riguarda alcune chiese del nostro territorio e, guarda caso, tra i più, anzi direi, la trade di questa sera ha proprio segnalato e portato avanti

l'itinerario per queste chiese. Piero Fantoni che è presidente dell'Archeoclub, Giuseppe Ferrarini e Remo Scola, che sono anch'essi membri dell'Archeoclub, hanno segnalato alcune chiese del nostro territorio meritevoli di essere visitate, anche perché quasi tutte in pessimo stato di abbandono. La serata si svolgerà in questa maniera: parlerà per primo il presidente dell'Archeoclub, Piero Fantoni, che non vi presento perché ritengo che ormai sia conosciuto, soprattutto per le sue doti. Dopo poche parole di presentazione, assisteremo ad un breve filmato, dopo il filmato vi saranno alcune diapositive commentate da Giuseppe Ferrarini e da Remo Scola, che focalizzeranno gli argomenti e i problemi più scottanti. Al termine ci sarà una conversazione nella quale tutti voi siete invitati ad intervenire ed i nostri relatori saranno ben lieti di darvi maggiori spiegazioni. Grazie e cedo la parola a Piero Fantoni.

Dott. Piero Fantoni:

Il Presidente ha già quasi interamente detto quello che vi sto per dire anch'io. L'Archeoclub d'Italia organizza anche quest'anno, 1997, la manifestazione denominata "Chiese aperte". Nell'ambito di questa iniziativa, che è a livello nazionale, la sede di Legnago ha reperito cinque chiese da segnalare. Sono: la chiesa di S. Gregorio a Campalano di Nogara; la cappella di S. Bartolomeo presso la corte della Santa Casa della Misericordia di Tavanara di Nogara; la cappella di S. Francesco d'Assisi presso la corte Lardo a Levà di Sopra di Correzzo; la chiesa di S. Giovanni Battista a Correzzo, la chiesa di S. Prosdocimo a Pradelle di Gazzo Veronese. L'Archeoclub ha trovato nel Rotary club, grazie alla sensibilità del suo presidente e di alcuni soci in particolare, che ringraziamo di cuore, una collaborazione che ci onora e che ci aiuta un poco negli scopi che ci prefiggiamo. Quali questi scopi? Sono ormai noti, penso. La stampa, le manifestazioni precedenti, i mass-media in generale ne hanno parlato. Noi in particolare che abbiamo abbracciato queste ideologie non ci stancheremo, tuttavia, di continuare a ripeterli. Essi si possono sintetizzare in un solo "leitmotiv": sensibilizzare l'opinione pubblica ad un problema etico-culturale di primaria importanza, la salvaguardia del nostro patrimonio artistico-culturale, anche quello cosiddetto minore, farlo conoscere, perché solo la conoscenza genera sentimenti che, nel nostro caso, non possono che essere positivi. La cronaca di questi giorni riporta una casistica significativa in questo senso e la nostra serata cade proprio a proposito. Un po' si accosta anche all'iniziativa già in atto da oltre un anno nel nostro Rotary volta ad evidenziare i beni mobili nelle nostre chiese. Non sarà, pertanto, fuori tema la descrizione delle chiese da aprire, tra virgolette, se daremo spazio anche ad altre incontrate nel nostro itinerario. Uno spazio ridotto perché preparato prima che arrivasse il nostro "deus ex machina" che, guarda caso, si chiama Scola Gagliardi. Il suo fiuto d'archivio, associato all'abilità delle arti grafiche di Flavio Zorzini, farà nascere, anzi è già nata, come potete vedere dagli esemplari che circolano, una degna, degnissima pubblicazione al riguardo. Anche a loro un grazie riconoscente.

Allora, il programma ve l'ha già detto il presidente. Vedremo subito un videotape in cui viene fatta una sintesi di ciò che vogliamo evidenziare. Saranno 18 minuti di un dilettevole, siate quindi disponibili a perdonare le innumerevoli pagine.

Successivamente si aiuteranno con delle diapositive ad approfondire specifici argomenti. Il dott. Giuseppe Ferrarini e il dott. Remo Scola Gagliardi.

Spero ci siano a questo punto voglia e spazio per una successiva conversazione aperta ai vostri quesiti. Vi ringrazio fin d'ora della vostra attenzione; grazie al presidente che ci ha ospitati, questa sera ci sentiamo ospiti del Rotary pur appartenendo al Rotary. Grazie.

Dopo la proiezione, la parola passa la dott. Giuseppe Ferrarini.

Dott. Giuseppe Ferrarini:

Ho deciso di leggervi queste poche righe per evitare di uscire dal tema trattato questa sera, che è quello di informare e far conoscere a tutti lo stato di abbandono di due dei cinque beni artistici che andremo a visitare nei comuni di Gazzo e Nogara il 4 maggio e che "L'Arena" ha chiamato "tour dell'orrore", esagerando forse un po', ma almeno rendendo l'idea.

Li (*proiezione diapositive*) siamo a Concamarise e, in origine, pensavamo di poter fare sette delle chiese, ma la distanza era troppa e così abbiamo pensato di ridurre, di togliere dalla visita Concamarise e anche S. Giovanni.

La lettura mi eviterà di dilungarmi in considerazione delle gravi responsabilità che i custodi di questi beni, parroci, Sovrintendenza, comune hanno e, forse, anche le nostre associazioni nell'aver lasciato trascorrere tanto tempo senza inviare grida di allarme e lettere ai responsabili. Alla fine del quaderno che verrà distribuito, naturalmente sarà pronto fra pochi giorni, leggerete anche un ringraziamento al parroco di Correzzo, del tutto gratuito data la circostanza.

Lasciamo le polemiche sulle responsabilità e facciamo un passo indietro per capire come e quando si verifica il fenomeno dell'abbandono. Esso ha origine, vedremo immagini molto eloquenti, con la costruzione della nuova chiesa. La durata media di sopravvivenza varia da 20 a 25 anni. Purtroppo per Concamarise sono già passati e la distruzione è totale. Per Correzzo assistiamo, pur nel totale abbandono, alla sopravvivenza di una parte affrescata della volta centrale, di parte dell'altare maggiore se pure spogliato delle statue e delle colonne, delle balaustrate, degli altari laterali che i colombi hanno coperto di guano ma che ancora sono recuperabili insieme a tutta la parte architettonica con il semplice rifacimento del tetto.

La costruzione di un nuovo edificio, come dicevamo, ha lo scopo di avere una chiesa più grande e più vicina alle abitazioni. Si è dimostrato, secondo il mio parere, con il passare del tempo, inutile in quanto ora tutti hanno la macchina per spostarsi e anche per un tratto breve e la frequenza media dei fedeli diminuisce, purtroppo, eccetto che ai funerali.

Tralasciamo di parlare del nuovo edificio che, vedi Correzzo, definirei "neo fiorentino", senza speranza di inserimento nel nostro panorama. Basterebbero tutti questi errori a far capire che la via da seguire

deve essere rivista. No, sembra proprio di no. A San Vito di Cerea si sta facendo lo stesso errore con uno spreco di risorse di oltre un miliardo e mezzo. Quindi siamo in grado di annunciarvi che il "tour dell'orrore" continuerà. Il vecchio edificio si trasformerà in un piccolo deposito da saccheggiare nella totale indifferenza di tutti, con l'aiuto di un agricoltore, vedi Correzzo, che lo riempie di attrezzi, di un camionista che ne ricava un'autorimessa per i suoi TIR, piegando gli alberi fino a massacrare il tetto. Vorrei tanto essere smentito, ma lasciamo andare avanti le immagini.

N.d.E.: Proiezione e commento delle diapositive da parte del dott. Ferrarini.

Qui siamo davanti al piazzale di Concamarise adorno di statue; vedete la facciata. Pensate che c'è stato un notaio che ha fatto un atto notarile di vendita della canonica rasente il campanile; adesso il proprietario mi chiede chi gli pagherà i danni della canonica quando cadrà il campanile.

Questo è l'interno. Per arrivare all'interno adesso il Comune ha recintato con una rete metallica, ma il nostro presidente si è issato sulle inferriate con una scala e ha potuto sbirciare dal lato. Vediamo, in fondo, una delle porte laterali dell'altare. Naturalmente il tetto, a Concamarise, non esiste più da un bel po' di tempo. Le statue se le sono vendute ancora ai tempi.

Questo è l'altare maggiore visto da una finestra di lato: restano due colonne ancora visibili.

Un piccolo affresco in una cappella laterale.

Qui siamo a Tavanara e in mezzo a tutto lo scempio, anche qui è caduto il tetto, ci si è messa anche l'ENEL che ha fatto una cabina elettrica aerea a 3 metri sul piazzale della chiesa. Speriamo che si riesca a inviare una lettera all'ENEL che ci dia un contributo per quello che ha sfruttato fino adesso.

C'è un'altra vista dal lato: rimane il frontale, rimangono due colonne laterali, due lesene e una croce in ferro del valore di 350 mila lire. L'altra parte è adibita, invece, ad immondezzaio. Qui vengono depositati materassi e tutto quello che avanza nella contrada di Tavanara.

Questo è il mio poco simpatico camionista, il quale ha pensato di piegare gli alberi per farsi un tunnel: li ha tagliati tutti sulla sinistra e poi li ha ancorati al tetto della chiesa dicendo che gli alberi seguono il sole e quindi vanno lì. Quando gli abbiamo detto che era il nord quella parte di là, ma lui non ha battuto ciglio e ha messo a riparo due TIR con distributore di benzina.

Qui, naturalmente, siamo a Correzzo. Questo è l'interno. Voi vedete che gli attrezzi agricoli sono accuratamente protetti dal nylon perché lui ci tiene che restino isolati dai piccioni, mentre tutto il resto è abbandonato. Non so se si vede, ma sull'altare maggiore c'è una sola colonna che regge lì dove veniva messo l'ostensorio. Le altre tre sono partite di recente, mentre le due statue sulle porte laterali sono partite subito. Esiste ancora la balaustra con le due portine di accesso al presbiterio.

Questo è un altare del Sacro Cuore con ancora intatti i marmi. I putti sono spariti, naturalmente.

Questo è il soffitto: è un miracolo di resistenza, in quanto, nonostante che il tetto sia sfondato in più punti, 4 o 5, questo regge ancora imperturbato; sarà sui 5 o 6 metri, molto ampio e proprio nella parte centrale rappresenta il battesimo di S. Giovanni Battista e poi c'è Cristo sopra. Sarà da palire, naturalmente, ma i piccioni all'insù non riescono a farla ancora, per cui...

Ecco, questo è il simpaticissimo camionista. Vedete come gli alberi sono stati tirati proprio, ma da anni, tagliati tutti dalla parte sinistra e tirati dalla parte destra per farsi un tunnel per il camion

Adesso lascio la parola a Remo che proseguirà con le lapidi.

Dott. Remo Scola Gagliardi:

I due relatori ufficiali della serata hanno già terminato. Io dirò solo due parole conclusive tanto per finire, quindi sarò brevissimo.

Qui, riprendiamo il discorso sulla chiesa parrocchiale di Correzzo che risale all'VIII secolo. San Giovanni Battista era un santo molto venerato dai Longobardi per cui si pensa che l'origine primitiva sia longobarda. La chiesa attuale, come ha detto prima Giuseppe, è del 1685.

Noi puntualizziamo l'attenzione su queste lapidi che vediamo infisse nella parete meridionale della chiesa. Tra Correzzo e Campalano esisteva in epoca romana un'area cimiteriale e quindi tutte queste pietre, questi monumenti funerari sono stati presi da questo cimitero romano e in parte infissi nella chiesa di Correzzo, che è questa che vediamo, e in parte in quella di Campalano che è a poca distanza e che vedremo in un secondo tempo.

Una lapide molto bella rappresenta questo simpino irangolare con una corona di alloro e i delfini stilizzati. Sono, naturalmente, parte di questi monumenti funerari; la parte inferiore è più bassa, non si vede. Mentre a sinistra vediamo due grifi affrontati ad un'urna cineraria ed è una pietra che chiudeva una tomba romana.

Tutte le pietre, le lastre che vedremo, lo dico una volta sola, risalgono a metà del I secolo d.C.

Questa è una pietra particolare. Questa pietra veniva infissa davanti al monumento funerario romano in occasione delle celebrazioni funerarie: si tratta di una ghirlanda di frutta e fiori che, in questo caso, è stata appesa rovescia perché in epoca cristiana è stata appositamente infissa rovescia per disprezzo del culto pagano.

Un accenno particolare merita questo paliotto d'altare che è all'interno della chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista di Correzzo. Nella seconda metà del '600, in Emilia, si affermò una scuola di decoratori che utilizzava la "scagliola", cioè gesso misto ad altre sostanze che la rende più dura e poi lasciata e marmorizzata. Il disegno veniva fatto prima della marmorizzazione ed era ottenuto con inchiostro nero. Sembra marmo alla fine. E' una tecnica particolare, molto bella che si è affermata in Emilia e che ha avuto due esempio nella zona da noi visitata.

N.d.E.: Il resto della relazione del dott. Scola non è stato registrato per disguido tecnico

Presidente Mario Mattioli:

Ringrazio i tre relatori e, se qualcuno di noi vuole intervenire, sarei disposto a cedere il microfono.

Dott.ssa Elena Biggi:

Intanto io vorrei ringraziare tutti perché è stato molto interessante e ritengo che siano cose veramente inedite. Vorrei anche ringraziare il dott. Ferrarini per il suo umorismo caustico che ci ha

tirato un po' su di morale e vorrei chiedere una cosa al dott. Scola, in primo luogo, prima di dimenticarmi, cosa che forse è molto superficiale, molto banale, però io non la so e quindi la chiedo: volevo sapere come mai, a parte il fatto dove le trovavano, venivano incastonate nel muro, se ho capito bene, queste lapidi romane.

Dott. Remo Scola Gagliardi:

Senza altro la passione per l'antichità romana già dal '500 aveva pervaso tutti i collezionisti e le persone di una certa cultura. Quindi, quando hanno costruito queste chiese, per esempio quella di S. Gregorio a Campalano è del '500, quella, invece, di Correzzo è più antica, forse la sua origine è dell'VIII secolo, ma poi in epoca romanica è stata fatta e rifatta nel 1685, noi non possiamo sapere in quale circostanza, ma sta di fatto che, avendoli a portata di mano, i contadini che lavoravano queste terre trovavano questi bellissimi monumenti e marmi lavorati che venivano infissi nelle chiese con scopo proprio di conservarli, di abbellimento, non di culto, assolutamente; anzi, abbiamo visto che ne hanno messa una rovesciata per chiarire bene che non avevano nessun rispetto di quel culto, anzi di disprezzo dal punto di vista spirituale, però erano sempre reperti archeologici romani di importanza anche estetica. Anzi mi sono dimenticato di dirvi che a Correzzo c'è il famosissimo monumento dei Cluzii, che è stato portato già nel '600 al Museo Maffeiario di Verona ed è uno dei pezzi forti del museo. Viene da Correzzo, questa famosa area cimiteraria che c'era tra Correzzo e Campalano che è una fonte inesauribile di pietre.

E puramente un recupero estetico di antichità, archeologico.

Dott. Elena Biggi:

Poi volevo fare un intervento, che forse chiarisce meglio mio marito, perché io non ho seguito questa cosa. Però per quanto riguarda la chiesa di Concarnarise, cui all'epoca del padre di mio suocero tentarono di fare una donazione per rimetterla a posto, fu risposto dal vescovo che preferivano destinare questi soldi all'erezione di una nuova chiesa. Però da qualche anno, io stessa ho portato Italia Nostra perché si interessasse del caso e perché potesse iniziare comunque una campagna di informazione e di sensibilizzazione a questo livello, si è comunque formata una sorta di associazione o non so che per cercare per lo meno di preservare quello che è rimasto e quindi fare il tetto, recuperare il tetto. Devo dire, però, benché io dia atto a mio marito di presenziare a tutte queste riunioni che per ora hanno portato a poco, essendo lui consigliere comunale, dovrebbe per lo meno, dato che poi sembra sempre che io tiri l'acqua al mio mulino dato che noi viviamo proprio lì accanto, io più volte, perché è una cosa che mi riguarda da vicino, però non solo per questo, ho più volte chiesto al sindaco, all'amico Brisighella, di rendersi conto che comunque lì c'è una chiesa e c'è un viale di accesso alla chiesa ed è assolutamente assurdo che continuino a tenere il bidone dell'immondizia proprio nel mezzo del viale. Almeno quello, visto che sei consigliere comunale, lo potresti chiedere.

Dott. Remo Scola Gagliardi:

Lei ha ragione, quella chiesa di Concarnarise è veramente una spina nel cuore che abbiamo, perché è un peccato che vada rovinata. Purtroppo dobbiamo dire, questo bisognerebbe ripeterlo più volte, gli errori che sono stati fatti in passato, anche dalla nostra chiesa, cioè di erigere nuove chiese. Quando in un centro si è deciso di costruire una nuova chiesa, i giorni di vita della chiesa antica, molto più bella, molto più pregiata, sono contati. Inesorabilmente è destinata a crollare. Questo è un errore che è stato fatto; il tragico è che sembra che qualcuno di questi errori stia per avvenire di nuovo oggi, quando la sensibilità verso queste cose dovrebbe essersi ormai aperta e acuita e invece anche a Cerea c'è questo pericolo.

Intervento:

E a Pozzo?

Dott. Remo Scola Gagliardi:

Ma quello è già fatto. Adesso a Cerea c'è in progetto una cosa nuova, è questo che bisogna cercare di evitare, perché con questi soldi che vengono spesi per costruire delle brutture intollerabili, avrebbero potuto essere salvate tutte queste preziosità. Abbiamo visto il bellissimo, stupendo altare alla romana con marmo rosso di Francia e brocetto di Sant'Ambrogio con forme barocche bellissime di Correzzo che ha tutte le travi addosso: hanno portato via le colonne.

Dott. Elena Biggi:

Sono costretta veramente ad intervenire. Io ho scritto per 5 anni sull'"Unità" che, come voi sapete, è un giornale di ispirazione comunista, chiedendo di fare degli articoli seri e sono sempre riuscita a pubblicarli. Da quando scrivo su altri giornali tra cui sull'"Avvenire", è difficilissimo far passare delle cose che non siano di mero divertimento.

Allora, io non vorrei essere polemica, però ritengo che sarebbe utile sensibilizzare in qualche modo l'opinione pubblica sul fatto che i sacerdoti, essendo detentori di un grandissimo patrimonio, prima di tutto sicuramente architettonico e artistico, ma anche musicale, dovrebbero, quando si ordinano sacerdoti, almeno sostenere un piccolo esame di storia dell'arte e magari anche un piccolo esame di storia della musica, perché io, da quando mi sono sposata, ho visto un senso di impotenza benché appartenga anche tutto sommato a una sfera di persone che forse possono qualcosa, ho visto perpetrati degli scempi fra cui, per esempio, deprivare la nostra chiesetta di fronte a casa a Concarnarise delle campane, degli altari e quando io, fervente cattolica, sono andata dal mio sacerdote chiedendo perché ha tolto gli altari, come mai non li mette in chiesa e so che sono stati spesi 120 milioni per l'altare che c'è nella chiesa moderna che è veramente un orrore, anche un pochino macabro, perché non sono stati messi gli altari antichi della chiesetta, lui mi ha risposto, ma

veramente serio come a dire che ha fatto una cosa buona, che gli altari antichi in una chiesa moderna sarebbero stati da cani. Allora, io veramente esorterei il clero a farsi un esame di storia dell'arte.

Prof. Francesco Spedo Mirandola:

Vorrei segnalare Menà, e ne parlavo già con Giuseppe, dove esiste una, non so se sia una pieve, una chiesa del 1200; sulla stessa area di 100 metri quadri esiste la chiesa fatta agli inizi del '900 e poi esiste la nuova chiesa fatta circa 10 anni fa. Naturalmente sta cadendo a pezzi quella del 1200, sta cadendo a pezzi l'altra degli inizi del '900, che aveva dei bellissimi affreschi che io ricordo da bambino, io sono cresciuto in quella chiesa, per vedere adesso quella nuova che a me non piace. Per me è una balera che hanno trasformato e adattato a chiesa. La Sovrintendenza è intervenuta su quella del 1200 e una volta hanno rifatto il tetto come era in origine e anche il portale e poi basta. Ora è andata in proprietà ad un macellaio; c'erano degli affreschi, non so cosa sia successo.

Intervento:

Mi associo anch'io alla proposta della signora Biggi riguardo ai sacerdoti che diventano parroci: dovrebbero essere illuminati sulla storia e sull'arte. Vanno a custodire ciò che è patrimonio secolare e che buttano via.

Faccio osservare, ad esempio, che mentre a Campalano, a Correzzo la chiesa vecchia esiste ancora, a Bevilacqua per fare la chiesa nuova hanno distrutto quella vecchia. Lì la Sovrintendenza non è intervenuta. Era, anche quella, una chiesa del 1500, era opera fatta dai Bevilacqua stessi. Mi ricordo che ancora negli anni '30 a Carpi di Villabartolomea, il parroco di allora, don Quirino Maestrello, si era azzardato di distruggere il campanile che era antico, era del 1600, e fu denunciato dalla Sovrintendenza. Fu sottoposto a processo, che dopo finì in una bolla di sapone, per costruire un campanile che fosse il più alto del Basso Veronese. Fu un'azione di campanilismo del paese. Questo per quanto riguarda le chiese ed il patrimonio.

Faccio notare un'altra cosa: a Legnago, nel Duomo, è stato distrutto il tabernacolo dell'altare maggiore, opera dell'800, solo per far vedere il dipinto di S. Martino sul fondo dell'abside. Un'altra cosa. Ho visto nella chiesa di Correzzo l'altare maggiore, c'è l'altare con paliotto in scagliola e lì c'è citato S. Geminiano. Penso che questo possa ricordare che è opera di artisti modenesi, di artigiani modenesi.

Vorrei chiedere, invece, per la parrocchiale di Pradelle come mai è dedicata a S. Prosdocimo che è santo padovano?

Prof. Augusto Ferrarini:

La chiesa di Pradelle è stata conservata e abbellita dalla famiglia Montanari. Il fatto degno di attenzione è che è l'unica chiesa del territorio veronese che sia stata dedicata a S. Prosdocimo che è sempre stato e che è tuttora il patrono della diocesi di Padova. La spiegazione, dalle letture che io ho

fatto, che si possa dare, la ritengo questa: siccome la chiesa è stata iniziata un tempo da Anselmo, che era il cognato di Astolfo, Anselmo che poi ha donata tutta la selva ed il bosco che andavano da Ostiglia ad Isola della Scala al monastero di Nonantola, il quale Anselmo, poi, è diventato frate a Nonantola ed era il cugino di Astolfo il re dei Longobardi. Prima di essere Anselmo qui nella nostra zona, era il duca di quella terra che oggi è il Veneto, oggi noi abbiamo la regione Veneto, allora c'era il ducato con i Longobardi, e siccome in questo ducato, che andava da Aquileia fino alla Tartaro, il duca era Anselmo, prima di farsi monaco, questo Anselmo aveva una venerazione particolare per Prosdocimo, cioè il vescovo di Padova, e allora ecco che ha portato nella chiesa che aveva costruito, che ha voluto costruire in questa zona, l'ha voluto intitolare al famosissimo vescovo di Padova, perché, ripeto, allora il ducato longobardo corrispondeva all'attuale Veneto. Sì, adesso diciamo che S. Prosdocimo è di Padova, ma allora era della regione, del ducato. C'è una pubblicazione al riguardo. In seguito Anselmo ha donato queste terre, compresa Nogara, al monastero di Nonantola, si è fatto monaco ed è diventato S. Anselmo.

La storia di Gazzo è meravigliosa. Naturalmente la zona di Gazzo aveva vari monasteri come San Zeno, le varie chiese dei monaci bianchi di Roncanova e di Gazzo, erano divisi. Avevamo poi il monastero di Nonantola, il quale arrivava fino a Nogara. Erano soltanto i monaci che avevano il permesso dall'imperatore di disboscare, quindi in quelle zone si è abbattuto il bosco e si è coltivata la terra; nelle altre parti dove i monaci non arrivavano e quindi non c'era il permesso dell'imperatore di disboscare, rimaneva la palude, rimaneva il bosco.

La storia di S. Prosdocimo pare che sia questa e ho trovato la pubblicazione di un recente libro che risale alla domanda della diocesi veronese: come mai che noi siamo legati a S. Zeno e abbiamo qui il patrono di Padova?

Dott. Vittorio Criscuolo:

Vedendo tutti questi ruderi, mi viene in mente che se allora ci fosse stata la rottamazione allora, non sarebbero stati dilapidati i miliardi che le curie avevano ammassato per mantenere le chiese vecchie e soprattutto avrebbero potuto incentivare le chiese nuove perché sono i monumenti a memoria futura di questi parroci, i quali se ne inventano poi una differente dall'altra come chiesa, cercando ancora oggi di fare il campanile più alto che sia possibile, in maniera tale che sia un simbolo della loro parrocchia.

Invece, vedendo l'abbandono di queste chiese, la domanda che io pongo è questa: tranne le ultime di Pradelle o di Gazzo, le altre sono proprio nel deserto. Ha influenza anche questo fatto. Tu dici possono andare con l'automobile, ognuno cerca la propria comodità. Ma a parte anche questo, la domanda è: perché mentre una volta i borghi sorvegliavano intorno ad una chiesa, qui c'è stato il deserto intorno alla chiesa? Che poi i vescovi o chi per essi se ne fregano dei loro beni, lo vediamo non solo nelle chiese dove c'è necessità di avere delle disponibilità di denaro non indifferente, ma lo abbiamo visto anche nelle ricerche dei beni mobili l'abbandono o il menefreghismo, i paramenti sacri buttati là in un certo modo, che, ci sembrava, ignorante come sono, che qualcheuno avesse anche un certo valore e poi dopo messo in evidenza, dalla tua relazione sui beni mobili. Quindi, voi vedete che è

inutile che noi ci scandalizziamo dell'ignoranza. Signora, possono fare centomila esami di arte o di musica. Se lei pensa che le nostre Sovraindennanze e il Ministero dei Beni Culturali sta da secoli rovinando l'Italia perché non gliene importa niente, cosa vuole che il parroco stia lì a fare l'esame. A lui basta fare la chiesa nuova perché sia a memoria futura, ma dopo del resto a noi italiani ci dà fastidio avere il 70% dell'arte. E' proprio una mentalità che noi abbiamo che è indistruttibile.

Dott. Remo Scola Gagliardi:

Intanto ringrazio Augusto Ferrarini per la precisazione che ha fatto sulla questione di S. Prosdocimo. Per completare quello che ha detto di quel territorio, nel Medio Evo, Roncanova apparteneva al monastero di S. Maria in Organo e così Gazzo Veronese, Nogara al monastero di Nonantola, Pradelle di Gazzo al vescovo di Verona; invece Ostiglia, S. Pietro in Valle, Erbè e Sorgà al monastero di S. Zeno. Questo per completare il discorso della distribuzione delle pertinenze giuridiche. Hai ragione tu, Vittorio. Qui è successo un fatto: che quello che una volta era una cosa utile a più gente diventa una spada rivolta verso se stesse, delle chiese. Qualcuno ha chiesto perché la chiesa di Gazzo adesso è lontana dall'abitato? Quella che era una necessità nel Medio Evo, che la pieve, esistevano due tipi di pieve, fondamentalmente: la pieve "castrense" che era dentro l'abitato difeso dalle mura. Siccome in quel tempo le pievi avevano una giurisdizione su un vasto territorio che comprendeva più abitati, spesso erano poste in un epicentro in aperta campagna per poter servire più paesi. Per esempio, Correzzo serviva Campalano e Correzzo, perché la chiesa di Campalano è del '500, ma nel 1000 non c'era a Campalano. La stessa cosa è per S. Giovanni in campagna a Bovolone: la chiesa di S. Giovanni, pieve di Bovolone, secondo la mia convinzione, doveva servire Bovolone, Salizzole, Concamarise, che erano tutte prive di pieve, quindi era epicentro. Per entrare adesso nel discorso più stretto per quanto riguarda la conservazione, cedo la parola a Giuseppe che voleva dire qualcosa.

Dott. Giuseppe Ferrarini:

Se il vostro stomaco regge e anche il vostro sonno, lo vorrei dirvi due dati del colonnello dei carabinieri Francesco Benedetti Aloisi della tutela patrimonio artistico, sono del "Corriere della Sera" di sabato scorso. Secondi i dati forniti, nel '96 sono state trafugate 6.809 opere d'arte. Questo traffico è secondo solo a quello degli stupefacenti come entità. Sono colpiti i collezionisti privati e le chiese. La percentuale: negli ultimi cinque anni è cresciuta del 13%, i collezionisti sono colpiti al 50%, le chiese al 35%. Non vado oltre con i furti e tutto il resto. Voglio dire una parola a favore dei preti, questa volta: sono a mezzo servizio, molti hanno due parrocchie, per cui non riescono neanche a curare bene i fedeli. E' inutile far l'esame, non bocceranno nessuno pur di avere dei preti, perché non ce ne sono...

Intervento:

Sono ignoranti...

Dott. Giuseppe Ferrarini:

No, no, non c'entra. Allora, il problema, visto che le nostre chiese sono dei contenitori di opere d'arte incredibili, pensate a Verona, a Verona lo hanno risolto con il far pagare il biglietto. A Mantova, ad esempio, hanno un museo diocesano, che io vi invito a vedere, bellissimo e raccoglie tutti quei beni che ci sono sparsi nelle chiese a rischio come potrebbe essere la chiesa che abbiamo appena visto di Correzzo, dove bisognerebbe sanare il tetto. Ma se non abbiamo il tetto cerchiamo di smantellarlo e riportarlo in posti dove dopo qualcuno lo ritroverà custodito. Ma non possiamo dare la colpa ai preti. Ci sono dei preti a Venezia con cento chiavi in tasca perché devono tenere chiuso tutto e sono da soli. Avete visto che adesso sono chiusi anche i confessionali, non li usano mica più perché uno si nasconde nel confessionale, poi apre la chiesa e porta via quello che gli fa comodo.

Intervento:

Nella Lessina li hanno venduti tutti i confessionali...

Dott. Giuseppe Ferrarini:

Ecco, questi sono stati intelligenti! Per evitare il furto...

Ing. Franco Zanardi:

Qual è lo stato attuale della legislazione in termini di obbligo a conservare queste cose? C'è qualcuno obbligato a farlo?

Dott. Giuseppe Ferrarini:

No, no, ci manca ancora l'inventario. Noi non sappiamo mica cosa c'era nella chiesa...

Ing. Franco Zanardi:

No, scusa, il sacerdote, quando una chiesa diventa obsoleta, non più adatta al culto, esiste per la chiesa l'obbligo alla conservazione per il patrimonio artistico per legge o no?

Dott. Vittorio Criscuolo:

No, perché ricade nell'ambito del diritto canonico.

Dott. Giuseppe Ferrarini:

Allora ce ne andiamo a prendere un pezzo ciascuno.

Ing. Franco Zanardi:

Allora diciamo che la chiesa non è obbligata a conservare per lo Stato italiano.

Dott. Vittorio Criscuolo:

No, lo fa per conto suo, ma tu non puoi interferire perché è proprietà privata.

Dott. Remo Scola Gagliardi:

L'unica cosa che so è questo che recentemente per quanto riguarda le chiese è intervenuta una disposizione ecclesiastica per cui hanno il divieto assoluto di vendere qualsiasi cosa. Questo è recente, ma prima non c'era questo.

Giuseppe ha chiamato in causa il discorso di Venezia. C'è effettivamente il problema di sorvegliare e custodire le chiese perché non ci sono preti, sono pochissimi, per cui è una cosa che ha degli aspetti critici, però può essere una soluzione cercar di favorire il più possibile il restauro e la conservazione in loco dove è possibile. Nei casi estremi dove questo non è possibile si dovrebbe fare come è stato fatto a Venezia per iniziativa personale di Don Bortolan perché ha trovato l'allora vescovo, Papa Luciani, che era molto sensibile a queste cose, e ha costituito il museo diocesano che è una specie, come lo chiama lui, di "Hospital day" delle opere d'arte, nel senso che in tutte quelle chiese dove non può essere garantita la conservazione o la salvaguardia dei beni in esse contenuti, vengono portati in questo museo diocesano, dove vengono restaurate e tenute lì in sede se non possono essere riportate nella loro sede originale per essere viste e conservate, soprattutto l'argenteria e tutti gli oggetti sacri. Ha fatto una bellissima esposizione tutta compresa dentro una specie di cassaforte con allarmi. Quella, però, è un'iniziativa personale di questo prete che oltre ad essere parroco di Santa Maria del Giglio, fa anche questo lavoro che viene sostenuto da delle signore con volontariato per la sorveglianza. Comunque il museo diocesano è una specie di ospedale delle opere d'arte in pericolo.

Dott.ssa Elena Biggi:

Comunque sono questioni di lana caprina, nel senso che è vero che i sacerdoti non c'entrano, è vero che sono sempre meno ed è vero che la cosa più importante è il loro ministero di ordine spirituale, però è vero anche che come fedeli e magari fedeli con un qualche interesse di storia dell'arte, della musica e così via, quando si viene coinvolti a dare delle offerte di un certo tipo e si sa che invece di essere devolute magari per un tipo di iniziativa pastorale, per un tipo di iniziativa filantropica, come aiutare delle famiglie bisognose, cose sulle quali nessuno dice niente, ma si vedono adoperare dei

soldi, è il caso nostro per esempio, per voler edificare un campanile non di dubbio gusto, ma di certissimo gusto orrendo, allora un certo tipo di responsabilità ricade su di loro. Nel mio caso personale vorrei allargare il discorso ad un atteggiamento di tipo oratoriale della cultura di tipo cristiano. Io ribadisco che sono cristiani e anche cattolici, perché andando a parlare con il vescovo io ho cercato timidamente di chiedere come mai questo orientamento dei giornali cattolici su un interesse specifico per i programmi televisivi e che ancora devono sempre tirare in ballo i soliti argomenti che gli altri giornali tutti quanti vanno affrontando, dalla Marina Ripa di Meana agli scandali più triviali in televisione, chiedevo come mai non veniva fatta una contro cultura, e quindi magari parlare di altri argomenti, del loro desiderio di stare nel mondo tale che li porta a guardare di tutto quello che ad un certo punto può essere edificazione dello spirito.

Dott. Giuseppe Ferrarini:

Vorrei smentire un attimo Vittorio Criscuolo: questa è la chiesa che sparirà a S. Vito e non è in un deserto, è in mezzo a tutte le case. Fate in tempo a vederla per altri due o tre anni e poi sparirà anche questa e questo perché hanno in atto una chiesa con campanile di 24 metri, come ho detto prima, di oltre un miliardo e mezzo, nuova.

Notario Luigi Alberti:

Senza entrare nei particolari, che richiederebbero una serata e ne possiamo parlare se volete, io volevo precisare questo che i sacerdoti, i parroci erano e sono tenuti a rispettare la legge sui vincoli che è del 1939, esattamente 58 anni fa, legge dello Stato, estremamente rigorosa e che se fosse stata rispettata forse determinate cose sarebbero state tutelate. A parte questo, c'è recentemente la nuova normativa che veniva qui adombrata, è la modifica dell'art. 7 della Costituzione del Concordato del 1929, che è quello che chiamano Concordato Craxi-Casaroli, il quale ha portato ad una ripartizione dei poteri sui beni culturali, attraendoli maggiormente nella sfera dello Stato.

Volevo aggiungere due cose: la prima è che questa sera non è stato sottolineato il fatto estremamente negativo che ha avuto per quanto riguarda la tutela dei beni culturali il cosiddetto Concilio Vaticano II, la riforma, la modifica. Adesso arriveremo non solo alla distruzione delle chiese, perché praticamente siamo passati da una visione del venerdì santo ad una visione del giovedì santo, cioè della visione dell'Uomo che sale al Golgota e la visione della cena. Hanno rivoluzionato completamente quella che è la visione della nostra liturgia e questo ha comportato, adesso la mia mente va ad un evento a Cologna Veneta, quando volevano distruggere la balaustra del presbitero ed è stato proprio un sindaco liberale che l'ha tutelata dicendo che quella era patrimonio della cittadina, dopo di che la balaustra è scomparsa. Le cose vanno così in Italia.

Seconda cosa, all'amico Ferrarini voglio far presente, non per tutelare i notai d'Italia, non è che un notaio trasferisca un bene legato ad un campanile. Ha un numero mappale, lo scrive e basta. Sono altri che devono preoccuparsi di questo.

Doct. Piero Fantoni:

Quando il giorno 29 avrete tutti la pubblicazione di cui vi ho accennato, troverete anche specificato un orario per le visite che saranno guidate il giorno 4 maggio, dalle 16.00 alle 18.00. Ci saranno dei nostri incaricati, i nostri giovani con materiale adeguato che spiegheranno per ogni singola chiesa quello che c'è, la storia eccetera, anche sulla sorta di quanto è stato scritto, di quanto è stato trovato dal nostro dott. Scola. Naturalmente siete tutti invitati a questa manifestazione del 4 maggio. Grazie e grazie ancora al nostro presidente per l'ospitalità.

Presidente Mario Mattioli:

Io vorrei chiudere la serata con una mia considerazione personale ed è che il tema è stato interessante e la conversazione si sta protrahendo ad un'ora avanzata con qualche piccola interferenza e di ciò mi scuso con i relatori quale presidente pro tempore. Nella mia professione ho la deformazione di amare il bello. Questa sera devo ringraziare i relatori perché ci hanno evitato le fotografie delle attuali chiese di Correzzola e Concarnarise che assolutamente non hanno le caratteristiche del bello. Ho ascoltato anche con grande interesse l'intervento di Elena e anche le proteste nei confronti del suo sposo, consigliere comunale e qui arrivo al dunque: non è tanto colpa del parroco, secondo me, è colpa del vescovo, è colpa del sindaco, è colpa della commissione edilizia, che permettono per interessi più alti che vengono fatte determinate cose. Per spostare, il sottoscritto, il vetro di una vetrina di 30 centimetri ha dovuto attendere dai Beni ambientali solo 5 mesi, quando a Concarnarise per lasciar deperire una chiesa e fare un obbrobrio probabilmente non c'è stato bisogno di passare dai Beni ambientali o dalle Sovrintendenze. Il Sovrintendente di Verona permette determinate operazioni in nome della chiesa, e di questo io sono testimone oculare, dicendo al parroco "mi raccomando che il progetto dell'arch. Mattioli venga depositato sulla mia scrivania perché se viene depositato sulla scrivania dei miei sottoposti verrebbe bocciato". Quindi, non lamentiamoci della impreparazione dei parroci, lamentiamoci di tante altre cose.

Chiudendo, vorrei ringraziare ancora una volta per la grandissima disponibilità Flavio Zonzin. Il perché lo scopriranno i miei successori se avranno la fortuna di avere al loro fianco un collaboratore come Flavio Zonzin che, quando c'è bisogno, non guarda orari. Vorrei ringraziare Sandro Melotto per aver già scritto un articolo su questo argomento. Serve, non so quanto, ma servirà sicuramente.

Visto che mi sono dimenticato, e di ciò chiedo scusa a Tomaso Picotti, l'apparizione dell'angelo da Londra, ci invita una cartolina. Speriamo che questo sia benaugurante perché con l'apparizione dell'angelo spariscono certe brutture in campo ecclesistico.

Vi ringrazio per la nutrita partecipazione perché c'era Giuseppe che temeva e diceva "questa sera non viene nessuno". Quindi vi ringrazio e vi auguro buona notte.

RAPPORTI FRA SCUOLA ED IMPRESA

ING. FRANCO ZANARDI

Presidente Mario Mattioli:

Benvenuti a tutti. Vi invito al saluto alla bandiera. Grazie.

Si sono giustificati: Danilo Zanardi, Alfonso Vicentini, Nico Turetta, Mirko Antoniazzi, Flavio Zonzin, Cesare Bellussi e Giampiero Marchetti.

Questa sera abbiamo dei graditissimi ospiti: il prof. Rudi Angermüller con la gentile signora, direi due vecchie conoscenze, il nostro past governor conte Giuseppe Pellegrini e Grazia e Renzo Giacomelli. Mi hanno portato molti omaggi. Io li ringrazio e spero di ricambiarli nel futuro: abbiamo il guidoncino, un portachiavi e alcuni pubblicazioni. Li ringrazio infinitamente.

E' una bella sera perché abbiamo con noi Rudi Angermüller che ci ha permesso, dopo vent'anni, vent'anni fa il primo fu Renzo Giacomelli, ed è anche per quello che è qui, ci ha permesso di riorganizzare un incontro con gli amici di Salisburgo che, spero, possa essere ripetuto negli anni venturi perché un'amicizia, un'accoglienza come c'è stata riservata a Salisburgo, ritengo che sia difficile trovarla. Quindi, ringrazio ancora Rudi Angermüller perché il merito è soprattutto suo.

Alcune brevissime informazioni prima di lasciare la parola a Franco Zanardi. Nel mese di maggio abbiamo il primo martedì un interclub con il club di Mantova sud, che sarà qui alla Pergola e vi prego di essere precisi sul numero dei partecipanti perché essendoci un club numeroso come quello di Mantova sud non vorremmo fare brutte figure con il nostro padrone di casa. Vi ricordo anche che, molto gentilmente, saremo ospitati da Orazio e Lia Sagramoso il 20 di maggio: il caminetto è aperto alle signore dell'Inner Wheel e quindi anche in questa occasione vi prego di essere tempestivi nelle conferme.

Brevissime notizie. Per gli amici "roulottisti e camperisti" c'è una riunione rotariana ad Aquileia il 10 e 11 maggio. Ricevo dal club di Porto Torres un invito per la "settimana dell'amicizia" che sarà dal 13 al 20 luglio.

Invece passando a cose molto più importanti, ricevo il dépliant illustrativo sull'"Handicap" per il giugno '97 che si terrà sempre ad Albarella e per il Congresso Distrettuale che si terrà il 24 e 25 maggio a Grado. Ricordo che domenica 4 maggio, grazie all'Archeoclub e con il nostro aiuto, è stato organizzato un itinerario per visitare alcune chiese che stanno cadendo a pezzi, di cui abbiamo sentito una esposizione molto chiara da parte dei nostri soci, Fantoni, Ferrarini e Scola. E' un itinerario che tocca anche Sanguinetto, tocca quelle chiese che abbiamo visto. Abbiamo potuto pubblicare anche un piccolo dépliant illustrativo grazie alla disponibilità di Flavio Zonzin, che non saprò mai come ringraziare a sufficienza per la grande disponibilità dimostrata.

Queste sono le notizie. Ma la notizia più importante, prima di cadere, come ho detto, la parola a Franco Zanardi, è quella che mi giunge da Nini Vicentini: ed è una lettera indirizzata al prof. Angermüller

"Caro Angermüller, ho disertato il viaggio con gli amici nella bella Salisburgo per non essere nella condizione di comportarmi un nuovo ombrello, così come sono sempre stato costretto a fare in ogni visita alla sua città. Sapevo anche che con lei mi sarei incontrato questa sera a Legnago, ma il diavolo ci ha messo la coda regalandomi una indesiderata forma influenzale. Mentre la prego di scusarmi, ho finalmente il piacere di dirle che il catalogo tematico delle opere di Salieri è arrivato ai nastri di partenza con l'impegno scritto della Fondazione Cassa di Risparmio di Verona per coprire la relativa spesa. Ora Elena Biggi Parodi può ben cominciare il suo non facile lavoro con la stretta collaborazione e la supervisione che lei le potrà dare. L'opera sarà un punto fermo, importante da ascrivere al merito della Fondazione Salteri e del Rotary di Legnago, mentre gli appassionati di musica guardano con speranza alla riapertura del Teatro Salieri. E' di lieto auspicio la coincidenza dell'anno prossimo, anno dell'Europa unita, con la possibilità, magari, di portare sulle scene l'opera di Salieri "L'Europa riconosciuta". Con il piacere di incontrarla presto a Legnago o a Salisburgo, portandomi l'ombrello, la saluto con viva cordialità". Giovanni Vicentini

Quindi, questa è una notizia molto importante perché la Fondazione Cassa di Risparmio ha confermato il proprio impegno di spesa per l'inizio della pubblicazione futura del catalogo tematico delle opere di Salieri. A questo proposito volevo dirvi che, domenica sera con Angermüller, Elena ed altri, abbiamo assistito al concerto di un giovane pianista dodicenne ucraino, veramente eccezionale, che ha celebrato la costituzione dell'associazione Mozart Veneto alla quale ho avuto il privilegio di partecipare come socio fondatore in quanto Presidente del Rotary, unitamente a Juan Carlos Rybin come rappresentante della Fondazione Salteri. E' stato un concerto estremamente bello, che ricorderò per sempre e con Angermüller abbiamo quasi fatto un patto di cercare di trovare la possibilità di dare una borsa di studio a quel giovane pianista tramite il Rotary International. Vedremo cosa si potrà fare.

Vi ringrazio per la pazienza e...un attimo, una dimenticanza! Scusate, ho ricevuto una cartolina da Francesco Spedo. Ci scrive da Cuneo Grazie Francesco. Lascio la parola a Franco Zanardi.

Ing. Franco Zanardi

Buona sera e grazie Presidente Mario mi ha chiesto di esporre una breve relazione su un tema che mi sta abbastanza a cuore ed è quello dei rapporti tra scuola ed impresa e in generale del problema della formazione dei giovani. Io ho buttato giù due righe di getto, di cui mi scuserete se sono un po' improvvisate e che servono soprattutto per stimolare il vostro contributo in quanto mi sarà prezioso nel mio anno di presidenza.

La nostra società europea occidentale ed italiana in particolare deve affrontare una profonda trasformazione di cultura, di costume, di aspettative sociali e generazionali, dalla cultura delle garanzie e dei diritti acquisiti a quella delle responsabilità individuali e personali nella costruzione del futuro proprio e della collettività. Tale necessità non ha bisogno di dimostrazioni stante l'evidenza e

l'urgenza del problema occupazionale come effetto ultimo e della riforma delle istituzioni come causa prima.

Alle giovani generazioni che ancora devono completare la preparazione al lavoro e all'impegno sociale, deve essere soprattutto indirizzata l'attenzione di chiunque abbia per ruolo, età, passione civile, capacità di vedere che cosa sta accadendo al di fuori della nostra area geografica e temporale. Le rivoluzioni in atto nella distribuzione internazionale del lavoro sono percepite con molto ritardo nella coscienza dei cittadini che per professione non sono direttamente coinvolti nella competizione internazionale. Ciò è da un lato un bene poiché certamente riduce lo stress e l'ansia della maggioranza della popolazione, ma dall'altro lato ritarda le reazioni virtuose nei comportamenti e nelle scelte di vita. Il ritardo di percezione è ancora più rilevante nei giovani così restii ad ascoltare la voce di chi già da tempo vede i cambiamenti in atto, non per loro mancanza ma per la natura stessa della condizione giovanile complice, talvolta, un "walkman" di troppo nelle orecchie. Se, al ritardo nella percezione, aggiungiamo il tempo tecnico necessario per la formazione scolastica, ci rendiamo conto di quanto la preparazione possa risultare sfasata rispetto al cambiamento di un mondo mai uguale a se stesso almeno rispetto ad alcune variabili fondamentali: la dimensione e la composizione etnica della popolazione mondiale, i ritmi di sviluppo e di obsolescenza delle tecnologie disponibili a supporto della crescita e della ricerca di un equilibrio economico tra le varie aree del pianeta. Il continuo cambiamento tecnologico impone una crescita delle capacità di autoapprendimento e formazione continua durante tutto l'arco della vita lavorativa, unitamente alla capacità e disponibilità alla mobilità geografica e professionale.

Sede centrale della produzione economica e della evoluzione tecnologica è l'impresa. Quali sono gli schemi, i modelli culturali attraverso i quali i giovani possono percepire il loro rapporto con questa realtà fondamentale nelle moderne economie? Essi possono rapportarsi con oggetti passivi, sentirsi usati come strumenti della produzione e quindi tollerare l'impresa come un male necessario oppure, talvolta, come uno sfruttatore da combattere, oppure possono vedere se stessi dalla parte di chi detiene lo strumento della produzione e temere chi cerchi, in qualunque modo, di minacciare il privilegio collegato a tale condizione. Ancora, essi potrebbero aderire alla cultura di chi male sopporta i valori dell'economia competitiva e si illude di poterli ancora a lungo ignorare attraverso interventi di politica economica che all'infinito possano rimandare il contatto con la realtà di un mondo i cui confini non sono né le Alpi né il Mediterraneo né i limiti del continente europeo. Nessuno di questi approcci può aiutare il giovane a dimensionare correttamente il proprio impegno formativo ed il proprio atteggiamento culturale verso l'occupazione ed il contributo all'economia del Paese.

Con l'intento di grande semplificazione, anche se l'economia reale ne è spesso molto lontana, proporrei ai giovani lo schema seguente, che avrebbe, comunque, il vantaggio di indurli ad una scelta positiva di impegno formativo. Cioè, io proporrei ai giovani di immaginare l'impresa come una macchina trasformatrice e produttrice di beni e di servizi, dove, dentro a questa macchina, ci stanno loro come lavoratori nel primo turno, per esempio, del mattino e immaginare che al di fuori di questa impresa esistano i loro colleghi, quelli del turno del pomeriggio che alla mattina stanno riposando e

sono fuori di questa impresa nella veste di consumatori, insieme con le loro famiglie, insieme con i loro genitori pensionati e risparmiatori, che hanno investito i loro capitali, i loro risparmi non nei BOT perché non rendono più, ma nelle azioni della stessa impresa dove i ragazzi del primo turno stanno lavorando. Ora, certamente, questi ragazzi che stanno lavorando nel primo turno devono produrre dei beni e dei servizi per i ragazzi del secondo turno e per i genitori ad un costo competitivo, altrimenti quelli che sono fuori quando si sentono consumatori non compreranno i prodotti di quella fabbrica, ma quelli della fabbrica concorrente o del mondo vicino concorrente, giallo, nero, rosso. E i genitori che investono i loro risparmi nell'impresa certamente non li investiranno più se questi ragazzi non sapranno produrre un prodotto competitivo che si vende e che riesca a realizzare il profitto nell'impresa. Cioè io credo che chi oggi deve decidere che cosa fare, come farlo, quanto impegnarsi, debba sempre pensare che è lui stesso contemporaneamente attore della produzione, consumatore e capitalista che investe nell'impresa. Certamente è uno schema molto semplice, è uno schema che non rappresenta la realtà complessa del mondo economico, però è il modello di riferimento cui le nostre economie certamente vanno perché questa è una necessità economica che pensiamo di poter realizzare per contrastarla e quindi, siccome i nostri ragazzi si devono preparare per il mondo dei prossimi decenni, devono pensare nella prospettiva di come questo mondo necessariamente si deve evolvere.

Avendo davanti uno schema di relazioni economiche, il giovane dovrebbe capire che ogni aspettativa di garanzia esterna al proprio impegno potrebbe sempre venir meno e quindi dovrebbe essere indotto a sviluppare sempre più i propri personali strumenti di progresso. In tale contesto il giovane dovrebbe chiedere allo Stato regole chiare e stabili, pari opportunità nelle possibilità di formazione e non più assistenza, protezione, privilegi.

La necessità di un tale atteggiamento culturale, fin dalla più giovane età, risulta ancora più evidente se pensiamo che la nostra fortunata area del pianeta interessa non più del 20% della popolazione mondiale, cioè un miliardo su cinque, sei, quelli che siamo. Parte del restante 80% sta crescendo e competendo economicamente con ritmi di sviluppo quali quelli che il nostro Paese ha conosciuto nel primo dopo guerra, mettendo in seria difficoltà la nostra capacità di esportazione e quindi i nostri posti di lavoro. Queste realtà spingono le grandi imprese a sviluppare nuove unità produttive (addove sono previsti intensi tassi futuri della domanda di beni ai bassi costi di produzione di quei paesi in via di sviluppo e dai livelli di qualità attesi dalla domanda dei nuovi consumatori). Spesso grandi e piccole imprese scoprono la convenienza economica di importare dai paesi in via di sviluppo manufatti che incorporino elevate quote di lavoro a basso costo, associate a contenuti tecnologici qualitativi sempre crescenti per merito del trasferimento delle tecnologie occidentali e della crescente disponibilità di tecnici locali preparati e fortemente motivati. I Paesi occidentali devono porsi in equilibrio economico rispetto ai fenomeni sopra evidenziati in termini di dimensione e qualità della domanda, di qualità delle produzioni, di produttività e costo del lavoro, di flessibilità e motivazione dei lavoratori, di preparazione scolastica, di atteggiamenti culturali rispetto all'impegno lavorativo. L'alto costo del lavoro, caratteristico dei Paesi industriali avanzati, è il frutto della nostra volontà di proseguire sulla strada di una elevata qualità della vita e di un alto grado di protezione sociale

accompagnato, talvolta, da una insufficiente efficienza di talune parti dei vari sistemi e paesi. Questo fattore ci pone nel contesto competitivo internazionale in una posizione equivalente a quella di un libero professionista che offre al pubblico le proprie prestazioni ad una tariffa elevata rispetto alla generalità dei professionisti operanti nello stesso settore. Noi costiamo cari. E' evidente che i potenziali clienti del professionista si attendono un livello di prestazioni nettamente superiori a quello medio disponibile. Il nostro professionista, così come tutti noi, cittadini dei Paesi occidentali avanzati, ci siamo autocondannati all'eccellenza. Ciò, probabilmente, non significa dover perseguire forzatamente l'utopia di una popolazione tutta uniformata ad alti livelli di competenza e produttività, quanto la necessità che ciascuno di noi possa dimensionarsi in modo corretto rispetto alle proprie risorse intellettuali e di volontà all'impegno.

E' necessaria una forte rivalutazione del riconoscimento sociale dei lavori manuali, oggi molto spesso, caratterizzati da una crescente componente tecnologica e l'abbandono dei modelli culturali per i quali la promozione sociale è necessariamente collegata alla professione intellettuale. E', per il giovane, oggi molto importante essere capace di programmare la propria mobilità geografica professionale di ritmi di vita e di lavoro.

Dallo Stato e dalla società civile il giovane deve attendersi la garanzia dell'uguaglianza rispetto alle possibilità di formazione culturale e dalle opportunità di accesso a ruoli socialmente ed economicamente importanti in modo indipendente dalla possibilità di partenza offerte dalle famiglie.

In tal modo l'economia del Paese può diventare complessivamente sempre più competitiva.

Talvolta può capitare di vedere delle cose o di farsi venire in mente degli esempi intorno anche alle possibilità e dalle maggiori opportunità che possono fornire dei lavori manuali rispetto a dei lavori intellettuali. Vi faccio un esempio di un'idea che mi è passata di traverso un giorno che ero in fonderia. Quel giorno mi stavo ponendo un problema. Noi abbiamo un "cad" tridimensionale, che fa delle cose sofisticate, quindi disegni a tre dimensioni, equazioni differenziali e tutte quelle cose lì. E abbiamo un problema fondamentale che è quello di prendere dei disegni bi-dimensionali, quelli normali fatti alla vecchia maniera e di tradurli, vettorializzarli si dice, su questo cad tridimensionale. Un lavoro lungo, costoso e che frena, fino a che tutte le tecnologie non saranno avanzate, tutti non lavoreremo con questo sistema, frena la produzione di questo strumento costoso che abbiamo. E allora mi ponevo il problema di dire "come faccio ad accelerare questa cosa?" perché a 35, 40, 50 mila lire all'ora che è il costo di un tecnico che ci mette una giornata, sono 5 - 600 mila lire per disegno e allora ho pensato che siccome il buon Dio ha fatto il cervello uguale per tutti e nei Paesi emergenti, nei Paesi di nuova industrializzazione la gente ha molta più fame, corre molto di più, studia molto di più e costa poco, quasi quasi faccio un viaggio in India, faccio un viaggio in Portogallo o in qualche paese del terzo mondo, vado in una bella università, mi trovo dei bravi ingegneri appena laureati per due o tre dollari all'ora, gli affido questo incarico, via Internet gli mando i miei disegni e loro mi mandano la vettorializzazione, perché è un lavoro intellettuale ma è un lavoro intellettuale di tipo catena di montaggio, non c'è niente di creativo. E mentre stavo facendo questa riflessione, uscivo dall'ufficio e vedevo gli imbianchini che mi stavano verniciando la fonderia e anche loro a 35 mila lire all'ora. Allora ho pensato "ma guarda, la fonderia via internet non riesco a

farla verniciare, sono costretto a farla verniciare qua". Ecco quindi, questi signori che sono ad un livello, diciamo così, di formazione intellettuale nettamente inferiore a quello che può fare il cad eccetera, hanno un potere contrattuale nei miei confronti molto maggiore ed io non li posso sostituire. Questo cosa vuol dire? Vuol dire che il lavoro intellettuale che non sia creativo non serve più. Quindi, il lavoro intellettuale dell'impiegato d'ordine non esiste più, non ha potere, è facilmente sostituibile ed obsoleto. Quindi, se si aspira al lavoro intellettuale bisogna eccellere nel lavoro intellettuale, portare creatività e non pensare di crearsi la nicchia da colletto bianco facendo le operazioni di passaggio di carte. Questo è l'esempio che mi è venuto in mente. Non farò mai di andare in India... però il fatto che ad uno venga in mente, vuol dire che qualcuno, magari, lo potrà anche fare. Il mio amico Menegatti che è molto addentro ai problemi della programmazione e dell'informatica, può dirci Dio quante società di informatica non affidano alla produzione di software in ambiente di università... non ce lo dicono e ci fanno pagare 70, 100, 150 mila lire all'ora... però chissà quanto fanno fuori...

Quindi, quali devono essere gli obiettivi da porre al sistema scolastico in questo contesto? Innanzitutto deve essere richiesta una forte conversione delle priorità, spostando l'attenzione della salvaguardia dei diritti acquisiti dagli operatori scolastici al dovere sacrosanto della formazione culturale delle giovani generazioni. Cioè l'obiettivo di un manager, di un dirigente della scuola non deve essere quello di salvaguardare le priorità della graduatoria, ma deve essere quello di formare i ragazzi, perché se non li formiamo bene li roviniamo. Quindi si deve scegliere in modo chiaro se la scuola debba essere impostata prevalentemente in direzione informativa o formativa, cioè se i nostri ragazzi debbano uscire dalla scuola pieni di nozioni a tutto campo oppure dotati di fondamentali strumenti culturali che li assistano per tutta la vita nel percorso necessario di formazione continua. Personalmente mi trovo decisamente schierato con la seconda opzione, cioè l'approccio formativo, mentre mi sembra che il sistema scolastico evolva troppo decisamente verso la prima con una grande quantità di materie e materie secondarie ed indirizzi di studio quasi a imitare il marketing dei beni di consumo offerti in mille varianti e personalizzazioni.

Sabato sera ero a cena con dei colleghi, degli ingegneri di un'azienda nostra cliente molto più grande di noi, sono due ingegneri che vengono dalla scuola di periti industriali e c'era anche una preside di scuola media appena andata in pensione e con loro ho detto "ma voi come la pensate?" e anche loro mi hanno confermato l'assoluta priorità dello strumento formativo della scuola. Uno mi faceva un esempio: loro hanno l'azienda in provincia di Ferrara e diceva "qui Bologna, Ferrara, Emilia Romagna è tutta una zona di meccanica, qui si fornisce, si fresa, si monta, si fanno i trattamenti termici, si fa di tutto, si spacca il mondo, e siamo pieni di periti nei sistemi di telecomunicazione". Va di moda la telecomunicazione. In una zona che forse è il serbatoio dell'industria meccanica più avanzata e più intensa d'Europa c'è pieno di periti in telecomunicazioni. L'azienda di cui parlo ha più di 2000 dipendenti e recentemente ha assunto, ha 50 - 60 ingegneri, tecnici a centinaia alla volta, lavora con 300 robot, e mi hanno detto che loro sono abbastanza contenti perché trovano dei ragazzi preparati però indirizzati in direzioni molto diversificate, poco adatte al lavoro e loro cosa hanno fatto? Hanno selezionato in base all'intelligenza personale e alla sveltezza intellettuale, cioè a dire

"quello lì ha il cervello che gira, perché l'ha fatto girare, lo ha allenato a girare non importa su che cosa, non ha imparato niente di quello che serve a me, però ha il cervello che gira". Selezionati quelli che hanno il cervello che gira, li hanno presi e gli hanno fatto un corso di meccanica. Hanno insegnato la meccanica ai ragionieri, hanno insegnato la meccanica ai geometri, hanno insegnato la meccanica ai laureati in lettere, ai periti in telecomunicazione e quelli hanno capito subito perché non ci vogliono mica dei secoli per imparare le cose quando uno ha il cervello che gira. E' quando il cervello si è abituato a non girare che non si mette più in moto.

Per concludere direi questo: che le imprese in generale hanno un punto di vista molto particolare nei confronti delle economie internazionali perché pagando con le proprie tasche ed essendo esposte alla concorrenza e dovendo mettere gli operai in cassa integrazione se non hanno abbastanza lavoro, si accorgono subito, loro malgrado, di come va il mondo e quindi, evidentemente, devono, hanno il dovere secondo il mio parere, di trasmettere immediatamente questi segnali al resto della popolazione in maniera che chi deve programmare la propria vita nello studio e deve decidere se deve studiare tanto o poco e come lo faccia finché è in tempo prima di diventare vecchio e obsoleto e disoccupato.

Di queste cose ne parlo abbastanza spesso perché ogni tanto vado nelle scuole, mi piace, mi chiamano. Tante volte mi accorgo che quando faccio questi discorsi di prevalenza della formazione, di rivalutazione anche dell'approccio tipico della scuola italiana che è quello generalistico, quello che è meno americanizzato, e io lo trovo un dato positivo da non perdere, un dato da conservare perché è prezioso, mi dicono gli insegnanti, i presidi "guardi che lei è un pesce fuor d'acqua, perché quando vengono gli altri imprenditori dicono diverso, dicono che loro dalla scuola vorrebbero subito delle persone già capaci di fare il mestiere, cioè nella scuola devono imparare a fare il mestiere, devono poi fare magari un po' di apprendistato, e poi andare in azienda e arrangiarsi". Io ho pensato a queste cose, mi sono confrontato con colleghi e ho visto una caratterizzazione generale: nella piccola impresa o nell'impresa che non ha dei grandi problemi tecnologici è prevalente questo approccio, cioè si cerca subito uno in grado di produrre, di muoversi, nell'impresa più grande o anche nell'impresa piccola o media come la nostra, dove però il contenuto tecnologico e la produzione è fondata su una tecnologia di una certa complessità e di una certa qualità, prevale invece la ricerca della mente libera, che non sa assolutamente niente, un campo da arare dove, però, c'è un terreno molto fertile perché c'è dell'*humus*, c'è del lavoro fatto sul latino, sul greco, su quello che vogliamo, sulla matematica, però che funziona e allora, seminare, raccogliere, produrre diventa molto facile. Questa è la mia esperienza personale e anche di molti colleghi che hanno più o meno le stesse problematiche.

A me pare che i canali di comunicazione e l'influsso del sistema delle imprese sul sistema scolastico sia molto carente perché noi imprenditori siamo con il paracchi nella nostra azienda e facciamo molta fatica a vedere quello che sta al di fuori o a pensare a quello che potrà succedere fra dieci anni, abbiamo il problema del domani. Quindi questo canale è un canale molto, molto arido, però, fortunatamente, esistono delle iniziative eccellenti, una delle quali è l'"Iniziativa" di Verona, che è un'iniziativa che è nata per merito del Rotary club, in particolare dell'ing Kessler, con il quale mi

sono messo in contatto e da cui ho ricevuto la documentazione e che certamente è una strada che probabilmente sarà utile nel futuro percorrere insieme, trovando già un indirizzo e una metodologia di lavoro.

Il nostro ruolo di classe dirigente deve essere quello di muoverci in questo campo e quindi alla domanda "e il Rotary che cosa può fare?" io direi: chi condivide queste ansie si faccia avanti perché con la nuova presidenza se c'è qualcuno che ne ha voglia, potremo lavorare su questo campo. Vi ringrazio.

Dott. Remo Scola Gagliardi:

Mi compiaccio per la tua relazione, anche perché condivido al cento per cento quello che hai detto e allora è più facile apprezzare. Sono completamente della tua opinione, perché mi sembra che si stia spesso fraintendendo il significato dell'apprendimento della cultura. Nell'equivoco che uno laureato non sa fare immediatamente un particolare lavoro, sembra un handicap della nostra scuola. Questo è un errore mortale secondo me perché è giustissimo quello che hai detto tu, anche per mia esperienza personale. Prima di tutto bisogna formare una mente, aprirla alla cultura e, quando è aperta, c'è una fase di apprendimento specifico per il lavoro che dovrà fare. Quindi, io dico che ci vogliono tre fasi: una di cultura generale, che apre le menti, che le faccia girare come tu hai detto, anche perché l'individuo sia in grado di scegliere che strada prendere, poi una seconda fase in cui si imbocca una strada e deve formarsi una cultura teorica molto approfondita, ma generale sull'argomento; e poi la terza fase in cui fa la pratica specifica, che è una cosa che spaventa tutti, che preoccupa tutti e che è la cosa più semplice di tutti, invece. Voglio aggiungere un'ultima cosa, mia esperienza: io sono stato per sei anni all'università in clinica medica dove si faceva una medicina a livello teorico, io ero preoccupatissimo, spaventatissimo perché mi dicevo che se poi mi fossi trovato a curare le varie cose che hanno i malati di prima linea non avrei saputo cosa fare, veramente mi sentivo handicappato, e sbagliavo, perché quando ho dovuto lavorare in un ospedale di prima linea e mi sono trovato di fronte a vari casi, i più svariati di ordine pratico, in sei mesi sono diventato professore di quella roba lì perché è una cosa semplicissima, il difficile è avere, invece, la capacità di ragionare, di riconoscere la teoria più evoluta. Se uno ha quella nella testa per la pratica è semplicissimo. Quindi, condivido e spero che tu possa portare avanti queste tue idee.

Sig. Luigi Marinucci:

Volevo chiederti un'idea perché, da quando ho memoria, io ho sempre sentito la diafrasi tra scuola che forma e scuola che informa. Dato che la scuola che forma, tu hai detto e io condivido, è la scuola che fa imparare ai cervelli a girare, dato che l'unico modo per far imparare ai cervelli a girare è quello di fargli imparare a girare in sé e a imparare i sistemi di apprendimento, il che vuol dire informare il cervello, io non mi sono mai reso conto, al di là di un discorso demagogico, dove sia questa differenza tra scuola che informa e scuola che forma. La vera scuola che forma è quella che informa, perché se uno non ha le nozioni, non è neanche informato. Il cervello che non è capace di

apprendere, che non è capace di accumulare le nozioni, non è neanche capace di ragionare, non esiste.

Prof. Francesco Spedo Mirandola:

Io ho avuto questi due contendenti come allievi, sia Marinucci che Zamardi, e li ho avuti uno al liceo classico e uno al liceo scientifico. La differenza che ho trovato, fra il liceo classico e scientifico, che molte volte chi dal liceo scientifico, che aveva una preparazione tecnica, che aveva fatto tanta matematica, che aveva fatto tutte le materie scientifiche e andava ad ingegneria, non ce la faceva, altri che dal classico andavano ad ingegneria ce la facevano. Allora, diciamo che quelli che andavano ad ingegneria dal classico erano quelli che avevano il taglio giusto...ma quale era la differenza? E' la differenza che stavi cercando tu, Gigi, nella formazione. C'era l'informazione da una parte, ma c'era la formazione dall'altra, la formazione sulla persona. Il metodo di studio, l'approfondimento per abituarsi a ragionare, ma non sulla quantità di informazioni, era sulla formazione, sull'abitudine, sul metodo di studio, il ragionare, il fare filosofia, il lambiccarsi il cervello, far girare il cervello, diceva Franco. Lì sta la formazione.

Dott. Pasquale Bاندello:

Vorrei anch'io complimentarmi con Franco per il modo chiaro ed efficace con cui ha esposto i suoi concetti che condivido. Se posso tentare una risposta a Gigi Marinucci, perché effettivamente il problema esiste, io l'ho trovato in questa differenza: la differenza che io attribuisco alla cultura e all'erudizione. La cultura è qualcosa di più dell'erudizione. Cioè, noi possiamo avere mille informazioni che ci danno erudizione, ma se non impariamo a metterle insieme, a confrontarle e a confrontare, poi, queste informazioni che abbiamo da altri con la nostra testa per verificare se queste informazioni, perché l'informazione non è mica soltanto studiare la storia, studiare le cose, ma è il tipo di informazione che ci viene data quotidianamente da determinati docenti, noi non impareremo mai a far girare il cervello, perché l'espressione che ha usato Franco, secondo me, è proprio la chiave di tutto quanto il discorso che lui ha fatto.

Dott. Tomaso Picotti:

A parte i complimenti, che tralascio, io ho l'impressione che sono dei bei discorsi teorici, però nella pratica...quando uno cerca lavoro, va in un'impresa o in un ospedale, adesso sta cambiando un po' anche negli ospedali, cosa gli fanno fare? gli fanno vedere se sa fare il medico, o nella fabbrica, non so nella tua, ma mi pare che in generale chiedano se sa fare il suo mestiere. Non esiste l'apprendistato, almeno da quanto mi risulta.

Reg. Luciano Pastorello:

Anch'io ti faccio molti complimenti. Volevo farti una domanda molto concreta e molto pratica, da ex

capo d'impresa. Una breve premessa: io penso a questo 1° gennaio del 1999, quando, non so se per sciagura o per fortuna, entreremo, non enteremo, non so come definire questo evento, perché tutti ne sanno molto poco delle conseguenze di questa entrata nella moneta unica, avremo il problema, o meglio, avrete, avrai, il problema della competitività...

Ing. Franco Zanardi:

Ce lo già da tanti anni.

Fig. Luciano Pastorello:

E ne avrai anche di più, molto di più, perché, fino adesso, come tu sai, l'impresa è stata sistematicamente e ripetutamente aiutata dalle innumerevoli svalutazioni della lira e noi siamo diventati competitivi spesso anche grazie alle svalutazioni che abbiamo avuto nel corso di questi anni. Quest'ultima ci ha fruttato, tu sai che abbiamo ricostituito per intero tutte le nostre riserve, siamo oltre i cento miliardi di dollari di riserve che aveva bruciato il nostro bravo Ciampi quando era Governatore in pochi giorni.

Dicevo la competitività. E' una cosa ineludibile, se noi entreremo là, non avremo più i vantaggi della svalutazione; noi potremo competere solo se ridurremo i costi o se miglioreremo la qualità. Allora, la domanda è questa: competitività: in che misura può dipendere da una formazione mirata e in che misura può dipendere da massicci investimenti dell'impresa, oltre che dal talento, naturalmente, dell'imprenditore?

Ing. Franco Zanardi:

Grazie per la domanda.

Dott. Vittorio Criscuolo:

Ecco, io volevo pregare, non ti faccio mica i complimenti, volevo pregare Franco quando ritrovi quei tuoi amici che hanno detto che sono preoccupati perché ci sono un sacco di periti in telecomunicazioni, digli che vadano tranquilli... se pensi che il vice presidente del consiglio è perito in cinematografia, questi hanno una carriera aperta davanti finché vogliono... non si preoccupino più di tanto...

Ma, al di là delle battute, torniamo un momento sulla storia della formativa o informativa. Io ricordo, quando ero al ginnasio, che lì in stazione abitava uno dei grossi insegnanti di ingegneria di Padova e per abitare sullo stesso fabbricato si era familiarmente vicini e lui, che proveniva dal liceo scientifico, diceva che, superato il biennio terribile di ingegneria, i migliori ingegneri uscivano dal liceo classico. Queste e altre amenità hanno creato la leggenda che il liceo classico fosse una scuola di élite, che invece non è mai stata, scuola di élite, perché c'ero io figlio di un capostazione, c'era il figlio di un

piccolo impiegato della prefettura, c'era il figlio di una macchinista, c'era il figlio del prefetto, c'era il figlio del miliardario... quindi, non è vero che fosse una scuola d'élite. E perché le famiglie cercavano di mettere il loro figliolo lì, la spesa era comunque più o meno quella, quando uscendo da quella scuola non avevi niente in mano? Perché se lo mettevano a maestro, era maestro, se lo mettevano a ragioneria era ragioniere, ma lì è l'unica scuola, insieme al liceo scientifico, che non ti dava nessun titolo, ma, come si diceva allora, erano aperte tutte le strade possibili per trovare lavoro o per iniziare qualunque professione, dato che dal latino al greco, fino alla filosofia, all'economia politica, prendeva in esame tutta la serie, la congerie di materie e tu dovevi adattarti al latino, al greco, alla filosofia, eccetera, e quindi ti abituava a far girare il cervello, come dici tu, salvo avere, con quelle basi, la possibilità dopo, come è stato detto, indipendentemente dal fatto che adesso non ci sia l'apprendistato, di orientarti là dove ti portava il cuore, dove ti portava la tua mente. Allora la domanda è questa: cosa è che intendiamo come scuola formativa, per chiarire, se no qui non ne andiamo fuori, e cosa è la scuola informativa?

Ing. Franco Zanardi:

Allora, io direi, precisiamo i termini. E' evidente che qualsiasi percorso culturale naviga, come si dice adesso in Internet, attraverso una quantità d'informazioni, perché non si può costruire la cultura sul nulla, non si possono fare degli assiomi sulle entità astratte, si deve andare attraverso un insieme di informazioni. Allora, secondo me, la cultura formativa è quella che apre l'accesso alle informazioni secondo un metodo che consente di coordinare le informazioni fra di loro, di astrarne dei concetti, di svilupparne dei principi generali e dei metodi che consentano, continuamente, di rielaborare nuove informazioni in proprio senza doverle guardare alla televisione. Quindi vuol dire essere culturalmente autonomi e quindi, culturalmente autonomi, vuol dire economicamente indipendenti, economicamente competitivi, politicamente indipendenti e capaci di ragionare con il proprio cervello. Per me questa è la scuola formativa ed è la scuola che io ho avuto la fortuna di avere e che, purtroppo, mi pare, i miei figli abbiano avuto e abbiano di meno. Io ricordo il mio primo anno di filosofia, nel terzo anno del liceo scientifico, il professore, su otto mesi, ha speso sei mesi nello spiegarci il significato dei termini filosofici, cioè metafisica, cosa vuol dire? cosa vuol dire etica, cosa vuol dire morale... poi, ha detto, adesso cominciamo da Aristotele, Platone, eccetera, e io quelle cose lì me le ricordo ancora e per me sono formazione. Quindi, anche se ricordavo una data in meno, un filosofo in meno, però quel percorso, per me, è stato un percorso formativo. Quindi, la distinzione, diciamo, è nominalistica e ha soprattutto il significato di evidenziare che oggi, per la preoccupazione che con il calo demografico ci sono molti insegnanti che tentano di rimanere a spasso, si inventa... io ho sentito Zeffirelli in televisione dibattere con non mi ricordo più chi, che per me era una persona intelligente, non perché diceva quello che dico io, ma perché mi trovavo in sintonia. Secondo Zeffirelli, ai ragazzi bisognava insegnare di tutto, quindi tutto il cinema, tutta la musica, il vino, in maniera che loro avessero una quantità di conoscenze che poi, visto tutto il mondo come andava, decidessero quale strada percorrere. Per me quello vuol dire rovinare i ragazzi. Mio figlio ha 22 anni,

stasera non è qua perché è a Udine che studia e fa il terzo anno di ingegneria. Io, a mio figlio, dico "tu, domani, sarai, speriamo, ingegnere, quindi, se oggi un operaio costa all'impresa 35 mila lire all'ora, tu, come ingegnere ne costerai almeno 50. Allora 50 per 8 fa 400 mila lire al giorno. Quando viene la sera tu ti devi dire: che cosa ho fatto io tale che io pagherei per quello che ho fatto 400 mila lire delle mie che ho nel mio portafoglio?". Se tu ti sai dare una risposta, vuol dire che sei a posto; se la risposta non ce l'hai, tu non sei a posto, sei più o meno, anno più anno meno, condannato a non trovare occupazione". Quindi bisogna che lo strumento culturale che noi abbiamo sia tale, poi, da consentirci, alla fine della giornata, di tirar fuori le 500 mila lire e di pagarci per quello che abbiamo fatto.

Ecco, adesso arrivo al discorso tuo e alla tua domanda. Allora, primo, per me, è drammatico se noi non andiamo in Europa, non c'è via di scampo, ma questo non perché sia un dogma, semplicemente perché noi siamo, noi europei, nord americani, giapponesi, siamo una piccola quantità di popolazione al mondo che gode di grandissimi privilegi. Io dico chiaramente, ho avuto la fortuna di nascere nel più bel periodo che la storia dell'uomo abbia mai avuto: non guerre, crescente sviluppo, cosa si può chiedere di più? non ce ne è mai stato un altro così. Allora, noi siamo lì e attorno a noi ci sono 4 miliardi, 5 miliardi di persone che non hanno il nostro privilegio. Una volta si facevano le guerre per invadere le società opulente che decadevano e c'erano i barbari che arrivavano. Oggi, questo non si usa più così tanto o non si usa più nel salotto buono delle società occidentali. Allora, noi ricchi non facciamo le guerre, le guerre le fanno i poveri, però ci sono tanti poveri che ci fanno la guerra economica, giustamente, perché il mondo tende all'equilibrio: quando due cose sono una alta e una bassa, la forza di gravità tende a livellarle. Allora noi dobbiamo ritrovare il nostro spazio in questo mondo, perché ci piaccia o non ci piaccia, che sia giusto, che sia sbagliato, bisogna competere. Allora, il mondo occidentale non è l'Italia, non è la Gran Bretagna, non è l'Olanda, eccetera; il mondo occidentale è il mondo occidentale che si trova i colossi del sud-est asiatico, governanti dai giapponesi, che si trova nei paesi del petrolio, che si trova nei Balcani, che si trova in Turchia, basta girare un po' la testa e si trovano gli esempi pratici. Allora, uno dice "io Italia combatto contro i giapponesi e con il sud-est asiatico che hanno alle spalle", ma cosa facciamo? Quindi, è il mondo occidentale che praticamente si sta riorganizzando, facendo massa critica, coordinando le proprie economie in modo tale da essere pesante nella trattativa sulla spartizione dell'economia del mondo, sulla distribuzione internazionale del lavoro. Se noi non siamo dentro a questo club, non è che siamo nel club dei poveri, perché costiamo cari, se noi non andiamo nel club dell'Europa è giocoforza che si verifichi una delle due seguenti alternative: una alternativa può essere che noi diventiamo un paese che è sempre in bilico tra il fascismo e il comunismo, tra il peronismo e il sud America o tra i paesi come Cuba, dipende se vincerà Bertinotti o qualchedun'altro, però, comunque vada, l'economia sarà sempre un'economia statalista, un'economia che ci porterà alla rovina, perché se due più due non fa quattro, il sistema economico può essere bello finché si vuole, però va sotto, oppure, è giocoforza che una parte del paese accetti, oppure suo malgrado debba farsi trascinare dal Nord Africa, e l'altra parte che non ci stia, perché l'industria del nord non può non pensare di andare in Europa, non c'è mica verso, non è che le aziende del nord Italia o del sud Italia, perché ce ne sono tantissime ed

efficienti, possano pensare di non poter agganciarsi al treno, in Italia vien fuori la rivoluzione. Quindi, noi siamo obbligati ad andare in Europa e questo governo ben fa, continuamente, ad inculcarcelo nella testa e imporci sacrifici che continuamente stiamo facendo; sbaglia nel farceli fare pagando le tasse e non riducendo la spesa, è sbagliato il metodo, non è sbagliata la direzione.

Le imprese come la nostra, che sono fornitori di imprese industriali che esportano in tutto il mondo, nella competizione che tutto il sistema italiano, diciamo un sistema protetto, ha vissuto fino ad oggi; e sta ancora vivendo, noi sono dieci o vent'anni che ci troviamo sempre all'attacco su queste posizioni. E' vero: ogni tanto siamo aiutati dalla svalutazione; cioè la nostra inflazione cresce più dell'inflazione tedesca, io è da vent'anni che sto seguendo il cambio lira-marco e ho sempre visto che tendenzialmente prima o dopo recupera il differenziale d'inflazione, non c'è niente da fare, l'economia si riequilibra. E' un sistema politico per toglierci i soldi senza che ce ne accorgiamo, la svalutazione competitiva. Allora, il fatto di andare in Europa ci impedirà di falsificare le carte, come abbiamo fatto adesso, e saremo forzatamente vincolati, nostro malgrado, a fare due più due uguale a quattro. E per me questo è l'augurio più bello che possa fare al nostro Paese che continuamente rimescola e ci illude, cioè la nostra politica non potrà più raccontare delle frottole, dovrà dire le cose come stanno e noi tutti dovremo convincerci che la teoria di Bertinotti è sbagliata, anche se magari i voti crescono. Questo è il bene Europa per il Paese Italia perché non essendo capaci di autoconvincerci a fare quello che hanno fatto gli inglesi, per esempio, ci sarà qualchedun'altro che ci vincola e il fatto di avere un fattore esterno, certamente, aiuta anche questo governo a convincerci che non ci sono alternative a questa strada. Però, l'impresa italiana, l'impresa industriale, l'impresa industriale che non si chiama FIAT, per dire, cioè l'impresa industriale non assistita, l'impresa industriale del piccolo imprenditore come è Fossa, per dire, finalmente abbiamo un rappresentante al governo della Confindustria dei nostri, è profondamente diversa dall'impresa tipo FIAT. Cioè per la FIAT l'Italia è un sistema paese, uno dei tanti, un'impresa multinazionale; quando si parla con i dirigenti FIAT si parla del sistema paese Polonia: com'è? ha queste caratteristiche; Messico? ha queste caratteristiche; sistema paese Germania? ha queste altre. Allora, come si opera nel sistema paese Italia? prendendo atto delle condizioni politiche, sociali, economiche, eccetera, e si agisce di conseguenza. Perché? Perché per un sistema industriale tipo FIAT esistono varie opzioni strategiche. Però, per un'impresa come la nostra che, piaccia o non piaccia, è legata al territorio e non può spostarsi di qua, esercitare le opzioni se non emigrando, è diverso, cioè noi riceviamo continuamente pugni, sberle in faccia che ci fanno del bene perché ci aiutano a creare tutti quei virus competitivi, che la FIAT non ha più ma che trasferisce sui fornitori con quella che chiamano efficienza. Allora, noi siamo già pronti a questo, cioè non abbiamo problemi...

Dott. Alberto Pesenato:

Però voi non siete pronti a star fuori dell'Europa?

Ing. Franco Zanardi:

Esatto, noi non siamo pronti a star fuori dell'Europa!

Dott. Alberto Pesenato:

Ma dovrete stare fuori dell'Europa, perché con un debito pubblico di 2.400 miliardi di miliardi, solo questa cosa non ci fa entrare in Europa...

Ing. Franco Zanardi:

Va bene, vuol dire che chiuderemo le aziende, saremo tutti disoccupati e ci cercheremo un lavoro altrove dove è possibile esercitare l'impresa liberamente. Non so cosa fare. Però non c'è alternativa per le imprese industriali italiane all'Europa.

Allora, come facciamo, come stiamo ragionando per dire dobbiamo riuscire ad essere competitivi? Allora, il ragionamento che abitualmente tutti i giorni facciamo è questo: noi abbiamo dei concorrenti in Turchia, per esempio, in Turchia il lavoro costa un terzo di quello che costa in Italia. Possiamo avere dei concorrenti in India, per esempio, non parlo di livello qualitativo, poi ci sono tutta una serie di condizioni al contorno che impediscono totalmente questa apertura completa, però supponiamo che comprare in India o comprare in Turchia sia equivalente che comprare in Italia. In Turchia il costo del lavoro costa un decimo, però la produttività indiana è meno che un terzo della produttività italiana, per cui alla fine anche in India tutto accade come se il costo del lavoro fosse un terzo di quello italiano. Allora, noi stiamo lavorando per avere un'incidenza del costo del lavoro sull'unità di prodotto inferiore al 20%. I nostri sindacati lo sanno, lo sanno da anni, sanno le strategie che stiamo mettendo in atto affinché questo accada, quest'anno siamo al 18%. Compriamo anche delle lavorazioni esterne, per cui il costo del lavoro totale è superiore, è intorno al 30%, però continuamente stiamo lavorando con l'automazione interna nostra, con l'automazione presso i fornitori e sulla, poi, integrazione nel nostro sistema produttivo di lavorazioni che sono all'esterno, in modo tale da arrivare come obiettivo ad avere un costo del lavoro interno ed esterno inferiore al 20%. Abbiamo fatto 20 miliardi di investimenti in tre anni, ne faremo ancora, continueremo a farli perché li si deve arrivare. Quando io lavoro con un costo del lavoro inferiore al 20%, supponiamo che il mio concorrente turco sia un terzo della mia forza lavoro, sarà il 7%, il differenziale è del 14, mettiamoci in conto il trasporto, il fatto che non lavoriamo su grandi serie, che è necessaria un'integrazione molto serrata con il cliente, si deve parlare diretto, diciamo noi, e che deve praticamente sposarsi con noi, non si può fare bene con la Turchia o con l'India così come si fa con noi, è molto più difficile. Quindi mettendo insieme tutti questi fattori, la ripetitività, la costanza delle forniture, legate ad un processo produttivo basato su tecnologie molto affidabili dal punto di vista della tolleranza di processo, fa sì che quel differenziale del 14 - 15% sia ininfluente rispetto alle possibilità di perdere il lavoro.

Dott. Tomaso Picotti:

Scusa Franco, e la qualità?

Ing. Franco Zanardi:

No, no, dico se questi Paesi avessero la stessa qualità. Un momento però: come per i ragazzi della scuola io ho detto che sarebbe bene che si immaginassero un modello di impresa semplificato, del tipo che ho detto prima, io dico che noi imprenditori e noi lavoratori dell'impresa dobbiamo immaginarci dei concorrenti che possano arrivare allo stesso modello qualitativo nostro e non adagiarsi sul fatto che non ci arriveranno mai oppure che quando ci arriveranno anche per loro il costo del lavoro salirà perché è anche nelle loro aspettative. Non possiamo morire aspettando che loro muoiano. In Turchia investono i tedeschi, cioè i tedeschi che hanno avuto i turchi nelle fonderie hanno preso gli stessi turchi, gli ingegneri tedeschi e li hanno esportati. E' vero che i tecnici della FIAT che sta in Polonia continuano a cambiare perché nessuno ci vuol stare a governare quella manodopera... però noi dobbiamo ragionare all'interno della nostra impresa come se questo non fosse vero, come se il prodotto che loro ti danno, che loro potrebbero dare alle imprese italiane, fosse della stessa qualità e affidabilità del nostro e allora stiamo dalla parte del sicuro. Vogliamo riuscire ad essere competitivi in termini di prezzo. Questo è il nostro modo di ragionare.

Ultimo. Quando selezioniamo i tecnici, li seleziono io e li guardo soprattutto dal punto di vista della formazione, cioè non mi interessa niente quello che sanno in termini di nozioni; non mi interessa che uno abbia studiato come è fatto un altoforno. La prima domanda che faccio è "sai bene l'inglese?". Questa è la domanda numero uno perché oggi il magazzino che spedisce per esempio negli Stati Uniti dovrebbe saper parlare con l'altro spedizioniere. Non sempre accade, molto raramente accade. La nostra scuola è vergognosa dal punto di vista della formazione linguistica. E' una cosa che non costa niente: i ragazzi hanno il cervello, gli altri sanno le lingue, le possono insegnare, non capisco cosa ci vuole ad insegnargnele. Secondo, chiedo cosa hanno studiato a scuola, quali erano le materie preferite e se poi mi rispondono che hanno studiato bene la matematica, che sanno scrivere correttamente in italiano e che lo parlino bene, per me questo è sufficiente, vuol dire che il terreno è arato. Poi chiedo "cos'è che ti piaceva di più?", parliami di questo e vedo come va, ma guardo soprattutto l'aspetto della capacità di apprendimento futuro, non che cosa hanno appreso nel passato.

Sig. Luigi Marinucci:

Con questa storia di Maastricht io ho degli incubi perché da quel poco che ho imparato e capito di economia politica, in un sistema generale di libertà economica esiste anche un concetto di libera concorrenza tra i vari sistema paese. Ora Maastricht è il contrario di tutto questo perché se il sistema paese Italia va bene in un certo modo perché noi mentalmente siamo fatti in un certo modo e ai tedeschi fa poco comodo che noi gli facciamo una guerra commerciale basata su un impoverimento della nostra moneta rispetto alla loro, il fatto che ci costringano a certi parametri economici che non

sono nostri mi pare che abbia poco, molto poco a spartire con la libertà economica in senso lato. Detto questo, il mio incubo è che i tedeschi, che fortunatamente, molto fortunatamente hanno perso la guerra cercando di costituire il terzo Reich, ci stiano riuscendo cinquant'anni dopo in maniera soft. Cioè in pratica mi pare che tutto sommato questa mistificazione di Maastricht sia una mistificazione, perché... non so. Io vedo qualche cosa dietro tutto quello che sta succedendo che non è quello che si vorrebbe far apparire che fosse.

Dott. Alberto Pesenato:

E' stato firmato, c'era qualcuno di noi che lo ha firmato.

Sig. Luigi Marinucci:

Si va bene... Sono venticinque anni che seguo la politica agricola comunitaria, non c'è mai andato un competente a firmare qualche cosa di valido per l'economia agricola in Europa.

Dott. Alberto Pescinato:

Mi dispiace molto per l'Italia, ma c'era un rappresentante italiano che era là a firmare e quando si firma una cosa poi si deve mantenere, non possiamo fare un "8 settembre", dobbiamo stare ai patti qualche volta.

Dott. Vittorio Criscuolo:

Ma era proprio necessario firmare per primi?

Ing. Franco Zanardi:

Posso rispondere? Io non credo assolutamente ai "grandi vecchi", ai complotti internazionali. Esistono dei rapporti di forza di natura economica: la Germania è il gigante economico dell'Europa, gli Stati Uniti sono il gigante economico di quel continente, il Giappone lo è di quell'altro. Fine. Di questo bisogna tenerne conto. Quindi che i tedeschi a noi siano simpatici o antipatici, hanno la leadership economica in Europa. Per me la Germania non è il paese da imitare perché la Germania dal punto di vista culturale probabilmente ha molti più problemi di quelli che abbiamo noi. I tedeschi sono quelli che fanno più ferie del mondo; sono quelli che lavorano il minor numero di ore, quindi non è che la Germania sia da imitare. Della Germania si deve tener conto perché, voglia o non voglia, è il nostro padrone economico in Europa, che piaccia o non piaccia, perché quando noi esportiamo esportiamo verso chi ci paga, non verso chi non ci paga. Secondo me ci sono due paesi molto virtuosi: cui noi dobbiamo guardare e che sono il Regno Unito e l'Olanda, questi sono i due paesi che hanno già fatto la moderna rivoluzione liberale e che oggi hanno il minor tasso di disoccupazione e la maggiore forza di crescere, di essere competitivi. La settimana scorsa ero a cena con due colleghi

olandesi, uno era l'amministratore delegato e l'altro il direttore commerciale di un gruppo di fonderie che sono tre volte la nostra. Si parlava proprio di questa cosa, di questo Maastricht, di questa integrazione europea. Mi hanno fatto un esempio molto banale dicendomi "se tu prendi un secchio di acqua pulita e un secchio di acqua sporca e li mescoli insieme, ottieni due secchi di acqua sporca". Quindi se noi dobbiamo creare la moneta unica dobbiamo avere spese pubbliche con gli stessi disavanzi, con le stesse efficienze perché non possiamo con la nostra efficienza creare inflazione negli altri paesi. Quindi noi abbiamo due possibilità: o facciamo marciare la nostra economia pubblica, perché quella privata marcia meglio di quella tedesca, al ritmo degli altri paesi europei virtuosi o restiamo fuori dal trattato di Maastricht. Non c'è possibilità di entrare dentro a condizioni che non siano europee perché se a noi in Italia ci va bene lavorare sette mesi all'anno per lo Stato e cinque mesi per noi, questo ci va bene, ma gli altri a questo non sono disponibili. Se noi non raggiungiamo quei parametri noi stiamo fuori; a qualcuno sembra che stare fuori vada bene, anche Romiti la pensa così, però Romiti, anche se è un imprenditore molto più grande di noi, mille volte più grande di noi, è un'altra cosa, non è noi. Gli interessi di un'impresa come la nostra sono molto più vicini a quelli dei lavoratori che noi occupiamo nelle imprese piuttosto che quelli dei grandi imprenditori che vedono l'Italia come uno dei possibili sistemi paese, uno dei mondi possibili. Quindi per la piccola e media impresa italiana l'entrata in Europa è un sacrosanto dovere e diritto di sopravvivenza.

Dott. Tomaso Picotti:

Posso intervenire un'altra volta? Tu hai accennato prima che bisogna ridurre la spesa. Ti vorrei chiedere, è una domanda pleonastica, evidentemente difficilissima, in che maniera ridurre la spesa? credo sia impossibile rispondere stasera. Un'altra cosa, in parte hai già risposto alla mia domanda, è il problema delle imprese pubbliche, perché ho l'impressione che il problema grosso, io non sono economista e non ci capisco niente, ma da uomo della strada ho l'impressione che le imprese private di qualunque genere, sia commerciali che industriali che di servizi, possano veramente condurre un'azione per entrare in Europa, ma è l'impresa pubblica che, purtroppo, io ho l'impressione che sarà difficile che possa farlo. Io sono d'accordissimo che l'unica strada è quella di entrare in Europa se no veramente ci tagliamo le gambe, per non dire peggio.

Ing. Franco Zanardi:

Io direi che il nostro momento è estremamente difficile e con tutte le critiche e le non condivisibili che io personalmente ho nei confronti di questo governo sui metodi e sulle operazioni che sta facendo, indubbiamente non si può non condividere la enorme difficoltà di far fare questa grande curva a 180° ad un paese che per almeno trent'anni o vent'anni è stato drogato da una rappresentazione dell'economia che non corrisponde a concetti economici. Quindi, io spero che l'inerzia di questo governo e il non ancora aggredire i nodi veri che vanno aggrediti anziché essere un motivo di ignavia e di incapacità o di non coraggio sia un temporeggiamento in attesa che maturino nel paese i convincimenti culturali per poter fare delle operazioni dolorose con il consenso. Penso

che anche questa ossessiva insistenza di coinvolgere nel consenso un alleato del tipo di Bertinotti sia la ricerca di una garanzia: che se poi ha firmato lui in piazza non ci va nessuno. Perché, probabilmente, può darsi che sia l'unico dei modi possibili per fare effettivamente delle operazioni, perché se devi fare delle operazioni con la gente in piazza, non fai nulla. Ecco questo è il problema. Quindi, dopo venti o trent'anni in cui una gran parte della popolazione è abituata a lavorare in sistemi inefficienti e protetti e deve cambiare le sue abitudini di vita, deve cambiare casa, deve cambiare città, deve cambiare lavoro, rinunciare a una pensione su cui pensava di eccetera, è chiaro che dal punto di vista delle aspettative individuali ciascuno di noi diventa conservatore rispetto a queste cose, però non è che ci siano delle alternative diverse. Quindi, perché è importante parlare di queste cose? Perché più se ne parla e più se ne parla nei termini concreti, reali del "due più due fa quattro", più si accelera nel nostro piccolo il convincimento generale, sociale, popolare della necessità di certe cose, quindi si aiuta anche la politica, la quale non può fare a meno del consenso.

Notaio Luigi Alberti:

Condivido appieno l'impostazione come ex "Cotta", ex università di Bologna l'impostazione della cultura formativa e non di quella informativa. L'unica cosa che volevo dirti è questo, visto che dal discorso delle scuole siamo passati al discorso praticamente dell'Europa: non pensi tu che esista anche un problema al di là di un certo pragmatismo che viene utilizzato adesso per vedere, come dici tu, di inculcare questa idea europea agli italiani, che esista anche un problema di carattere ideologico, cioè che, ad un certo punto, gli italiani abbiano bisogno di una certa carica di protestantesimo per arrivare a questo? Ecco, è questo il punto centrale, perché qui è un fatto culturale. Qui si tratta di superare un atteggiamento che noi abbiamo avuto purtroppo in tanti e tanti anni per non aver avuto la controriforma. Qui risaliamo... sarebbe un discorso lunghissimo... Come si può pensare se non c'è una carica ideologica dietro di potersi scardinare da questa specie di "bagnarola mediterranea" in cui viviamo?

Ing. Franco Zanardi:

Io personalmente sono stato anche affascinato dalle ideologie negli anni della gioventù, però di fondo ho sempre avuto un convincimento che poi, diventando più maturo, ho sempre di più rafforzato ed è quello che la storia venga sempre prima della filosofia, cioè, secondo me, è la storia con le sue necessità economiche che determina i fatti e poi la filosofia arriva a posteriori o arriva durante quale giustificazione di alto livello per giustificare i comportamenti. Quindi, io sono d'accordo con te che noi non abbiamo avuto la riforma e questo è un grave peccato dal punto di vista economico o della affermazione di una cultura liberale in Italia, cioè a noi in Italia manca, rispetto agli altri paesi occidentali avanzati, il fatto di non aver mai avuto una influenza politica del liberalissimo che tutti noi, quelli di noi che hanno sempre creduto in queste cose, avrebbe dovuto essere diffusa nel paese. Noi siamo fondamentalmente statalisti, che siamo di destra o di sinistra, la maggior parte del paese, e queste elezioni lo dimostrano, tendo praticamente in quella direzione, cioè avere lo Stato che

protegge i propri interessi, siano da una parte o siano dall'altra. Quindi, ben venga una etica calvinista che ponga il lavoro come virtù sociale cioè: il mio realizzarmi nell'impresa economica è sì soddisfatto di una ambizione e di un bisogno personale ma, contemporaneamente, questo è lo strumento con il quale io rendo un servizio al mio paese. Se fossimo in tanti a comportarci ogni giorno, con tutti i peccati che abbiamo, ma fondamentalmente credendo in questi principi, io credo che si farebbero dei passi in avanti. Però secondo me non è la cultura calvinista e dell'etica del lavoro che ci guida, ma è il convincimento della necessità economica che ci porta a determinati comportamenti che poi possono essere giustificati, dato il livello intellettuale, da un'etica, da una morale, da una filosofia politica ed anche religiosa, eventualmente.

Presidente Mario Mattioli:

Se non ci sono altri interventi...Io vorrei ringraziare Franco per questa serata. Penso che avremo un presidente eccezionale l'anno venturo perché se farà il presidente del Rotary così bene come sta facendo l'imprenditore e per come, questa sera, ha coordinato il dibattito, siamo veramente fortunati. Spero che abbia ragione tu e non Pesenato, perché la voce di quel biricchino di Pesenato che ogni tanto saltava fuori, è una voce che sento ad ogni angolo di via e che dice "ce la faremo ad entrare in Europa?". Quindi teniamo presente che c'è anche questo grossissimo dubbio di riuscire, perché se tutti fossero come Franco Zanardi in Europa ci andremo a vele spiegate, e che ce ne sono tanti che rimangono contro...

Dott. Alberto Pesenato:

Essendo governati da degli ometti che dicono una cosa e ne fanno un'altra, non possiamo crederci. In TV dicono tutti che entriamo in Europa: io ho dei seri dubbi che mi dicano la verità. Quando tutti mi dicono la stessa cosa, io non ci credo...

Presidente Mario Mattioli:

Ecco quel biricchino di Pesenato...Il mio augurio è che Pesenato si sbagli, ma sono terribilmente preoccupato anch'io come lui che ci stiano un po' prendendo in giro...Grazie Franco di questa bella relazione. Grazie a tutti voi per gli interventi e direi di dare la buonanotte a tutti.

DALL'EDIZIONE ITALIANA DEL ROTARY WORLD DI FEBBRAIO-MARZO 1997:

- GLASGOW CONVENTION: dal 15 al 18 giugno prossimo. Le sedute plenarie saranno dedicate al passato, al presente ed al futuro del Rotary. Nel pre-congresso i Delegati si incontreranno per lo scambio dei giovani (13-14 giugno); del Rotaract (14 giugno); il 15 si svolgerà un Forum Internazionale sul tema "le nuove generazioni".
- All'insegna del divertimento e per la parte dedicata all'ospitalità scozzese si potrà assistere sabato sera allo spettacolo "Ben tornati in Scozia"; martedì sera ad un programma di canzoni e danze scozzesi e l'assaggio della gastronomia tipica locale; mercoledì allo spettacolo di cornamuse, scene di guerra, bande musicali militari, danze e giochi scozzesi.
- Nuove Frontiere: l'Armenia è diventata il 13 novembre 1996 il 155 Paese Rotariano - il Consiglio Centrale del R.I. ha "aperto" l'Antartide a progetti di espansione rotariana. L'eventuale Club funzionerà liberamente, nel rispetto dello "statuto politico del continente" e non può essere affiliato ad un Distretto.
- ROTARY FOUNDATION: ha messo a disposizione un fondo di emergenza per una campagna di immunizzazione che si è svolta in ottobre in Albania a seguito di una epidemia di poliomielite che ha colpito 132 persone di cui 14 sono morte.
- Il Consiglio Centrale del R.I. nella riunione di novembre ha approvato l'istituzione di un riconoscimento a livello distrettuale per onorare i contributi di donne non rotariane ed un riconoscimento internazionale per premiare un progetto insigne di un Club.
- Il tema dell'Istituto Internazionale 1997 sarà: "costruire il futuro facendo onore al passato - dialogo fra amici". Riunione ad Anaheim (California) 8-10 marzo.
- I ventenni ed i trentenni sono troppo giovani per essere Rotariani? Dal 1984/85 otto dei dodici Presidenti Internazionali avevano 35 anni o meno quando sono entrati nel Rotary. Il Presidente I. GIAY e quello uscente BROW furono accolti nel R.I. a ventidue anni. Gli altri sei Presidenti entrarono nel R.I. alle seguenti età: CANSECO (84/85) 28 anni; KELLER (87/88) 27 anni; Presidenti (89/90) 35 anni; COSTA (90/91) 26 anni; DOCHTERMAN (92/93) 33 anni. L'avv. PAUL HARRIS fondò il Rotary a 38 anni. DUNQUE: largo ai giovani se si riconoscono loro le doti che ne fanno dei rotariani, avendo le qualifiche professionali o di lavoro previste dalle norme istituzionali.

INFORMAZIONE ROTARIANA

DOTT. VITTORIO CRISCUOLO

L'informazione rotariana è fatta "allo scopo di offrire ai Soci qualche precisa indicazione sul Rotary che permetta di estendere le loro conoscenze in materia Rotariana". Così si esprime il Manuale di Procedura sull'argomento.

Parliamo, allora, di "ROTARY E POLITICA", argomento sempre di attualità, ma di cui non si definiscono mai i contenuti ed i limiti sui quali ed entro i quali deve agire il Rotariano.

Ma che cosa è la POLITICA? Il vocabolario (Devoto-Oli) risponde: "teoria e pratica che hanno per oggetto la costituzione, l'organizzazione, l'amministrazione dello Stato e la direzione della cosa pubblica".

E cosa è il ROTARY? ecco la risposta del Manuale di Procedura: "Il Rotary è un'organizzazione di esponenti delle più svariate attività economiche e professionali, che lavorano assieme a livello mondiale per RENDERE UN SERVIZIO ALLA SOCIETA'. INCORAGGIARE IL RISPETTO DI ELEVATI PRINCIPI ETICI NELL'ESERCIZIO DI OGNI PROFESSIONE ED AIUTARE A COSTRUIRE UN MONDO DI AMICIZIA E DI PACE".

E' esclusa la possibilità che un Club si possa "dare alla politica", nel senso che i Rotariani non devono "emanare dichiarazioni politiche di partito" essendo loro proibito "fare dichiarazioni al fine di esercitare pressioni di gruppo su esponenti della vita politica e dell'Amministrazione pubblica".

Ma, allora, come possono un Club od un Rotariano perseguire "lo scopo del Rotary", come faranno a "diffondere l'ideale del servire", rendere i Soci meglio atti a servire l'interesse generale, esercitare qualsiasi attività, di cui ne riconoscono la dignità, quale mezzo per servire la Società, diffondere nel mondo relazioni amichevoli, comprensione reciproca, buona volontà e pace fra nazione e nazione? (dal Manuale di Procedura)

In genere si risponde seccamente: non si deve fare della ideologia politica, e tutto finisce lì. Ma la domanda torna ad incalzare: ma per realizzare lo scopo del Rotary in pratica non "si fa della politica"?

Il Presidente Internazionale Luis Vicente Gay con "Messaggio del Presidente" (riviste Rotary di marzo e aprile-maggio scorsi) precisa che i confini dell'azione politica del Rotariano e la carica di responsabilità sono ineludibili pur se gravose.

Riassumiamo al meglio i tre "messaggi" titolati: *Il significato della leadership - Il Rotary è azione ed i Rotariani sono costruttori - La leadership longimirante.*

Per prepararsi al ruolo di leadership - scrive Gay - al fine di migliorare e rafforzare il Rotary, i Dirigenti di domani devono essere capaci di pensare in modo globale e cosmopolita: saper comunicare in modo efficace; raccogliere le sfide con risolutezza; mostrare con sicurezza la

strada da seguire; dedicare particolare attenzione ai giovani, avvenire e forza del Rotary e rappresentare un modello positivo da seguire perché ispira fiducia.

Per il Presidente Internazionale i Rotariani devono fare proprio il concetto di "visitory leadership", per "distinguere ciò che realmente merita la nostra attenzione da ciò che è secondario...per sviluppare correttamente il concetto di visione dobbiamo guardare dentro noi stessi per dare voce a quel senso che ci dice che siamo parte di un progetto più ampio che in parte si è rivelato chiamandoci a far parte del Rotary".

"VISIONE" è un concetto che Gray concretizza con un aneddoto che riporta le risposte date da tre cuochi nel periodo della Rivoluzione Francese alla domanda che cosa stessero facendo e che noi sostituiamo con uno analogo che riguarda Michelangelo. Sovrintendendo ai lavori della cupola di San Pietro in Roma si avvicinò agli scalpellini che lavoravano i blocchi di marmo e chiese loro cosa stessero facendo. Uno rispose "scalpello il marmo", il secondo "mi guadagno il pane", il terzo "aiuto a costruire la Casa del Signore". Ecco qui il giusto concetto di "visione" per "costruire il futuro con azione e lungimiranza". Perché - dice Gray - non si può concepire il Rotary come entità passiva o inerte. Se privato dell'azione, il Rotary diventa un "puro Club di carattere sociale".

Allora, che cosa è "fare politica" per il Rotary? Non è certo quella "politica" che Paul Valéry definiva "l'arte di impedire alla gente di immischiarsi in quello che la riguarda".

"È importante il nostro atteggiamento nel portare a compimento i servizi che rispondono ai bisogni reali delle diverse Comunità. Unendo le nostre forze e consolidando i nostri sforzi possiamo realmente cambiare il mondo. Le nuove generazioni erediteranno un mondo migliore: questo cambiamento è dunque la nostra responsabilità".

Costruire il futuro con azione e lungimiranza: non è, Amici, "fare politica"? LA NOSTRA POLITICA?

Editor

ANNO ROTARIANO 1996/97 - MAGGIO

Il tempo presente è racchiuso nel tempo passato.
Thomas Eliot

L'amicizia è una rinuncia alle frontiere del segreto che portiamo dentro di noi.
Prezzolini

In questo mese si svolgono i Congressi sia distrettuali che internazionali. Vi si riassumono situazioni che sono venute manifestandosi nel corso dell'anno sociale rotariano o si propongono temi di carattere generale con valenza mondiale.

Il Congresso Internazionale del Rotary (la "Convention" che si terrà in Scozia a Glasgow dal 15 al 18 giugno) sarà dedicato al passato, al presente, al futuro del Rotary Internazionale. Sarà un'informazione rotariana al più alto livello, perché si svilupperanno le seguenti tematiche: "onorare il nostro passato", "il servizio rotariano oggi", "il futuro".

Bisognerebbe partecipare: è la più importante occasione per apprendere, per entrare nello spirito e nel mondo rotariani. Ma! Intanto facciamo un pensierino. La Scozia è bella e non sempre si ha la possibilità di un bagno di folla rotariana: venti-trentamila persone, appartenenti o legate attraverso vincoli familiari al Rotary, non si incontrano tutte insieme ogni giorno, né capita spesso di avere la possibilità di "capire" ("sentire intimamente, rendendosi conto" Devoto-Oli) il Rotary. Il Congresso internazionale ti fa toccare con mano cosa sia l'amicizia che nasce e cresce fra possessori di qualità umane, senza secondi fini e senza contropartite; cosa sia la tolleranza e la comprensione fra uomini di posizione sociale, razza, religione diverse.

Glasgow è un po' lontana. Non così Grado. Troviamoci il 24 e 25 maggio prossimi al palazzo dei Congressi. In quel nostro congresso distrettuale troveremo le risposte alle domande di grande attualità ed interesse specie per noi Italiani: "Quale Europa alle soglie del terzo millennio? Quale sicurezza?". Può anche capitare che si comprenda meglio perché dobbiamo diventare "europei" in servizio permanente e non solo nominalmente.

Editor

Carissimo,

comunico il programma per il mese di maggio 1997.

martedì 6

INTERCLUB CON IL CLUB DI MANTOVA SUD:

ore 20.00 Ristorante "Pergola". Sono graditi familiari ed ospiti.

"La Bassa Veronese e l'Ostigliese in destra Secchia: possibilità ed opportunità di un loro collegamento".

Relatori: prof. Bruno Fattori, ing. Giovanni Morin, ing. Bruno Tarozzi.

martedì 13

ore 20.00 - Ristorante Pergola.

Riunione riservata ai soci.

VITTORIO CRISCUOLO: INFORMAZIONE ROTARIANA.

Al termine della riunione: Consiglio Direttivo.

martedì 20

CAMINETTO - INTERCLUB CON L'INNER WHEEL DI LEGNAGO

ore 21.00 - Saremo ospiti di Lia e Orazio Sagramoso a Pontepossero di Sorgà, Corte Grande (tel. 045 - 7325009); nel corso della serata proiezione di diapositive.

martedì 27

ore 20.00 - Ristorante Pergola

Sono graditi familiari ed ospiti.

PASQUALE BANDELLO: IMMAGINI DALLA RUSSIA.

Proiezione di diapositive commentate.

Raccomando a tutti i Soci di confermare la loro presenza soprattutto per l'Interclub con Mantova Sud (6 maggio p.v.) e per il Caminetto-Interclub con l'Inner Wheel presso l'abitazione di Lia e Orazio Sagramoso (20 maggio p.v.)

Invito tutti i Soci, ed in particolar modo quelli entrati a far parte del Club negli ultimi anni, a partecipare alla riunione del 13 maggio p.v., riunione dedicata alla "Informazione Rotariana".

LA BASSA VERONESE E L'OSTIGLIESE IN DESTRA SECCHIA: POSSIBILITA' ED OPPORTUNITA' DI UN LORO COLLEGAMENTO

Interclub Rotary di Legnago e Mantova Sud

Presidente Mario Mattioli:

Buonasera a tutti. Vi invito al saluto alla bandiera. Grazie.

Si sono giustificati: Piero Fantoni, Luciano Pastorello, Nicola Do Amaral, Nico Turetta, Orazio Sagramoso, Giuseppe Parodi, Cesare Bellussi e Antonio Navarra.

Ricordo solo una data, il 24 e 25 maggio a Grado c'è il Congresso Distrettuale.

Saluto le signore, il club di Mantova nella persona del suo presidente, il dott. Giacomo Dalseno e particolarmente saluto le signore Lovo, Truzzi e Zanelli del club di Mantova sud. Abbiamo molti ospiti e spero di non dimenticarne nessuno: il senatore Paolo Danieli, il presidente dell'Unione Agricoltori di Verona, il marchese Guidalberto di Canossa; il sindaco di Ostiglia, la dot.ssa Graziella Borsati, l'assessore al bilancio e patrimonio sempre del comune di Ostiglia, il dott. Alberto De Marchi; l'ing. Giorgio Tarozzi con signora; la signora Mirella Milanese. Per la stampa abbiamo, permetteremi, la nostra Alessandra Vaccari de "L'Arena" di Verona; la signorina Franchini per "La Gazzetta di Mantova"; il marchese Capiluppi per "La Voce di Mantova".

Credo che sia una bella occasione per festeggiare, ancora una volta, il nostro 40° compleanno, festeggiarlo con il club di Mantova sud, che, a nostra differenza, prima le ho salutate particolarmente, ha soci di sesso femminile. Chissà che non sia un auspicio, un invito anche per noi per i prossimi anni.

Questa sera avremo una relazione articolata in tre parti. I nostri relatori, vi ho già presentato l'ing. Giorgio Tarozzi, sono, oltre a lui, il prof. Bruno Fattori del club di Mantova sud, che, oltre a tutto, è sindaco di Sustinente e presidente del Consorzio d'area integrata destra Secchia. Per il club di Legnago parlerà l'ing. Giovanni Morin. L'argomento di questa serata è: "La possibilità e l'opportunità di un collegamento tra la Bassa Veronese e l'Ostigliese in destra Secchia". In pratica i territori dei nostri due club. Con questo collegamento si ridurrebbe certamente il carico di traffico che ormai soffoca le nostre strade. L'opportunità di un tale collegamento è ovvia, direi; la possibilità, la fattibilità di una tale progetto spero possano emergere dalle proposte dei nostri relatori e, comunque, mi auguro che da questo incontro parta un messaggio, un segnale che venga raccolto da coloro che istituzionalmente sono chiamati a risolvere tali problemi. E' possibile trovare una soluzione efficace e definitiva solo ed esclusivamente se si progetta guardando verso il futuro, in un contesto che non sia solo locale, ma interprovinciale e quindi, nel nostro caso, interregionale. La soluzione migliore nasce solo dal confronto di più idee, dall'apporto di più iniziative ed esperienze e da un dibattito aperto e democratico.

Prima di lasciare la parola ai nostri relatori, cedo il microfono al presidente di Mantova sud

Presidente Giacomo Dalseno:

Ringrazio il presidente Mario Mattioli e la signora Delfinella per la gentile accoglienza che hanno riservato a me e a tutto il club qui presente. Un saluto a tutte le signore presenti e agli amici ospiti che questa sera sono qui per intervenire eventualmente sull'argomento.

Io devo dire una cosa molto semplice: ho un rapporto con Legnago, con la possibilità di questa strada attraverso la linea ferroviaria quando mia sorella veniva qui, ai suoi tempi, a scuola e faceva il Liceo Classico. Decine e decine, forse centinaia di studenti ostigliesi hanno fatto il Liceo Classico a Legnago e hanno utilizzato la linea ferroviaria Legnago-Ostiglia. Un raduno di questi studenti sarebbe interessantissimo perché ci troveremo in molti a festeggiare dei ricordi interessanti. Ero molto giovane e la linea l'ho vista, probabilmente quando forse avrà avuto dieci anni, morire e questo perché poi le scuole sono nate nelle nostre aree e quindi non c'era più quel flusso migratorio di scolarità. C'era un'altra attenzione ai problemi di comunicazione e quindi è tutta una storia che se ne è andata. Io, poi, sono un ostiglese e le valli ostigliesi e legnaghese le ho viste quando facevo tanti bei giretti e andando nelle zone della valle, che era percorsa da questa linea ferroviaria e mi ricordo di un casello in questa valle, una cosa bellissima. Adesso, il fatto che si voglia portare avanti il ragionamento di collegare le due città, secondo me è una cosa importantissima e fondamentale perché i flussi migratori, gli scambi, le relazioni che possono nascere potrebbero essere veramente interessantissimi. Io mi aspetto da questo dibattito qualcosa di più che una rievocazione come ho fatto io, così particolare, proposte concrete e prospettive concrete. Buona serata a tutti.

Presidente Mario Mattioli:

Cedo la parola al prof. Fattori.

Prof. Bruno Fattori:

Mi associo ai saluti e ringraziamenti del presidente, l'amico Dalseno, nel ringraziare e salutare l'arch. Mattioli, i soci del Rotary locale, gli ospiti e le gradite signore. Mi è cara anche l'occasione per formulare gli auguri di "buon compleanno". Questa è, credo, da parte mia, la terza volta che ci vediamo e pensando alle provocazioni ci siamo incontrati una volta sul tema del Tartaro perché ci sembrava che ci dividesse; abbiamo tentato di unirci con il risotto, credo che sia d'auspicio una definitiva unione con la strada.

Io mi sono scritto due pensieri perché la tradizione dei sindaci è quella di essere anche, a volte, troppo lunghi e togliere spazio agli altri e l'occasione di presentare la nostra zona agli amici al di là del Tartaro era anche un'occasione ghiotta per tutte quelle provocazioni che poi dopo, l'ing. Tarozzi e l'ing. Morin, faranno per quanto riguarda il discorso del collegamento.

Il Basso Mantovano, come noi lo chiamiamo di solito, noi lo definiamo una zona, un'area particolare di 17 comuni che ha avuto il coraggio nel 1990 di costituirsi in consorzio per lo sviluppo di quest'area. La legge poi ci ha imposto la trasformazione del consorzio. Abbiamo vinto una battaglia

contro la burocrazia delle leggi nazionali e non siamo diventati consorzio-azienda perché costava moltissimo; siamo riusciti a far capire ai comitati di controllo regionali della Lombardia che eravamo un consorzio di servizi e non tanto di attività economiche e geograficamente si colloca ai confini con il Veneto nella parte nord, con il modenese nel sud e siamo delimitati dalla sponda destra del Secchia. Ecco perché siamo chiamati "zona ostigliese": perché tre comuni sono sulla riva sinistra del Po e tutti gli altri sono in destra Secchia fino ai confini con Ferrara, Rovigo e Modena.

E' un territorio estremamente sfortunato. Ha avuto un calo di popolazione, negli ultimi anni, pari al 37% 1951 al 1991.

La zona si configura come un'area tradizionalmente agricola che ha avuto negli ultimi decenni un crescente processo di industrializzazione, basato soprattutto sulla localizzazione di impianti produttivi appartenenti ad imprese esterne, sia pubbliche che private - quindi abbiamo la presenza di due centrali che è stata per certi versi occupazionali positive, ma per certi versi estremamente negativa pensando che solamente Sernide, quando ha dismesso il cantiere, sono andati via 1.100 posti di lavoro -, e su un tessuto di piccole e medie imprese.

Il carattere di area ex agricola si individua ancora nell'elevato tasso di attività in agricoltura che oggi è circa il 23% contro il valore medio provinciale di Mantova che è il 16%. Era addirittura nel '71 il 36%.

Il grado di densità della popolazione è di 122 abitanti per km², il più basso in provincia di Mantova e uno anche dei più bassi nella regione Lombardia.

La zona è stata tradizionalmente contraddistinta da un elevato tasso di emigrazione e di pendolarismo verso aree esterne più sviluppate.

I rapporti fra le imprese locali sono poco diffusi, perché la maggior parte delle imprese nostre locali mostrano intense relazioni di interscambio con imprese localizzate in aree vicine, che costituiscono veri e propri sistemi produttivi locali, specializzati in uno specifico prodotto o settore, vedi la maglieria che interessa per la zona di Carpi; il sistema del mobile d'arte di Cerea e Bovolone; l'area bio-medicale di Mirandola; l'area delle gioiellerie di Bergantino e Melara. Quindi noi siamo attratti, appunto, da una situazione commerciale verso l'esterno.

Tutto ciò porta quasi ad escludere che il sistema locale abbia una propria parte, una propria forte identità dal punto di vista economico-produttivo essendo elevato il grado di disintegrazione economica dell'area. Il sistema delle piccole imprese locali assume un significato più forte qualora lo si comprenda in un quadro più ampio di una regione economica che si identifica a cavallo di sei provincie: Modena, Brescia, Verona, Rovigo, Mantova e Ferrara.

L'ostigliese destra Secchia, quindi, rappresenta una sorta di incrocio di diversi sistemi produttivi locali con sezioni dell'economia che appartengono all'uno o all'altro sistema produttivo esterno. Il sistema economico locale, inoltre, è caratterizzato dalla mancanza di potere commerciale. La gran parte della nostra produzione non raggiunge i mercati finali, ma è indirettamente controllata da committenti esterni, sia imprese che agenti commerciali. Ciò significa che le imprese locali assumono una posizione debole sul mercato, essendo dipendenti commercialmente da imprese esterne, attraverso rapporti di sub-fornitura che spesso assumono i caratteri di vero e proprio decentramento

produttivo da parte di aree economicamente più evolute. Le nostre imprese, quindi, sono state costrette a competere sulla base del taglio dei costi di produzione piuttosto che attraverso l'innovazione e l'introduzione di prodotti di qualità. L'area è caratterizzata dalla presenza rilevante di piccole e medie imprese nel settore tessile-abbigliamento, della meccanica, produzione del vetro, dei manufatti di cemento, dei pannelli truciolari.

Tutti i dati, comunque, in percentuale ci vedono sotto rappresentati a livello lombardo tranne che nel dato percentuale di disoccupazione che sfiora l'11% della popolazione della nostra area, contro il 6,4 della provincia di Mantova, che è il più alto in Lombardia, uno dei più alti e quello sul quale ci siamo battuti notevolmente: non siamo stati aiutati dalla provincia, quasi sempre. Anche nel riconoscimento dell'inserimento della nostra area negli obiettivi della "2052" europea noi siamo stati esclusi a beneficio di sette comuni dell'area del Sempione milanese. Quindi è chiaro: la nostra zona, il nostro cuneo territoriale periferico vive lontano dal principe, lontano dal cuore, come si dice.

La presenza del Consorzio dei Comuni si esplicita in tutte quelle iniziative che si ritengono strategiche nella promozione e valorizzazione delle economie locali. Il Consorzio dei Comuni è nato appunto sotto questa spinta per arrivare, sfruttando alcune leggi regionali della Lombardia, la legge 12 in particolar modo e la 33 sull'artigianato, a presentare progetti d'area che andassero a lenire un po' la necessità di ossigeno corrente a queste piccole imprese. Abbiamo anche fatto vedere che, pur essendo in periferia, la più lontana da Milano, Milano ha dovuto accettare alcuni progetti nostri, che sono estremamente interessanti. Abbiamo concorso in nove consorzi. Inizialmente, noi eravamo di riserva, ma per uno strano caso, per l'indolenza oppure perché le leggi si fanno e poi non si osservano perché non si presentano i progetti, il destra Secchia è arrivato ad essere finanziato e i primi finanziamenti sono venuti sostanziosi sia per la costituzione di una società a capitale misto come l'Agenzia d'area di innovazione e sviluppo di Sermide, dove la regione ha partecipato con 500 milioni a fondo perduto, come il Centro di ricerca del pioppo e del legno, dove la regione ha partecipato con 400 milioni per la costituzione della s.r.l. Sono aziende che si interessano settorialmente e che danno una mano al Consorzio per recuperare questo enorme distacco che abbiamo dalle altre aree. Il Consorzio ha provveduto a creare quest'Agenzia di innovazione e sviluppo che persegue alcuni importanti obiettivi di interesse pubblico, non ultima la richiesta che insieme abbiamo presentato in regione per il riconoscimento dell'area di crisi, non essendo stati compresi nel primo elenco, due anni fa. Il Consorzio si è arrabbiato e, scavalcando la provincia, si è presentato da solo in regione con la domanda e la domanda era tanto valida che non poté essere disattesa e la regione ha chiesto alla provincia, in un secondo momento, di deliberare e di adeguarsi. Questo è stato un grosso successo da parte del Consorzio e sia la regione che la commissione regionale per l'impiego, il 14 marzo, la domanda noi l'avevamo presentata nel novembre del '96, ha riconosciuto area di crisi. Adesso speriamo nel ministro Treu, il quale si è già compromesso con una risposta ad un'interpellanza parlamentare, rispondendo favorevolmente, individuando l'area del destra Secchia come area debole e con le caratteristiche di essere anche lei riconsiderata nei benefici della risoluzione europea "2052" sia per quanto riguarda il problema della deindustrializzazione sia per quanto riguarda i problemi e l'obiettivo "5V" per le aree dismesse agricole. Quindi questo

riconoscimento serve ad allentare quella morsa economica nella quale, dico purtroppo per noi, per fortuna vostra, il basso Veneto, che è inserito nell'obiettivo "2" da una parte e l'alto modenese, inserito nell'obiettivo "5V" dall'altra, ci stanno stringendo. L'ultimo progetto che è andato in porto presentato dal Consorzio, dopo averne modo di parlarne anche se non mi dilungo più di tanto, ma se ci sarà bisogno lo illustreremo maggiormente, l'ultimo progetto che è andato in porto è la promozione e sviluppo di imprese artigiane all'interno dell'incubatore di Sermide. Abbiamo presentato, insieme alla Camera di Commercio di Mantova, un progetto in regione per la creazione proprio di queste imprese, cioè di persone, di giovani che vogliono diventare imprenditori; attraverso alcuni passaggi si arriva ad avere 15 - 20 titolari a fare questo. Un progetto che costa 350 milioni per portarlo a termine, la regione ce ne regala 280 e 70 milioni li tireremo fuori gli enti pubblici, come i comuni e lo stesso Consorzio. Quindi, con questo progetto si intende aumentare il tasso di natalità delle piccole imprese, in particolare quelle artigiane, perché puntiamo molto sull'artigianato.

Sono state accolte anche nel piano territoriale comprensoriale della provincia le scelte per rendere più mantovano il polo di Ostiglia ed il sistema di Ostiglia-Poggio Rusco-Sermide, perché lo si può individuare con un sistema particolare strutturato in un particolare modo: ferrovie, strade, canale, quindi capace di assumere nel proprio territorio determinati insediamenti, senza trascurare gli altri collegamenti interprovinciali. Dicevo prima, le scelte strategiche le abbiamo individuate; abbiamo trascurato quelle che naturalmente verranno portate avanti da altri e sono le direttrici nord-sud, cioè Verona-Bologna, perché naturalmente ci si arriverà con il raddoppio della ferrovia sul quale diversi comuni mantovani e anche il Consorzio premono, appunto per sollecitare l'allargamento della strettoia del ponte sul Po ed arrivare al raddoppio della ferrovia, ma soprattutto per mettere in collegamento le realtà economiche che ci stanno intorno. Quindi, strategicamente, il Consorzio ha individuato le direttrici parallele, i collegamenti che da Mantova vengono verso Ostiglia: non è più sopportabile il traffico sulla strada statale 482, che è quella che da Mantova porta ad Ostiglia verso Rovigo: il carico sia per la produzione di pannelli a Sustinente, sia per le centrali elettriche di Sermide ed Ostiglia e poi i trasporti internazionali che circolano sono aumentati ultimamente a dismisura. Quindi bisogna trovare un'alternativa a questo. Non è pensabile che un abitante di Borgofranco o Bagnacavallo, che sono paesi a 30 km da Ostiglia, impieghino un'ora e tre quarti per arrivare al capoluogo, tanto per essere chiari.

Prioritario, comunque, è programmare insieme ad un tracciato alternativo, la statale 482, quella di cui parlavo prima e che collega Mantova-Ostiglia con Rovigo, la realizzazione di alcuni interventi di riqualificazione nel sistema delle relazioni con Legnago e Verona da un lato e verso Ferrara dall'altro. Credo che sotto l'aspetto infrastrutture io abbia indicato all'ing. Morin le necessità che noi abbiamo di collegamenti con il basso Veneto, attraverso l'occasione che ci viene offerta con la realizzazione della Ostiglia-Legnago, che poi per il mantovano non è fine a se stessa, non muore a Ostiglia. La Ostiglia-Legnago vuol dire molto di più: vuol dire arrivare ai collegamenti veloci con il basso mantovano, vuol dire arrivare al mare notevolmente più in fretta; vuol dire arrivare anche al porto di Ravenna che è strategico sotto l'aspetto del commercio delle merci; vuol dire arrivare anche al Tirreno attraverso altri collegamenti che si sviluppano intorno a Mantova. Noi lì, come ho detto prima, siamo ad un

incrocio, non possiamo essere esclusi e non possiamo essere attori principali nelle scelte strategiche. Dicevo prima, con un minimo di polemica, la provincia fa prima a cingere una certa area a Mantova perché la vedono tutti e impiega molto di più a raddrizzare una curva fra Felonica e Sermide per poter permettere a Felonica di saltare a Sermide il Po e risalire sulla Rovigo-Ostiglia, che adesso si ferma, purtroppo, a metà campagna perché la provincia non si era accorta che a S. Stefano muore una strada che è di vitale importanza appunto per questi scambi commerciali.

Auspicio e impegno nostro come Consorzio è quello di sedere intorno ad un tavolo di lavoro per la sottoscrizione di impegni, di programmi di intervento, ai programmi di intesa della realizzazione di questi collegamenti; disponibili anche a verificare quelle che possono essere le esigenze e anche le cointeressenze nelle spese per arrivare a questi collegamenti. Il tutto condito con un impegno da parte del Consorzio di formazione professionale a più non posso per i nostri giovani appunto per arrivare a creare impresa in loco perché non possiamo permetterci di essere sempre l'area che perde il 37% della popolazione. Grazie

Presidente Mario Mattioli

La parola all'ing. Morin.

Ing. Giovanni Morin:

Grazie. Mi è stato affidato l'incarico di evidenziare in modo puntuale quanto e perché sia opportuno collegare il legnaghese con l'ostigliese utilizzando il percorso della dismessa ferrovia.

Prima di entrare su tale argomento ritengo opportuna una premessa che altro non è che un'integrazione di quanto ci ha detto il prof. Fattori.

Se si analizza un qualsiasi territorio nei suoi rapporti con i centri urbani e le aree produttive (agricole, artigianali, industriali) è possibile individuare nel suo ambito le aree di reciproca influenza. Numerosi sono i fatti ed i fenomeni che determinano tali reciproci rapporti: la posizione geografica, innanzitutto, l'entità e le dimensioni dei centri urbani, la rete dei collegamenti, le attività produttive e commerciali presenti, le strutture di servizio e la loro reciproca distanza.

Il tutto costituisce una "ragnatela" funzionale da cui dipendono le variazioni di tendenza e il livello economico dell'intero territorio.

In tale contesto è importante la struttura gerarchica delle varie componenti che, in presenza di centri urbani forti e ubicati a una distanza eccessiva, tende a favorire il centro di livello superiore, nel quale si accentuano attività tanto numerose e qualificate da impedire il formarsi di centri intermedi con funzioni autonome o, come sarebbe necessario, di collegamento.

Questo tipo di situazione è riscontrabile nell'area del legnaghese e dell'ostigliese in destra Secchia, troppo lontane la prima da Verona, Vicenza, Padova, Rovigo e Mantova e la seconda da Mantova, Modena e Ferrara.

Gli esperti di geografia economica considerano queste due aree contermini come periferiche e marginali.

Il legnaghese, fino agli ultimi anni '60, era caratterizzato da gravi squilibri sociali e infrastrutturali nei confronti dei suddetti grossi centri e delle aree forti del Veneto. Tali squilibri si sono ridotti in questi ultimi decenni. Il tessuto economico si è consolidato. Le distanze sono diminuite e l'antico isolamento è quasi scomparso. Si sono instaurate condizioni di pari opportunità rispetto agli altri territori. Sotto qualche aspetto, sussistono, ora, condizioni migliori rispetto ad aree più sviluppate, ma ormai troppo congestionate e meno vivibili.

Questo processo di sviluppo deve ora essere ulteriormente perseguito anche attraverso la realizzazione di quelle strutture atte a promuovere nuove aggregazioni di carattere economico (tralasciamo, per non ingenerare confusione di parlare di aggregazioni di carattere amministrativo, al momento solo provocatorie).

Ma quali aggregazioni?

Il legnaghese innanzitutto con l'ostigliese. Due aree che hanno in sé una "costante" comune di carattere particolare: le vicissitudini delle loro genti e delle loro terre nella realizzazione delle opere di difesa e di bonifica idraulica. Fatti che ne hanno accompagnato e influenzato tutte le scelte economiche e insediative. (Gli insediamenti odierni hanno infatti una distribuzione essenzialmente legata allo stato di "dominio delle acque" imperante nel passato).

Per le sue condizioni fisiche e geografiche quest'area è stata sempre considerata come già detto "periferica e marginale" rispetto alle più forti entità territoriali che la circondano. (Le attività economiche che si sono via via originate, più che consono e utili all'area, sono risultate consono e utili alla Repubblica Veneta prima, quindi all'Austria e nei tempi più recenti, a Verona, Vicenza, Padova, Rovigo e Mantova, che quindi hanno fatto "gravare il loro effetto città". Un effetto che ha provocato e consentito, nell'area "una crescita controllata e finalizzata al mantenimento di un loro dominio economico e gestionale").

Solo da qualche decennio, come è già stato riferito, è stata intrapresa la strada per ricercare una propria autonomia e una propria identità, resa più agevole dalla presenza di alcuni caratteri geograficamente positivi, primo fra tutti l'orizzontalità, che comporta ampia flessibilità all'accoglimento e alla distribuzione delle strutture produttive e di collegamento.

L'area ha risentito e risente ancora del fatto che le diverse infrastrutture principali esistenti e utilizzate nella più vasta pianura padana, si sono inserite nel territorio favorendo e riconfermando il ruolo polarizzante delle città maggiori trascurando i centri di ordine inferiore, che pur hanno potuto crescere ed evolversi, grazie a una rete secondaria capillarmente diffusa.

Ma analizziamo ora il possibile collegamento tra Ostiglia e Legnago e le sue connessioni con il sistema stradale tra Veneto - Lombardia ed Emilia.

Ci sono legnaghese che criticano, ogni tanto, con interventi su organi di informazione locale, tale ipotizzato collegamento. Il più recente intervento, in tal senso, è quello riportato nel quindicinale "Il Basso Adige" dell'aprile scorso, nel quale un lettore scrive "leggo di una possibile strada che colleghi Legnago ad Ostiglia. Mentre sono capibili le motivazioni di quest'ultimo comune, è impensabile l'utilità di questa arteria se non è inserita in un progetto più ampio che sarebbe quello, per esempio, di un suo possibile collegamento con l'Autobrennero con l'imnesto a Nogaro-Rocca".

Cercherò di dare una risposta a tale intervento esauendo così anche il compito che mi è stato affidato stasera.

Nel convegno del febbraio 1995 svoltosi a Legnago, a nome dell'Associazione Basso Veronese, misi in risalto l'attualità di collegare Ostiglia con Legnago ricordandone gli elementi salienti con riferimento al progetto Ostiglia-Legnago-Grisignano di Zocco. A proposito di quest'ultimo tratto ritengo che esso sia ormai in fase di definitivo abbandono, tenuto conto del più forte e prevalente interesse, che peraltro condiviso, di collegare l'autostrada Padova-Brescia e la Valdadige, attraverso la Riviera Berica e la Bassa padovana con la Transpolesana. Soluzione questa più attuale e che soddisferebbe comunque le esigenze della nostra area, ancor più se il tracciato definitivo, al momento le ipotesi sono quattro, sarà quello più a ovest, attraversante Villa d'Adige.

I vantaggi e le opportunità offerti dalla realizzazione della Legnago-Ostiglia che, nonostante la sua inclusione, alla fine degli anni '80, nel "Piano decennale della viabilità di grande comunicazione", sorprendentemente, non ha trovato ancora il sostegno necessario per la sua attuazione, sono molteplici.

- > Consente di riutilizzare un tracciato esistente rispetto a un tracciato nuovo, che provoca spesso insanabili fratture nel territorio. (Il sedime della dismessa ferrovia costituisce un'importante traccia sul territorio tale da essere facile e spontanea la sua riconversione ad uso stradale, e costituisce già una linea continua di separazione del territorio e delle singole proprietà).
- > Attraversa il territorio con andamento sud-ovest, nord-est al di fuori di nuclei centrali.
- > Soddisfa l'esigenza di un riequilibrio territoriale togliendolo dall'isolamento e riutilizzando aree di più limitato sviluppo, periferiche all'area centrale.
- > Completa il raggio delle relazioni dell'area utilizzando una nuova dorsale di collegamento tra l'Emilia centrale e il nord, in aggiunta alla vecchia Autobrennero (ex via Claudia Augusta).
- > Consente l'eliminazione di gravi situazioni di disagio e di congestione di alcuni tronchi delle esistenti reti stradali statali e migliora e realizza alcuni importanti collegamenti.
- > Il tracciato ferroviario da seguire è già in possesso di requisiti geometrici costantemente superiori a quelli fissati per strade di tipo IV (1-10,50 mt)-CNR 1980-(La larghezza media della sede ferroviaria nel tratto in provincia di Verona, comprese scarpate, aree laterali di proprietà demaniale, ecc. è addirittura di ben 21 mt., mentre la larghezza necessaria richiesta per la costruzione di strade come la transpolesana - strade con piattaforma tipo III - CNR - è di 18,60 mt.).

> L'area occorrente è già di pubblica proprietà.

> La sua costruzione può essere realizzata senza alcuna turbativa del paesaggio e dell'ambiente e senza interferire in alcun modo negli attuali collegamenti interpoderali e locali.

> Per la trasformazione della sede ferroviaria in strada a scorrimento veloce esiste già un progetto preliminare del 1982¹, già approvato dalla Regione Veneto e inserito dall'ANAS nel Piano decennale 1985-1994 per la grande viabilità relativamente ai due interventi più urgenti: *Trevviso-Campoverde* e *Legnago-Ostiglia*.

> L'opera è suddivisibile in stralci. E' possibile la realizzazione di tronchi, anche di limitato importo di spesa, funzionalmente completi e di immediata utilizzazione e redditività.

Alle suddette motivazioni sono da aggiungere le seguenti, fatte dall'arch. Giancarlo Leoni², nella conferenza di Ostiglia dell'ottobre 1995 ("Le vie di comunicazione come strumento indispensabile per lo sviluppo economico"):

- > sia il bacino socio-economico che ruota intorno al Legnago (Cerea ed altri) che quello di Ostiglia, hanno ormai consolidato dei sistemi produttivi locali di una certa consistenza, con episodi di avanguardia e propensione all'export che determinano nuovi fabbisogni di collegamento a "rete" al fine di sviluppare meglio le sinergie socio-economiche;
- > la riqualificazione infrastrutturale sia Veneta (Transpolesana, ecc.) che Emiliana (Abetone, Brennero, ecc.) stanno creando uno scenario infrastrutturale che pone con maggiore urgenza il collegamento Ostiglia-Legnago che rende più funzionale la maglia complessiva del sistema.

Per Legnago, devesi aggiungere ancora che nella vicina Ostiglia è in corso il raddoppio su nuova sede della linea ferrata BO - VR e il contemporaneo collegamento ferroviario tra la stazione ferroviaria e il porto sul F.T.C.B. è già stata progettata la costruzione della nuova SS per Mirandola e Modena (dove arriverà la nuova Cispadana), utilizzando la sede della ferrovia che verrà dismessa; è ormai prossimo il collegamento con la nuova SS Eridania (verso Ferrara), già realizzata fino a 2 Km. dal confine lombardo; sono previsti l'adeguamento e il rafforzamento della SS Altopolesana Serravalle Sustinente verso Mantova; sarà prossimamente agibile, nel tratto a monte verso il PO, e quindi verso il mare, l'idrovia Fissero Tartaro Canalbianco.

Credo che tutto ciò basti e avanzi per guardare verso Ostiglia con grandi aspettative e interesse (almeno non inferiore a quello dei secoli scorsi quando i collegamenti potevano attuarsi solo per le vie d'acqua, superando anche le paludi che dividevano). Grazie.

¹ Nel 1957 l'ing. Bruno Bresciani, in previsione della dismissione della ferrovia aveva suggerito la trasformazione della linea ferrata con una strada camionabile. Nel 1968 un'analoga segnalazione era stata fatta dal dott. Antonio Sambucaro, dell'Amministrazione Provinciale di Verona, pubblicata dalla rivista ACI - n. 38 novembre-dicembre.

² Responsabile dell'Ufficio Studi e Programmazione dell'Amministrazione Provinciale di Mantova.

Presidente Mario Mattioli.

Terzo ed ultimo relatore della serata è l'ing. Tarozzi, che ha studiato un'alternativa alla variante alla statale 10, alternativa che è stata poi, direi, portata avanti come iniziativa dall'Unione Agricoltori e che dimostra quanto possa essere più intelligente, più fattibile un intervento studiato da dei privati di varianti, che adesso vi esporrà. l'ing. Tarozzi, di quelle studiate dalla provincia e dai sindaci della nostra zona.

Ing. Giorgio Tarozzi.

Grazie. Ringrazio tutti. Sono abbastanza impreparato, devo dire, dopo aver sentito le relazioni precedenti. Io non ho preparato assolutamente niente e quindi vado a braccio. Vado a braccio, facendo un po' la storia di una proposta stradale che nasce da una sintesi praticamente da tutti i concetti che io ho sentito narrare in questa ultima mezz'ora: cioè la coniugazione dei medesimi interessi di due aree estremamente interessanti, porta a studiare un tracciato che, guarda caso, costa meno ed è più utile.

Mi interessa personalmente come professionista del settore di questo problema e la mia soluzione è stata sponsorizzata dall'Unione Agricoltori, che, non molto contenta della prima ipotesi viaria che pretendeva di proporre una variante di strada statale 10, talora considerata estremamente innaturale, ma soprattutto estremamente vessatoria nei confronti dei proprietari dei territori agricoli, avrebbero avuto bisogno di avere una soluzione alternativa che fosse razionale dal punto di vista viario, difendibile dal punto di vista economico nel senso di una economia intesa come bilancio costi-benefici, ove nei costi-benefici c'è anche il sacrificio dei territori agricoli.

Ora, succede che, conoscendo bene questo territorio, nella sintesi da me operata era molto evidente l'utilità dello sfruttamento dell'Ostiglia-Legnago che l'ing. Morin ben vi ha spiegato, e che io non voglio riprendere. Do per acquisito questo ragionamento, per cui il non sfruttamento di quest'area di sedime è uno sperpero che una persona normale economica non può permettersi, perché qualsiasi alternativa va a peggiorare una situazione di costi-benefici non difendibile. E che la mia soluzione fosse notevolmente antipatica a coloro che avevano proposto la prima, lo dimostra il fatto che, nonostante coloro che vogliono la variante alla strada statale 10, che perorano, insistono per questa variante 10, però nessuna va bene al di fuori di quella lì, al di fuori della prima proposta da loro. Allora questo fa nascere dei fortissimi dubbi, voi lo capite, perché io non ho nessun interesse particolare da difendere sul tracciato da me proposto, è solo una sintesi tecnico-economica, una proposta di uno che, di propria iniziativa, dice "c'è un problema, gli do un vestito, il più opportuno". Questo vestito viene interpretato come interesse personale.

Per evitare di occupare dei territori agricoli e, sponsorizzando questa mia proposta, l'Unione Agricoltori ha fatto nascere una certa tensione nell'area. Noi non abbiamo fatto una proposta per far dispetti a chicchessia. Noi abbiamo fatto una proposta come si fa una proposta normalmente quando uno è di buon senso o crede di essere di buon senso e dice "se io ho tanto e da tanto devo tirar fuori qualcosa, do questo". Anche perché non bisogna dimenticare che le opere non si possono fare con

tutti i quattrini che si potevano mettere a disposizione una volta. Oggi le opere costano tantissimi soldi come sono sempre costate, ma non ci sono più i soldi che c'erano una volta. Allora, il fatto di aver rivenuto una soluzione che può contemperare due delle più grosse esigenze che ci sono a livello viario sul territorio, è molto importante, perché vuol dire avocare al bisogno risorse che provengono da più fonti.

Qui devo fare un discorso un po' antipatico ma non lo faccio per incrementare la tensione che c'è nella zona; vi dovette fidare, io non ho interessi particolari sulla mia ipotesi. A me non interessa assolutamente anche niente tutto sommato, e invece gliene importa molto a quelli dell'altra ipotesi, per cui proprio perché dimostrano un accanito interesse alla loro soluzione, se loro fanno i radicali da una parte, io faccio l'irriducibile ed il radicale dall'altra. E dico: se voi fate un tracciato a nord e pretendete di spendere 160 miliardi, li dovrete chiedere tutti attraverso la provincia di Verona alla regione Veneto. Poi mollate la strada al confine con la provincia di Mantova. La provincia di Mantova così non risolve nessuno dei suoi interessi e quindi Mantova, e quindi Milano, sono completamente insensibili e la vostra ipotesi rimane lettera morta. Quindi voi continuerete a strombazzare ai quattro venti che avete bisogno di una strada alternativa all'attuale strada statale 10, ma di fatto non vi mettete nelle condizioni per poterla avere. Invece si deve studiare un'alternativa che sia più economica. Vi cito solo un dato: per 42 km 135 miliardi, la mia ipotesi; 24 km 165 miliardi. Impossibile? Bisogna costruire 22 cavalcavia.

Lasciatemi fare un inciso: questo non è solo un costo economico di liquidità, è un costo di vite umane perché quando voi incidete una strada su un'altra sono costi di vite umane, voi potete fare tutti i accordi che volete, ma gli incidenti ci sono, perché l'incidente nasce quando ci sono due strade confluenti, due strade che si intersecano, perché voi potete fare gli incroci a più livelli, ma poi questi incroci devono venir giù. In Francia fanno gli incroci a raso, non spendono neanche una lira in più, li fanno a più livelli. Adesso c'è una statistica francese interessantissima: questa statistica dice che il raso è molto meno pericoloso di quello a più livelli, perché l'incrocio a raso attizza l'attenzione del conducente perché sa di entrare in un punto pericoloso, quindi non si immette in un'arteria a cuor leggero, ed è proprio lì che succede l'incidente.

Le premesse della viabilità che io ho studiato sono una cosa molto semplice che dice: se non ci fosse il traffico pesante che passa per la vecchia strada statale 10 saremmo tutti tranquilli: e allora fai una strada che ti porta via il traffico pesante e tu vii con la vecchia strada. Se poi questa strada va a scegliersi un tracciato che valorizza dei territori intermedi alla vecchia 482 che, intasata non è più percorribile, e alla strada statale 10 anch'essa non è più percorribile, ne fai una in mezzo e spendi 135 miliardi per 42 km, ma hai tre strade invece di due intasate e siccome quella ti costa meno, perché sfrutti un buon tratto della Ostiglia-Legnago, mi pare che tutto torni. Se tu non hai i quattrini per fare il ricco, fai la vita del medioce. Se non riesci a fare la strada eccezionale, devi fare la strada che serve comunque e che va bene. E questa è stata la mia ipotesi.

Molte altre considerazioni si possono fare su questa alternativa che io ho studiato. Non vi sto a dire il tracciato, ma voi avete capito che nel mio intendimento c'è quello di sfruttare l'Ostiglia-Legnago per un lungo tratto, per cui per finire ad Ostiglia mancano 4 km, di 12 o 10 li faccio praticamente

facendo questa variante, presupponendo questa variante, 4 rimangono per andare ad Ostiglia, guarda caso proprio nel punto dove urbanisticamente è indicata una banchina portuale e dove urbanisticamente si dovrebbero innescare i trasferimenti dei traffici gomma-ferrovie-acqua. Quindi le tre modalità avrebbero un punto di contatto ed io voglio qui ricordare un vecchio ragionamento della Numisma che diceva "...un territorio interessante italiano è quello che più o meno si trova in questa zona: è un triangolo con gli altri due vertici di cui uno va a Ravenna e l'altro va a Venezia. E' un terreno altamente infrastrutturato con poca densità abitativa e quindi non costa niente andarci ad insediare e localizzare le attività produttive". Allora mi pare che tutto torni. Aggiungiamo anche un'altra considerazione: che la Germania vede il nord-sud e il nord-sud coincidenti con la Brennero e quindi coincidenti con la banchina.

Il tema economico è fondamentale, permettetemi di ritornare su questo tema. Oggi i soldi di prima non ci sono più, oggi, se non riusciamo a finanziare opere pubbliche di grande interesse in zone che hanno già dato motivo di spesa su quel territorio, avocando a queste opere pubbliche bilanci provenienti da più fonti, è difficile poterle realizzare. Adesso mi pare che si tergiversi, nonostante che i sindacati della zona propongano ancora la variante a nord. Mi pare di leggere fra le righe del giornale che i quattrini non ci sono momentaneamente, per cui si tergiversa, ma il grosso nucleo della faccenda è quello. Però se questa opera fosse perorata da Verona e Venezia, da Mantova e Milano, la cosa comincerebbe ad essere un po' più facile, mi pare, molto più facile. E se per questo scopo si va a risolvere per tre quarti anche l'asse viario Ostiglia-Legnago, che abbiamo visto che trova delle motivazioni economiche di zona, poi farò delle considerazioni anche su questo punto, se l'economia della zona dice che sono più i vantaggi che gli svantaggi nel realizzare l'Ostiglia-Legnago, lo sottolineo tutti e se quella la vuoi realizzare da solo, costa da solo un sacco di soldi e chi paga? ma se devi fare anche la variante strada statale 10 e anche lì ci vogliono molti soldi. Se poi per fare quella variante devi fare 22 soprappassi, 22 occasioni di incidenti mortali e spendi per fare 24 km 165 miliardi, vuol dire che non ti sei reso conto che vivi in un'epoca leggermente diversa da quella che hai vissuto fino a qualche anno fa. Oggi non ci sono più quei fondi.

La considerazione aggiuntiva che volevo fare, è poi termino restando a disposizione per eventuali domande, è questa: stiamo parlando di opere, stiamo parlando di economia, condividiamo questa idea, ovviamente noi siamo di quella zona e quindi siamo toccati dall'economia della nostra zona, dalle esigenze della nostra zona: tutte le zone più o meno hanno questi problemi. La considerazione aggiuntiva che voglio fare io è questa: pensate al rapporto sociale. Oggi bisogna ricostruire il rapporto sociale. Va bene riconoscersi gente esigente di opere, ma bisogna anche pensare che le opere si ottengono quanto più facilmente si riesce a ricucire il tessuto sociale. Siamo troppo sbrantati fra di noi. Non ve lo dice un prete, ve lo dice una persona della strada che opera quotidianamente in mezzo a persone come voi. C'è motivo per litigare per qualsiasi motivo. Ma quando volete realizzare le opere in queste condizioni? Io mi ricordo quando ero ragazzo, non ne ho pochi di anni, c'erano delle compagnie di 35, 40 persone. All'imbrunire ci incontravamo tutti, si decideva insieme cosa fare il sabato e la domenica, adesso se vedete tre o quattro persone insieme è già grassa. Dove volete andare? Uomo italiano dove vuoi andare? perché questa situazione esiste come orizzonte generale su

tutto il territorio nazionale: giro abbastanza, ve lo posso garantire è così. Quindi cercate di pensare di costruire le opere non senza dimenticare di ricostruire il tessuto sociale. Vi ringrazio.

Presidente Mario Mattioli:

Considerata l'ora, chi gradisce fare domande ai nostri relatori, dovrebbe essere breve: io dovrò essere un attento moderatore.

Dott. Alberto Pesenato:

Un inciso brevissimo: l'ingegnere ha detto "non dobbiamo più aspettarci grandi opere". A Legnago di grandi opere da quando sono nato io non ne abbiamo mai vista una. Il ponte era un obbligo ed è un obolo che hanno dato a Legnago, la superstrada era un obbligo del '68, costa 90 morti ed è ancora un obolo che hanno dato a Legnago. Quindi qua a Legnago non hanno, perché non abito più qui, mai visto niente.

Marchese Guidalberto di Canossa:

Innanzitutto ringrazio il Rotary di Legnago, Luigi Marinucci, che mi danno l'occasione di partecipare ad una delle serate del Rotary, sono anch'io rotariano, dove si dibattono interessanti argomenti e questo lo è senz'altro.

Brevissimamente per precisare: quando sento parlare di infrastrutture, di strutture, come agricoltore, ma diciamo come presidente di un'organizzazione agricola, mi sento un po' freddo, perché ovviamente le strutture e le infrastrutture si calano sul territorio normalmente agricolo. Voi sapete che il territorio agricolo perde ogni anno centinaia, migliaia di chilometri quadrati. Come agricoltore vorrei essere un po' egoista, ma prima di essere agricoltore sono cittadino. Mi rendo assolutamente conto di quale sia il problema di questa zona, di quali siano i problemi di viabilità di moltissime zone. Trovo indecente che per venire a Legnago ci si debba mettere un'ora e un quarto come ci metto io che due o tre volte alla settimana, perché vado a Ferrara, per fare quel breve tratto tra il Pozzo e Verona. Trovo indecente. Evidentemente una strada va calata sul territorio agricolo. Allora, per concludere l'egoismo dell'agricoltore e la necessità della società, quindi anche la mia necessità di circolare comodamente, di commerciare bene, di vedere gli amici, di lavorare con comodo, come si possono conciliare? Non sponsorizzando un progetto. L'Unione Agricoltori non ha sponsorizzato un suo progetto. Ha trovato che c'era la possibilità di eseguire un'opera in ottemperanza e in ossequio ai principi di difesa del territorio e dell'ambiente che l'Unione Agricoltori, che l'impresa agricola, che l'agricoltore difende e propone. Noi abbiamo fatto tempo fa un manifesto in cui dicevamo che il progresso ci deve essere, le opere vanno fatte, ma bisogna farle con rispetto, con coscienza e con il risparmio del territorio. Questa era un'occasione ottima per dimostrare da che parte stavamo. Perché? Perché da una parte si proponeva un'opera, e vi assicuro che non entro nel merito della questione ingegneristica perché non è di mia competenza, sarebbe presuntuoso e non lo voglio fare.

Probabilmente è un ottimo progetto anche quell'altro. La differenza, per noi, fra i due progetti era che uno va ad incidere pesantemente sul territorio, l'altro non va ad incidere quasi per niente almeno per quello che riguarda la tratta veronese perché andrebbe a collocarsi in un'area già di proprietà pubblica, sovrabbondante in dimensioni, non bisognosa di espropri e quindi non portatrice di tensioni che scaturiscono tutte le volte tra l'agricoltore e l'amministrazione pubblica quando si tratta di pervenire ad un esproprio: trattori in mezzo alle strade, ruspe, sangue cattivo, tutte storie che è meglio evitare. Questo era il nostro ragionamento. In tutta la questione voglio fare una considerazione finale: l'amministrazione pubblica, al giorno d'oggi, non credo si possa più permettere di intervenire più così pesantemente, seppur con opere necessarie, sul territorio senza aver prima fatto un'adeguata opera di informazione della popolazione, cosa che questa volta per quell'opera non è stata fatta, ma anche di collaborazione con le organizzazioni che sul territorio lavorano e per il territorio lavorano, perché in quella maniera si evitano una sacco di problemi. Questa volta non è stata fatta. Mi auguro che venga in futuro invece adottato questo metodo. Ecco, quindi l'Unione Agricoltori non si è mossa in difesa di un'opera piuttosto di un'altra, si è mossa in difesa di certi principi. Le cose vanno fatte, ne vanno fatte probabilmente di più di quanto non si facciano, ha perfettamente ragione quel socio (*dot. Pesentato, n.d.c.*). Legnago di opere maestose, di opere primarie ne ha viste poche. Questa è una zona che ha bisogno di essere sviluppata, è una zona centrale per la provincia, è una zona importantissima per la piccola e media industria che svolge la sua attività, per l'agricoltura. Ma, mi raccomando, quando si fanno queste cose ricordiamoci che il primo bene di ogni cittadino è il territorio, perché massacrato quello abbiamo massacrato il futuro di quelli che vengono dopo di noi. Grazie.

Marchese Alberto Capiluppo.

Prima lei ha parlato, mi riferisco all'ing. Tarozzi, ha parlato di triangolo con Ravenna e Venezia. D'altra parte Mantova, il porto di Valdarò è la quarta modalità del Quadrante Europa. Ora, sono compatibili il porto di Ostiglia e il porto di Valdarò di Mantova o uno dei due rischia di essere una cattedrale nel deserto?

Ing. Giorgio Tarozzi.

Rispondo subito. C'è uno studio della Cooperativa Ingegneri ed Architetti di Reggio Emilia che dice che da una stessa banda di un fiume, statisticamente, è economico porre una banchina fluviale ogni 60 km. E' evidente che se queste banchine fluviali si sbagliano, i 60 km diventano 30 km, perché 60 in riva destra, 60 in riva sinistra, sbagliate. Però questo studio è la considerazione media normale, considerando l'economia normale. Se però ci sono dei fatti episodici importanti che innescano e chiamano traffico o trasferiscono traffico, allora ci sono delle eccezioni che incrementano il numero delle banchine fluviali. Nel nostro caso Mantova si pone come polo d'acqua del Quadrante Europa. Ho dei forti dubbi che possa nascere anche se politicamente è notevolmente sostenuto, ma ho dei forti dubbi, perché il territorio è quello che è, è molto facile che il porto di Mantova diventi il polo

d'acqua della Val Trompia, delle rinfuse ferrose, di tutti quei materiali che interessano il bresciano, la Val Trompia. Mentre se diamo retta a quello che dicono i tedeschi e se per una volta diamo retta a Prodi, ma per una volta sola, che dice che la linea fondamentale dello sviluppo che riguarda l'Italia è la nord-sud quindi la Germania-Bologna-Firenze-Roma, non è la linea Bolzano-Mantova-Bologna-Firenze e via discorrendo, la linea è quella diretta. I tedeschi non vanno mica a fare delle "esse". Loro dicono: questa è la nostra direttrice e sul quello stanno spendendo. Non è un caso, sapete, che la Bayer Italia abbia comprato Ostiglia. La Bayer Italia è figlia della Bayer tedesca e non è un caso che ci sia uno studio della Numisma di otto, dieci anni fa che dice "questo triangolo interessante è il Brennero e questa zona qua". Poi può essere naturalmente un fulcro per due fusi, un fuso che va verso Mantova, un fuso che va verso Venezia-Ravenna. Però di fatto è così, è un territorio estremamente interessante per l'insediamento, ma questo al di là del fatto che ci sia la via d'acqua, perché il consorzio navigabile Fissero-Tartaro-Canal Bianco è un'ulteriore fonte economica, perché è una naturale sede di localizzazione o rilocalizzazione insediativa produttiva. Perché voi capite che una ditta che non ha particolari interessi pubblicitari, ma invece ha questione di grande interesse: quella del traffico veloce o del traffico comunque senza tante rotture di carico, insomma senza avere queste noie e se si localizza su una via d'acqua a pelo fermo, canale artificiale, vuol dire che può contare tutto il tempo dell'anno e, una carretta dietro l'altra, portano un fiume di merci. E quando le mettete su quell'acqua dopo un mese le trovate in Australia, le mettete ad Ostiglia e fra un mese sono a Melbourne. Cambieranno sì e no una volta il carico, cioè dalla carretta di 2000 tonnellate la porteranno su un cargo da 10.000 tonnellate. A parte guardiamo alla Russia. La Russia, con la Germania, per quanto riguarda la navigazione fluviale ha qualche cosa da insegnarci. Credo di aver risposto alla tua domanda: le localizzazioni dei porti sono in funzione dell'economia della zona e dei mercati che si innescano per questi porti. Certo che i porti non possono essere dei luoghi dove uno si propone senza mandare in giro degli agenti commerciali che cercano di vendere il prodotto. Oggi la via d'acqua è un prodotto da vendere e un'azienda-porto deve avere degli agenti commerciali che riescono a convogliare traffico in quel porto. Quante sono le persone che hanno bisogno di far viaggiare merci e continuano a farle viaggiare su gomma? Perché voi sapete come è il riparto dei traffici in Italia: c'è un 8% di ferro e tutto il resto è gomma. L'acqua ancora non esiste, sono troppi gli interessi da vincere per trasferire il traffico dalla gomma all'acqua. Bisogna considerare anche questi aspetti. Però c'è un dato di fatto: c'è un canale navigabile artificiale che è ormai a cinque minuti dalla fine dei lavori. Io mi ricordo un dato che vi sbalordirà. Questo dato è questo quanto è stato speso sulla via d'acqua Fissero-Tartaro-Canal Bianco è un terzo dell'attuale debito pubblico italiano, sono 700 mila miliardi. Riquadrando la spesa fatta dall'inizio ad oggi questo dato dice che lo Stato italiano, noi italiani per questa via d'acqua, abbiamo speso un terzo dell'attuale debito pubblico e siamo a cinque minuti dalla fine.

Ing. Giovanni Morin.

Non sono tanto d'accordo con la riqualificazione della spesa rapportata ad oggi sul Fissero-Tartaro-Canal Bianco.

Forse sì, se partiamo ancora dal '700 ricordando che il Fissero-Tartaro-Canal Bianco è l'opera di bonifica, il canale di bonifica più importante del nostro paese. Perché i soldi spesi sul Fissero-Tartaro-Canal Bianco sono stati ben spesi, e per fortuna che sono stati spesi, in particolar modo per le nostre terre perché se no saremmo ancora sott'acqua. E' stato solo successivamente che, prima del '36, '37 e ripresi nel dopoguerra, visto che c'era questa via d'acqua che poteva anche consentire il trasporto, si è cercato di adeguare questo canale, questo corso anche per il trasporto idrovitario. Se guardiamo i costi per adeguare questo canale, ancora adesso si sta spendendo in maniera sbagliata. Prima non ho voluto approfondire questa questione, ma voglio ricordare che da Ostiglia verso Mantova e verso il Po e verso il mare, cioè il Fissero-Tartaro-Canal Bianco ha una sezione liquida di 200 m², a valle di Ostiglia si riduce invece a 120 m², se poi andiamo a valle di Legnago c'è la stessa sezione. Però è pieno di curve con difficoltà di transito e con il canale che si interra molto facilmente. Siccome da Legnago al mare andare per via Po o andare per Rovigo-Adria il tempo che si impiega è lo stesso, perché la velocità che si può raggiungere è diversa, 4 nodi di qua e 20 dall'altra parte, è chiaro che il tempo è lo stesso, io sono qua che continuo a sollecitare il caro senatore Danieli a fare qualche cosa anche lui, perché si possa mettere in funzione il Canal Bianco da Legnago, anche per verificare la stabilità perché non dimentichiamo che è, prima di tutto, il più grande canale di bonifica del nostro paese.

Senatore Paolo Danieli:

Io ringrazio gli amici del Rotary per il gentile invito e soprattutto perché ho imparato qualcosa. Io sono venuto qui per capire il problema di queste infrastrutture che devono essere costruite in questo territorio che sostanzialmente è ricco e noi sappiamo che la ricchezza cresce solamente se ci sono le infrastrutture. Io questa sera ho imparato veramente qualcosa, soprattutto perché i relatori sono stati finalmente chiari. Io, purtroppo, faccio anche politica perché non sono un professionista che si occupa di politica e i politici sappiamo purtroppo sono una categoria non troppo ben vista per passata esperienza. Io mi pongo di fronte ai problemi di tutti i giorni in maniera diversa e sono stato tirato per la giacca tante volte su questo problema. Finalmente questa sera ringrazio i relatori perché ho capito veramente qualcosa. Io, non essendo un tecnico, non ho molto da dire in materia, però posso dire che è molto interessante, soprattutto per quel che mi riguarda, quello che ha detto l'ing. Morin circa la possibilità di dare lo sbocco, una prospettiva a questa linea di comunicazioni verso nord che proviene dal coinvolgimento della "PiRuBi". La "PiRuBi" era una delle tante opere inutili che oggi potrebbe essere messa a frutto e non tanto creando semplicemente una collaterale sull'asse del Brennero che, come l'ingegnere ha rilevato, è l'asse primaria, l'asse principe, ma cercando di drenare l'economia che proviene dalla zona pedemontana, che è la ricchezza del nord-est, la quale evitando quindi il superamento di Verona attraverso la "PiRuBi", che doveva congiungersi con l'asse verso Trento, produrrebbe un benefico effetto su tutta questa zona fino, appunto, ad Ostiglia, drenando tutte quante le ricchezze economiche, il traffico di merci dalla "PiRuBi" fino a Menà. Battersi per questo è fondamentale, magari anche con delle sinergie fra pubblico e privato perché ormai bisogna

mettersi in testa che lo stato soldi non ne ha più, per cui non arriva più dove dovrebbe arrivare. Quindi dove non arriva lo stato a questo punto non bisogna farsi scrupoli e bisogna mettere mano all'iniziativa privata. Quindi, io sono spregiudicato da questo punto di vista ci sono delle sinergie da fare con le società autostrade? si facciano, con i gruppi industriali? si facciano, purché ci siano dei risultati.

Un vivo apprezzamento per quanto ha detto l'ingegnere perché non ci devono essere solo motivazioni economiche nella realizzazione delle infrastrutture perché "non di solo pane vive l'uomo", ma bisogna pensare anche in grande perché solo pensando in grande poi a medio termine si possono fare delle realizzazioni buone, se si pensa solo in piccolo, alla pagnotta, si fanno i tratti di 20 km che potranno accontentare gli interessi localistici di qualche piccolo uomo locale però alla fine non fanno il bene della collettività e questo è quello che il politico deve avere a cuore in primo luogo. Grazie.

Dott. Alberto Pesinato:

La "PiRuBi" però mi sembra che a Rovereto, a Trento, vale a dire nel Trentino, da 20 anni, da '25, da '30, da quando ero piccolino, non la vogliono e non la vorranno mai, quindi la "PiRuBi" si ferma lì a Piovene Rocchette.

Ing. Giovanni Morin:

Voievo aggiungere un'altra cosa sempre per riprendere il discorso dell'ing. Tarozzi per quanto riguarda l'aspetto sociale, tirato in ballo anche dal senatore. Pensate un attimo: questa nuova arteria che verrà fatta, perché dovrà essere fatta, dovrà collegare la Brescia-Padova. E' una necessità. Anche la Bologna-Padova che percorro da giovane quando andavo a Bologna appena aperta, era usata da pochi. Adesso non riesci più a transitare. Purtroppo il traffico è quello e bisogna adeguare alle nuove necessità con nuove infrastrutture.

Ma io volevo aggiungere questo: bisogna ragionare... non solamente bisogna battere il campanile, ma pensate, e continuo a dirlo, la nostra area è a declino industriale. Che cosa vuol dire? Non è che siamo della gente sottosviluppata, però questa dichiarazione ci permette di utilizzare dei fondi, abbiamo delle grandi possibilità. La Finanziaria '97 ha previsto per queste aree la possibilità di realizzare dei patti territoriali, con possibilità di finanziamento fino a 100 miliardi. Allora, noi siamo collegati con il Polesine, Badia Polesine, con cui ci sono grandi affinità, siamo collegati con l'area, in sinistra Adige, che è obiettivo "5B" e quindi anche quella ha possibilità di utilizzare dei fondi. Se adesso anche l'Ostigliese viene dichiarata area a declino industriale, voi pensate con questa certezza se ci uniamo, se si riesce veramente a ragionare assieme, quali possibilità ci sono. Ecco, quindi, anche la Legnago-Ostiglia, prima qualcuno di voi si sarà chiesto "si è un'opera che sarebbe opportuno fare, che sarebbe facile fare perché non c'è bisogno di progettartela, è già fatta, è già lì sul territorio. Ma con cosa possiamo farla?", potremmo farla perché ci sono oggi delle opportunità di finanziamento utilizzando anche queste condizioni territoriali. E' chiaro che occorrono idee, occorre volontà,

occorre l'appoggio di chi si occupa di politica, ma, ancora prima del loro appoggio, occorrono delle idee, occorre la volontà di fare in loco. Se siamo uniti si riesce a fare, altrimenti fra 20 anni parleremo ancora della Legnago-Ostiglia.

Presidente Mario Mattioli:

Mi sembra di vedere che nessun altro vuol prendere la parola, probabilmente è per l'orario che è un po' tardi. Ci sono i nostri amici di Mantova sud che devono tornare a casa. Ringrazio i relatori, ringrazio tutti gli intervenuti, ringrazio il senatore, il sindaco, il presidente dell'Unione Agricoltori, la stampa. Spero che quanto questa sera è stato dibattuto serva a sensibilizzare alcune persone che stanno andando contro corrente. E' un'ipotesi e spero che tanti di noi, che si potrebbero impegnare più addentro nella vita pubblica, abbiamo un po' più di coraggio e passino quel guado, perché finché si sta dall'altra parte a criticare. E' troppo facile criticare, bisogna impegnarsi in prima persona anche nel pubblico come ha fatto Danieli, che io so è dentista, ma è riuscito anche a diventare un uomo pubblico, un senatore. Quindi mi auguro che lei riesca a portare la nostra voce nella stanza dei bottoni. Grazie a tutti e buona notte.

INFORMAZIONE ROTARIANA: "IL ROTARY E L'UOMO"

DOTT. VITTORIO CRISCUOLO

Presidente Mario Mattioli:

Benvenuti a tutti. Vi invito al saluto alla bandiera. Ringrazio fin da ora Antonio Navarro per quanto ci dirà sulle iniziative dell'ASCOM e Vittorio Criscuolo per la relazione sull'"Informazione Rotariana" che terrà di seguito.

Vi do alcune notizie. Soprattutto chiedo ai presenti di dare conferma della loro presenza a casa di Orazio Sagromoso, martedì prossimo al caminetto. E' con l'Inner Wheel e anche le signore che non fanno parte dell'Inner Wheel sono ben gradite.

Altre brevissime notizie. Vi ricordo che c'è il Congresso Distrettuale i giorni 24 e 25 maggio a Grado. Qui ho un pieghevole dove è tutto ben illustrato. Sarebbe abbastanza importante partecipare. Il tema è "Quale Europa alle soglie del terzo millennio? Quale sicurezza?". Avendo come Governatore un ammiraglio, ho visto che il programma è imperniato fortemente proprio sulla sicurezza in termini di difesa militare.

Abbiamo ricevuto notizie anche per l'Handicamp Italia, che si svolgerà dal 1° al 15 giugno ad Albarella. A questo proposito un club di Verona ci avrebbero segnalato un paio di persone di Cerca, che, comunque, a noi risultano sconosciute. Ad ogni modo noi non abbiamo ancora dato risposta. In pratica loro direbbero: uno dei due lo sponsorizziamo noi, l'altro ci farebbe piacere che lo sponsorizzate voi. Non abbiamo preso nessun accordo finora e comunque ne possiamo parlare dopo in Consiglio Direttivo.

Mi è stato anche recapitato un invito per una mostra sulle icone, che avverrà alla Città degli Antiquari, che è vicino a Casteldario. Sono due giorni, il sabato 17 maggio e sabato 31 maggio sulle icone: come leggere un'icona, icona, luogo di incontro con il Divino.

Ultime notizie: Vittorio Criscuolo mi ha comunicato che l'Assemblea dell'ABV, che si è riunita domenica 9, ha eletto per acclamazione consigliere il nostro socio rag. Luciano Pastorello. A lui faccio le mie congratulazioni, anche perché è in procinto, in predicatorio di diventare tesoriere della nostra Fondazione Salieri.

Il prof. Francesco Spedo Mirandola, facendo seguito all'attività iniziata lo scorso anno di informazione sulla prevenzione delle alterazioni della colonna vertebrale, terrà una relazione sul tema ai genitori degli scolari di Minerbe il 22 maggio prossimo. Complimenti a Spedo.

Vittorio chiude ricordandomi che sarebbe opportuno che ognuno di noi, quando è coinvolto in queste attività di servizio per la comunità, oltre che comunicarlo al presidente che ne possa dare notizia a tutto il club, sarebbe bello che facesse esplicitamente conoscere di appartenere al Rotary Internazionale, altrimenti rimaniamo sempre sconosciuti ai più.

Ho terminato con le notizie di segreteria e prima di cedere definitivamente la parola a Vittorio Criscuolo, lascio il microfono ad Antonio Navarro.

Dott. Antonio Navarro:

Vi dico solo due parole relative all'attività dell'APIM che avevo individuato come un aiuto all'ASCOM, cioè quell'associazione di cooperazione missionaria che lavora a Legnago da circa 20 anni e che ha come presidente Ziviani, ex dipendente Riello che forse qualcuno dei presenti conosce. Tempo fa avevo chiesto un contributo per dar luogo alla formazione di personale sanitario, alla formazione che avveniva nelle nostre sedi ospedaliere e poi veniva trasferito nell'ospedale di Kiremba per poter continuare il lavoro là. Gli avvenimenti degli ultimi anni sono stati non dico tragici ma catastrofici perché ogni persona che noi formavamo come arrivava già veniva eliminato fisicamente, per cui abbiamo dovuto cambiare rotta completamente perché non ce la sentiamo più di trasferire qua delle persone e poi mandarle giù perché vengano ammazate. L'ospedale di Kiremba, direi che è la seconda unità ospedaliera del Burundi perché, a parte la sede universitaria che si trova a Bujumbura, è l'unico ospedale laico che funziona. Ha attrezzato una parte dei reparti, copre un buon territorio, un territorio di circa 60.000 persone che sono legate alla struttura. A queste si aggiungono persone da tutto il Burundi e soprattutto dal Ruanda perché il Burundi si trova ai confini con il Ruanda e con lo Zaire.

A questo punto l'ASCOM ha pensato bene di mantenere vivo questo ospedale che, vi dico, funziona e sarà mia cura una delle prossime riunioni, se voi mi date mezz'ora di tempo, farvi vedere, magari invitando qui il presidente Ziviani, come è mantenuto l'ospedale di Kiremba. E' un'oasi in mezzo al deserto che veramente funziona. Allora, a questo punto, noi abbiamo fatto un progetto che si intitola "Formazione del personale per la direzione dell'ospedale di Kiremba". Perché abbiamo pensato a questo progetto? Perché è importante anche in Burundi, in questo momento, non creare solo situazioni umanitarie, cioè personale che sa accudire un ammalato, accudire un ortopedico o un chirurgo, eccetera, ma è importantissimo in questo momento avere delle persone che riescono a dirigere l'ospedale. Perché? Perché i bianchi che dirigono l'ospedale sono sempre meno, stanno per essere, non dico soppiantati, ma per necessità devono essere sostituiti da persone locali. Per cui, dal momento che si sono individuate in loco delle persone capaci di fare questo tipo di intervento, che noi stiamo finanziando, attraverso vari meccanismi che vi illustrerò più avanti, affinché si formi uno staff dirigenziale capace di intervenire su tutti i settori, non solo quello sanitario, ma sul settore tecnico, sul settore del territorio, al fine di avere una struttura che funziona anche dal punto di vista burocratico. Ci sono già le possibilità di avere una certa supervisione da parte della diocesi di Ngozi che è la diocesi dominante in Burundi, diocesi che ci dà il supporto umano per poter avviare questo intervento. La richiesta mia è quella di trasferire quello che il Rotary di Legnago aveva voluto donare per formare degli indigeni qui a Legnago di volerla trasferire in questo progetto.

Presidente Mario Mattioli

La parola a Vittorio Criscuolo

Dott. Vittorio Criscuolo:

Caro Presidente, egregi consoci, siamo infine arrivati anche alla serata dell'informazione rotariana. Sono incontri di routine, che corrono sempre sul filo della noia, sia per i soci con anni di anzianità, sia per quelli di più recente elezione. I primi hanno avuto più volte la sventura di sentire citare Statuto, Regolamento, Manuale di Procedura in modo arido e ripetitivo, dal momento che la regola è regola e non lascia molto spazio per l'intrattenimento. I secondi, i soci di più recente elezione, non sufficientemente istruiti a suo tempo sulla storia, le tradizioni, le realizzazioni del Rotary, sulla base di norme istituzionali e comportamentali di obbligo, hanno accettato l'elezione ed è finita là, senza, forse, avere valutato cosa sia precisamente il Rotary e quale impegno sociale ed operativo e comportamentale ne imponga l'appartenenza. Per costoro l'informazione può essere considerata superflua essendo tardiva.

Tutto questo lo premetto per dissipare ogni dubbio sulla valutazione che io do al ruolo dell'informazione rotariana. L'informazione rotariana non è prerogativa di un socio ma un servizio programmato dal Presidente con il Consiglio Direttivo e di cui incarica uno di noi, (che non è il portavoce del verbo), perché ci ricordi quali sono le regole, i doveri, gli impegni che abbiamo accettati con il distintivo.

Dunque: informazione rotariana. Con presunzione e sprezzo del ridicolo ho voluto darle un tema "Il Rotary e l'uomo". In verità, dopo novanta anni abbondanti dalla sua istituzione, forse avrei dovuto intestare questa conversazione, presunzione per presunzione: "Il Rotary e l'uomo".

Paul Harris, constatando l'estendersi della corruzione, del malcostume, dei delitti in Chicago ove esercitava la professione di avvocato, volle consorzio in un sodalizio amici ed amici degli amici, tutti di provata integrità professionale e personale. L'appartenenza a questo sodalizio, chiamato ROTARY, era una forma di autocertificazione sociale. In seguito prese il sopravvento il SERVIZIO. Ma non sarebbe male se si tornasse al concetto di "Rotary come autocertificazione". E perché non si pensi che si vorrebbe costituire un circolo elitario o una massoneria strisciante, andiamo un po' a vedere cosa mai è il ROTARY, quali i FINI, quali le REGOLE per raggiungerli. La loro conservazione, con l'obbligo di osservare, significa la difesa degli ideali rotariani e dei valori cui si ispirano.

Il SERVIZIO ROTARIANO non deve essere accademia ma attività concreta rivolta al bene dell'uomo e dopo ponderate riflessioni sulla storia e sulla normativa rotariana, al fine di tradurre gli ideali in utili realtà.

Viviamo in un'epoca in cui la scienza e la tecnica sfornano mezzi che promuovono l'unificazione umana. Gli uomini si conoscono sempre meglio, sempre meglio consapevoli delle trasformazioni in atto nel mondo. Il dilagare dei prodotti industriali provoca l'identità di comportamento e di strutture. La cultura si espande accompagnandosi al progresso tecnologico e scientifico. L'uomo non può restare isolato, tende a raggrupparsi. Occorrono norme, direttive, strumenti per regolare questa tendenza. Ma questo progresso ha la sua contropartita: la vita è

diventata frenetica, si cerca il benessere con ansia e non si resiste, conseguito il benessere, alla sollecitazione delle mode.

Ma è per tutti così? Quanta parte dell'umanità non raggiunge il minimo vitale? E coloro che hanno i mezzi, siamo sicuri che hanno ragioni per vivere da uomini?

Concesso che la premessa sia valida, quale deve essere la condotta del Rotary? con etica, ma con quali mezzi? **COMPrensione** per intendere e valutare quanto accade intorno a noi al fine di capire ogni uomo al di là delle sue diversità, per farselo amico; **SERVIZIO** che si traduce in attività in tutti i campi in cui si può aiutare tutto il prossimo e concorrere alle opere che si possono attuare con una larga partecipazione dei Soci; **AMICIZIA** per operare in sinergia.

Allora: cosa è l'uomo? cosa è il Rotary? quale rapporto fra l'uomo ed il Rotary? L'informazione rotariana può rispondere a queste domande pur facendo sempre riferimento allo Statuto, al Regolamento, al Manuale di Procedura dell'Associazione.

Cosa sia l'uomo lo sappiamo dalla comune tradizione: è un animale razionale, per Aristotele un animale politico o essere culturale; per Marx un essere sociale e produttore, e tante altre definizioni. Un Rotariano di larga fama, Padre Federico Weber (fu socio e presidente del club di Messina - 1978/79; Governatore dell'allora 211° Distretto - 1982/83) definisce l'uomo: un essere di desiderio e di speranza. Possiamo allora capire come sia sorto il Rotary: dalla constatazione che fece l'avv. Paul Harris nel 1905 "che l'uomo è solo" e, perciò, ha costituito il sodalizio sull'**AMICIZIA**.

Ma cosa è questa **AMICIZIA**? Ci soccorre ancora Padre Weber: "è un inestimabile dono dell'esistenza, che non nasce all'improvviso, ma cresce e matura in un ambiente propizio, fra possessori di qualità umane che permettono alla conoscenza reciproca di diventare trasparenza, intimità, devozione, capacità di dono; senza secondi fini e senza contropartite". Continua Weber: "con la partecipazione attiva verso il prossimo l'io ed il tu, invece di opporsi e combattersi, diventano un noi unitario e fraterno".

MA IL ROTARY CHE COSA È? "È un'organizzazione di uomini e donne d'affari e professioni liberali, uniti in un'azione umanitaria, che incoraggiano le regole di alta probità nell'esercizio di ogni professione e che fanno progredire l'interscambio e la pace nel mondo".

Questa organizzazione ha un suo *modus operandi*, previsto da uno Statuto ed un Regolamento. I loro articoli inquadrano l'attività del Club, dalla sua costituzione, alla creazione e sviluppo dell'organico; dai diritti e doveri dei Soci all'attività del club; dalle modalità di tale attività all'inserimento del club in ambiti distrettuali, regionali, nazionali ed internazionali.

E tutta questa materia viene compendiate nelle quattro vie del servire rotariano attraverso: **L'AZIONE INTERNA**, **L'AZIONE PROFESSIONALE**, **L'AZIONE DI INTERESSE PUBBLICO**, **L'AZIONE INTERNAZIONALE**.

L'AZIONE INTERNA è la chiave di volta di tutto il programma rotariano e da questa azione, o bisognerebbe dire "attività", dipende la riuscita delle altre azioni o attività del Rotary. Le sottocommissioni sono: per l'ammissione, per l'assiduità, per l'affiatamento dei soci, per lo sviluppo dell'effettivo, per i programmi, per la stampa.

I Soci hanno l'obbligo della frequenza alle riunioni, almeno per il 60% di quelle programmate, salvo compensazioni con la presenza in altri club che, tuttavia, non potrà essere superiore al 30% delle riunioni fissate dal proprio club di appartenenza. In caso contrario, in assenza di valida giustificazione accettata dal Direttivo del Club, o dal congedo concesso sempre dal Direttivo, il Socio viene dimesso *ex officio*. Anche nel caso di quattro assenze consecutive il Socio cessa di far parte del Rotary, salvo giustificazione. E chiariamo il concetto di "giustificazione". All'inizio delle conviviali sentiamo il Presidente dire, dopo il saluto alla bandiera: si giustificano gli amici... Quella giustificazione è un puro atto di buona educazione (come lo è salutare tutti quando ci si incontra prima di iniziare la seduta, senza distinzione di censo, posizioni, età, senza pensare tocca a me o tocca a lui, o, peggio, far finta di non vedere chi si sta avvicinando). Per giustificazione si intende un motivo serio di impedimento alla presenza e, soprattutto, accettato dal Consiglio Direttivo.

Al Rotary Club non ci si iscrive. Si viene eletti ed occorre dare la conferma scritta di accettare l'elezione che è stata proposta da un Socio amico, seguendo una particolare procedura, che richiamerò in sintesi, definendo anche il concetto di socio attivo, seniore attivo, anziano. Quando un club viene costituito *ex novo* l'iniziativa è del Governatore che, attraverso una cosiddetta "squadra di tre consulenti per l'espansione", ricerca la zona del proprio territorio di competenza idonea a far nascere un nuovo Club. In quella zona ci devono essere persone di buona reputazione in numero non inferiore a 25 per fondare un nuovo club. Di buona reputazione che rappresentino almeno 40 classifiche. E così sono le classifiche? Con questo termine il Rotary intende riferirsi al tipo di attività, di affari, o di professione esattamente corrispondente alla prevalente e riconosciuta attività della ditta, della società o dell'ente ove opera il candidato rotariano. Ma non per sua personale posizione ma in base all'attività che svolge o di servizi resi alla società. Per cui un professore non sarà classificato come tale ma "insegnamento", il direttore di banca nella classifica "banche", così che il personale lavoro viene sempre accoppiato all'attività dell'azienda, o dell'ente o del settore professionale in cui opera il rotariano.

Nell'ambito dell'Azione Interna sembra utile spendere qualche minuto per la sotto commissione "affiatamento soci", essenziale perché un club funzioni. Il Manuale di Procedura insiste sull'importanza dell'azione del Consiglio Direttivo in merito al funzionamento, con trasparenza lapalissiana. Ma insiste molto di più sulla valorizzazione e sull'importanza delle Commissioni che sono, in pratica, dei gruppi di lavoro scelti dal Presidente e sui quali il Consiglio Direttivo dovrebbe appoggiarsi per attuare il suo programma sociale. Se teniamo conto che le commissioni e le sottocommissioni sono una quindicina e che prevedono un organico di tre membri, ci si rende conto che quasi tutto un club di media portata è coinvolto nel programma. Ecco perché metto in evidenza questa sottocommissione (dell'affiatamento) perché senza stima confidenziale, unità di intenti, disponibilità, le commissioni non funzioneranno mai, con aggravio per il Consiglio Direttivo. Non solo, ma ci sembra che se per comporre questi gruppi di lavoro bisogna pesare con il bilancio le doti ed il carattere di ciascun commissario, significa che quel club ha un organico non omogeneo, non affiatato.

L'AZIONE PROFESSIONALE: nel 1987 il Consiglio Centrale del R.I. incluse nell'attività di questa commissione "la responsabilità dei club rotariani perché si facessero carico dei numerosi progetti di informazione delle carriere dei giovani e di aiuto ai Centri di informazione". Nella "dichiarazione" del 1989 il Consiglio di Legislazione del R.I. adottò queste dichiarazioni impegnative: 1) fare tesoro della deontologia professionale per servire - 2) rispettare nello spirito e nella lettera le norme professionali, le leggi del Paese, le regole morali della Comunità - 3) onorare la professione e promuovervi le pratiche etiche - 4) dare prova di equità verso i superiori, gli inferiori, i colleghi, i concorrenti ed i clienti - 5) riconoscere e rispettare i meriti di ogni professione - 6) aiutare i giovani ad iniziare una carriera, soccorrere i bisognosi, migliorare le qualità della vita nella Comunità - 7) non ricorrere a pubblicità menzognera - 8) non ricercare da altro rotariano, o non concedergli, privilegi e vantaggi sugli affari o nelle professioni. Con queste "dichiarazioni" il Consiglio di Legislazione ha parafrasato "la prova delle quattro domande", ovvero l'esame finestra nel modo di essere, di fare e di pensare del Rotariano: ciò che lo penso, dico o faccio.

- risponde a verità
- è giusto per tutti gli interessati?
- darà vita a buona volontà e a migliori rapporti di amicizia?
- sarà vantaggioso per tutti gli interessati?

L'AZIONE DI INTERESSE PUBBLICO: si concentra in quattro categorie fissate nel 1990 dal Consiglio Centrale del R.I.: 1) qualità della vita - 2) sviluppo comunitario - 3) protezione del territorio - 4) partners nel servire.

L'AZIONE INTERNAZIONALE: è per lo sviluppo ed il mantenimento di relazioni amichevoli e di pace con i popoli di questo mondo irrequieto. Direi che la pietra d'angolo di questa commissione è la ROTARY FOUNDATION, perché appoggia gli sforzi del R.I. per pervenire all'intesa ed alla pace nel mondo, con programmi umanitari, educativi e culturali. A tutto questo si aggiunge la specifica funzione dell'A.P.I.M. vicedell'Azione di Pubblico Interesse Mondiale, sigla che dice tutto sulla sua attività.

Cari amici, non so se quanto fin qui detto dia una risposta soddisfacente alla seconda e terza domanda posta all'inizio: cosa è il Rotary - quale rapporto fra Rotary ed uomo, ma sarei soddisfatto se attraverso queste quattro o cinque pagine di chiacchiere fossi stato capace: 1° di rispondere alle aspettative del Presidente quando inserì questa serata di informazione nel suo programma, 2° di sollecitare i nuovi soci a voler approfondire la loro conoscenza del Rotary per giudicare serenamente ed obiettivamente l'accettazione della elezione al Rotary Club di Legnago, anche per tradurre in azione la loro affermazione fatta al momento della consegna del distintivo "spero di fare quanto possibile per il Club". Ciò perché nel Rotary sono sempre bene accetti i volontari nel servizio o coloro che non si sottraggono agli incarichi che si pensa di assegnare loro. Infine, terzo, sarei soddisfatto se avessi richiamato qualche nozione ai più anziani consoci senza averli annoiati. Assicuro di aver fatto del mio meglio, avendo tenuto sempre presente i risultati di una ricerca dell'Istituto CIRM, commissionata dal Rotary Club di Roma Oligiata nel 1994 - risulta che il 68% degli intervistati (classi socio-economiche rappresentative della popolazione italiana con più di 18 anni).

dico il 68% ha risposto di NON CONOSCERE il Rotary, il 57% non ne ricorda il simbolo, per il 44% le finalità sono culturali, mentre il 26% non ne ha idea, l'88% di 337 casi di intervistati che conoscono il Rotary non sa riferire di qualche opera realizzata nella propria città; il 50% ritiene che per entrare nel Rotary bisogna occupare cariche professionali elevate e, cilliegina sulla torta, il 51% ha dichiarato che non avrebbe piacere di entrare nel Rotary.

Noi nel Rotary abbiamo accettato di entrarvi. Può accadere che qualche volta ci si senta demotivati. Niente di nuovo, se in varie epoche i Presidenti Internazionali hanno adottato dei "motti" per lanciare il proprio messaggio per l'anno di carica, molto significativi e che elenco:

- 1956/57 Lang (italiano) "semplicità nel Rotary, più Rotary nei rotariani - maggior conoscenza reciproca"; 1964/65 Pettengill "vivete il Rotary"; 1967/68 Hodges "mettete all'opera i vostri effettivi"; 1974/75 Robbins "ravvivate lo spirito del Rotary"; 1980/81 Klarich "trovare il tempo per servire"; 1989/90 Hug Archer "vivete il Rotary con gioia", e per farlo bisogna, come sopra detto, accedere alle riunioni pensando ad un incontro fra amici, ad un appuntamento con sodali che si ha piacere di salutare indipendentemente dall'età, dal censo, dalla posizione sociale e dall'aspetto. SONO SOLO DEGLI AMICI ROTARIANI.

Grazie.

Presidente Mario Mattioli:

Ringrazio Vittorio e apro il dibattito.

Dott. Piero Fantoni:

Certo è preoccupante l'ultima percentuale, ma è un po' in contraddizione... mi pare il 51% della gente non gradirebbe l'iscrizione al Rotary. Come fa questo ad essere valido quando c'è il 68% che dichiara di non conoscere il Rotary...

Dott. Vittorio Criscuolo:

Penso che in questa percentuale sicuramente ci sono anche quelli che ~~che~~ dicono "il Rotary? assolutamente non ci voglio entrare". Perché non sanno cosa sia.

Dott. Alberto Pesenato:

La cosa più tragica è che sarà il 51% di quelli che conoscono il Rotary.

Dott. Remo Scola Gagliardi:

Volevo solo dire che l'88% non sa riferire cosa ha fatto il Rotary nella sua comunità. A parte ogni altra considerazione, però ritengo che si a volte il Rotary dovrebbe esprimersi di più in queste opere concrete nel proprio ambito non solo perché questo può essere giusto farlo o meno, ma anche perché invoglierebbe altri ad apprezzare meglio il Rotary e a entrare nel Rotary e non ci sarebbe più quella

percentuale che non sa cos'è. Noi abbiamo operato un po' di più in questo senso, mi sembra, ma può darsi che altri Rotary non lo abbiano fatto. Certo non va bene che la maggior parte della gente non sappia cosa ha fatto il Rotary nel proprio ambito. Questo fa riflettere un po' sugli orientamenti dei programmi.

Intervento:

E' un problema di comunicazione.

Dott. Remo Scola Gagliardi:

Ma anche di tipo di attività, di tipo di scelte di operatività, perché le attività astratte o comunque lontane non sono recepite da chi ci sta vicino.

Dott. Piero Fantoni:

Be', c'è da fare i conti anche con i mass-media perché ci sono le notizie che "fanno notizia" e ci sono le notizie molto più importanti che invece notizia non fanno.

Dott. Pasquale Bandello:

Io vorrei fare una domanda a Vittorio. Normalmente quando si prepara una relazione si confronta "il Verbo", non che tu sia il "Verbo", con la realtà con cui poi ci si confronta quotidianamente. Volevo chiedere quale è, secondo te, il settore nel quale il Rotary club di Legnago è più carente, l'azione in cui il Rotary di Legnago è più carente.

Dott. Vittorio Criscuolo:

Io ho posto l'accento non a caso, se permetti, proprio sulla sottocommissione dell'azione interna, per l'affiatamento. Noi ci riempiamo la bocca di amicizia, noi ci riempiamo la bocca di solidarietà, però spesso e volentieri, al di là delle opinioni differenti che possiamo avere su questo o quell'argomento che non c'entrano con il Rotary, quando poi si deve concretizzare l'azione del Rotary come club se non c'è un presidente che si attiva e che si dà da fare con il solito segretario e il solito tesoriere o forse anche un altro amico che gli dà una mano, noi siamo degli spettatori. Almeno questa è la realtà che mi insegna dal '64, quando sono entrato dentro a questo club, dichiarando subito che era molto più spettacolarizzato allora che non concretamente operativo adesso: stiamo a vedere e a sentire quello che c'è il presidente che venga realizzato. Con questo aggravio della situazione: che mettiamo in questa maniera il presidente in condizione di preoccuparsi una volta che viene nominato di fare o di avere la possibilità di istituzionalizzare delle conviviali con temi di una certa rilevanza o quanto meno con relatori di un certo livello, perché se scegliamo a cose nostre, e la serata di questa sera sta

adde : " propone "

a dimostrare che ho ragione io, quando parli di cose nostre, di programmi, di cosa si può fare, quali possono essere le idee al di là dei cinque, sei, dieci consiglieri che le possono anche proporre perché ci sia una scelta, cade l'attenzione. E' straordinario che questa sera a sentire una informazione rotariana che probabilmente non ha neanche soddisfatto perché più che stare a spiegare come si fa ad entrare o quali siano il socio aggiunto o altri dati che si possono leggere benissimo nello Statuto e nel Regolamento, ho voluto, leggendo di qua e di là, fare un po' una relazione che riguardi la storia, le motivazioni, i principi sui quali è stata basata l'idea di dare vita a questa Associazione, che deve pur avere qualcosa di interessante da dire agli uomini di buona volontà, per essersi affermata ed espansa nel mondo in poco più di una quindicina di anni.

N.d.E.: Gli interventi si susseguono numerosi in merito al comportamento ed all'impegno che ogni socio deve onorare, per il solo fatto di avere accettato di far parte del club.

Chiuso il dibattito il Presidente Mattioli ringrazia i Soci per aver partecipato così numerosi a questa serata e per l'interesse dimostrato con una nutrita serie di interventi.

Ringraziato il relatore ed invitato i consiglieri a fermarsi, il Presidente batte la campana.

Martedì 20 e martedì 27 maggio sono stati due incontri caratterizzati dal godimento di immagini fissate in diapositive che hanno aperta una gara di bravura fra due nostri amici.

Fin qui si era creduto che uno fosse "il maestro" dell'immagine, così che ognuno riviveva attraverso l'immagine le emozioni dell'operatore.

Oggi, ci sembra, non è più così. Al grande Piero Fantoni, che tante emozioni di viaggio ci ha saputo trasmettere con i suoi documentari, veri e propri reportage da paesi conosciuti ma visti da angolazioni ben differenti del turista d'agenzia, si aggiunge Pasquale Bandello che al senso del diario per immagini accoppia una sensibilità artistica non comune.

Non è strano che tutti e due questi Amici, che ci deliziano con i loro ricordi foto e cinematografici, siano medici? O la crudezza della professione trova compenso nella loro sensibilità attraverso l'obiettivo?

Aspettiamo nuove rivelazioni. Che sia merito tutto di Mario se il suo anno si è infiorato di tali incontri?

ANNO ROTARIANO 1996/1997 - GIUGNO

Quando dite che una persona od una situazione è senza speranza sbattete la porta in faccia a Dio.

Rev. Chearles L.Allen

Siamo padroni delle parole non dette ma schiavi di quelle che ci siamo lasciati sfuggire.
Proverbio Arabo

Godi dei tuoi successi ed anche dei tuoi progetti.

Mantieni interesse per la tua professione, per quanto umile.

Essa costituisce un vero patrimonio nella mutevole fortuna del tempo.

Da un manoscritto del 1692 Chiesa S.Paul - Baltimora

GIUGNO è il solo mese che non abbia "un tema" nel calendario rotariano. Per la verità anche maggio non ce l'ha. Ma sappiamo tutti che quello è un mese che l'Associazione dedica ai suoi consuntivi. Riteniamo che giugno sia stato riservato proprio ai consuntivi locali (dei Club) come maggio è stato riservato alle conclusioni da trarre nei Distretti ed in campo internazionale.

Comunque sia, manca altro che in questo mese si dovesse celebrare qualcosa di estraneo alle cose di casa nostra. Perché se guardiamo al programma stilato dal Consiglio Direttivo c'è da restare strabiliati che si sia arrivati alla fine di un anno rotariano con un programma attuato, che, al di fuori di ogni piaggeria o, peggio, di esagerazione, non si può che definire "eccezionale", anche perché partiva da un punto morto, da un notevole sconcerto per fatti inusuali nel nostro Club.

Tutti sapete che, dopo una manifestazione o un avvenimento importante, è d'uso completare l'evento con luminarie e fuochi d'artificio. Che dal botto iniziale finiscono nel crescendo scoppiettante finale ed ai tre "botti" assordanti che chiudono l'evento. Che Mario e compagnia abbiano voluto sbalordirci? Hanno programmato: sei incontri nel mese, che si articolano in due conviviali, un caninetto ed un caninetto-cena, quest'ultimo includeva uno straordinario incontro con gli Allievi del Conservatorio di Verona e Vivaldi, un concerto dell'Orehestra, Coro e Solisti dello stesso Conservatorio nel Castello di Sanguinetto, e, quale "botto" finale, l'incontro di fine annata rotariana, come da tradizione, in casa Mercati. Cilegna: l'ammissione di un nuovo giovane Amico nel Club.

L'Editor per questo mese ha un po' scompagnato l'ordine degli argomenti del Bollettino. Quanto sopra faceva parte della cronaca del mese. Ma è sembrato banale seguire quell'ordine a fronte del Bollettino che chiude l'annata Mario Mattioli e Suoi Consiglieri. Che cosa sia stata quest'annata rimandiamo ai pochi dati che Mario ha dovuto esporre a Bonavicina al Club riunito in Assemblea per la chiusura dell'anno sociale. Quei dati dicono poco all'esterno ma sono illuminanti per tutti noi, perché sottolineano una particolare assidua attenzione ai fatti di casa nostra, così che

possiamo tutti vantarci di avere avuto percentuali significative di presenza alle conviviali od altri incontri, di nuove candidature, di riguardo per gli appuntamenti programmati.

Che deve fare l'Editor? dire bravo a Mario? dire bravo al Direttivo? E' a questi nostri Amici che abbiamo affidato il Club piuttosto malconcio, e questi nostri Amici non sono venuti meno alle nostre aspettative.

Ecco perché a Loro diciamo in coro solo: grazie, dentro il quale, però, mettiamo tutta la nostra amicizia, la nostra stima, la nostra riconoscenza.

Editor

Carissimo,

comunico il programma per il mese di giugno 1997.

martedì 3

ore 20.00 Ristorante "Pergola"; *Riunione riservata ai Soci.*
"La Fondazione Antonio Salieri"; situazione attuale e programmi futuri.

Al termine riunione congiunta dei Consigli Direttivi 1996/97 e 1997/98.

domenica 8

ore 18.00 - Castello di Sanguinetto.

Concerto dell'Orchestra, Coro e Solisti del Conservatorio

"F.E.Dall'Abaco" di Verona, organizzato in collaborazione con la "Fondazione Antonio Salieri".

martedì 10

ore 21.00 - *Riunione riservata ai Soci.*

Caminetto presso l'abitazione di Remo Scola Gagliardi a Bovolone, via Vescovado, 4 - (tel.045/7100735).

venerdì 13

ore 20.30 - *Sono graditi familiari ed ospiti.*

Comitato-cena presso l'abitazione di Umberto Parodi a Concamarise via Piazza, 33.

Nel corso della serata "Incontri con Vivaldi", momento musicale con Juan Carlos Rybin e gli Allievi del Conservatorio "F.E.Dall'Abaco" di Verona.

martedì 17

ore 20.00 - *Ristorante Pergola; sono graditi familiari ed ospiti.*

Il Direttore Generale dell'ULSS 21 dott. Giuseppe Castellarin ci intratterà sul tema: "Attuali evoluzioni dell'organizzazione sanitaria nel panorama regionale e nel basso veronese".

martedì 24

ore 20.00

Conviviale di chiusura dell'anno rotariano 1996/1997 presso

l'abitazione di Gianfranco Mercati a Bonvicina di S. Pietro di Morabio, via A.De Gasperi (tel.045/7125006).

Sono graditi ospiti le Signore dell'Inner Wheel e i giovani del Rotaract.

Martedì 3 giugno

La Fondazione Salieri - situazione attuale e programmi futuri

Prof. Francesco Spedo Mirandola - Vice Presidente Fondazione Salieri

Solo brevemente per ricordare ai nuovi soci, che non hanno potuto vivere l'evoluzione precedente, che la Fondazione Salieri è stata costituita per iniziativa del Rotary Club di Legnago nel 1988.

La Fondazione è stata riconosciuta dalla Regione Veneto. Per perseguire gli scopi statutari (promozione e ricerche sull'opera di A.Salieri maestro di Mozart, Liszt e Beethoven, nonché l'organizzazione di attività musicali) si è data un Consiglio di Amministrazione del quale fanno parte alcuni soci dello stesso Rotary Club di Legnago, il Comune di Legnago, la Provincia, l'Ente Lirico di Verona, l'Università di Verona e la Fondazione Fioroni.

Con l'attuale presidenza del dott. Giovanni Vicentini, la F.A.S. oltre a confermare parte delle iniziative promosse negli anni precedenti, ha potenziato l'attività di ricerca sull'opera di A.Salieri, in particolare dando origine ad una collana di studi internazionali e alla redazione di un Catalogo Tematico.

Il Catalogo Tematico di A.Salieri è veramente oggi al nastro di partenza e per la sua realizzazione sono previsti circa tre anni di lavoro, grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Verona. Il comitato per il Catalogo Tematico si è riunito per la prima volta il 4 marzo 1996, ed è composto dagli studiosi Rudolph Angermüller, Elena Biggi Parodi, Massimo Gentili Tedeschi, e Agostina Zecca Laterza.

E' stato indetto un bando di concorso per la pubblicazione in un volume dei migliori studi sulla produzione del musicista legnaghese. La commissione esaminatrice era composta da R.Angermüller, F.Degrada, C.Gianturco, E.Biggs Parodi. I vincitori sono stati: John Rice di Houston e Marcella Matacena di Ravenna.

E' stato presentato a Verona presso la Sala Maffeiiana del teatro Filarmonico con l'Ente Lirico Arena, l'Accademia Filarmonica e la casa editrice EDT di Torino, il volume "Da Beaumarchais a da Ponte" che contiene gli atti del convegno su A.Salieri tenutosi a Verona il 9 aprile 1994.

La presentazione del volume si tenne in concomitanza della "prima" dell'opera "Les Danaïdes" allestita presso il Teatro Filarmonico.

Parallelamente all'attività di ricerca la F.A.S. persegue la divulgazione dell'opera del compositore legnaghese con le lezioni - concerto presso le scuole superiori di Legnago, Cerea, Cologna Veneta e, nel Duomo di Legnago, con l'esecuzione di questi concerti:

- Concerto di Natale in Canto Gregoriano
- La Passione di Gesù Cristo, diretto da don A. Turco con il coro e orchestra del Duomo di Verona
- Concerto di Natale eseguito da strumenti e coro "Le Istituzioni Harmoniche" di Verona
- Concerto dei Crociati di Bepi De Marzi
- Concerto per una Via Crucis (in prima assoluta)

Ha inoltre offerto a tutti la possibilità di poter seguire gratuitamente Concerti in collaborazione con l'Archeo Club e l'Associazione Scuola d'Istrumenti ad Arco "A.Salieri" e altre manifestazioni culturali di grande prestigio in collaborazione con altre Istituzioni locali, dovendo purtroppo constatare l'assenza di troppi soci rotariani che, seppure indirettamente, sono i primi patrocinatori di ogni attività promossa dal Consiglio della Fondazione.

Per quanto riguarda le attività future sul territorio, molto dipenderà dagli aiuti che potremo ottenere. Mi riferiva la settimana scorsa il dott. Vicentini che la velocità con la quale si muove la Regione (VE) non è diversa da quella di Roma e poiché siamo in attesa di fondi per poter offrire qualche cosa di importante anche in occasione delle celebrazioni per il Cavalcaselle, la risposta che ci è stata data è "aspettate nostre notizie che vi daremo appena possibile".

La settimana scorsa sono stati eseguiti a Verona tre inediti di Salieri che saranno proposti a Legnago in occasione del Concerto di Natale.

Domenica 8 giugno

Domenica 8 giugno alle ore 18.00 ha avuto luogo nel cortile del Castello di Sanguinetto un concerto di musica classica con la partecipazione dell'Orchestra, del Coro e di Solisti del Conservatorio "F.E.Dall'Abaco" di Verona.

Partecipazione numerosa e, questa volta, anche di Rotariani e Signore. Del resto l'evento meritava questa larga presenza di pubblico data la qualità dei brani eseguiti con valentia dai giovani concertisti diretti da altrettanto giovani maestri: m° Alberto Martelli per la classe di esercitazioni orchestrali, m° Mario Lanaro per la classe di esercitazione corali, m° Giulio Di Raco per la classe di canto. E' chiaro, dunque, che gli esecutori sono tutti "allievi", ma, caspita, che allievi!

Prima parte: Salieri e Mozart, seconda parte Franchetti (il preludio dell'opera "Don Bonaparte" in prima esecuzione assoluta) e Vivaldi. Con Vivaldi si sono cimentate, con esito clamoroso, sentiti gli applausi che hanno intronato il cortile del Castello, straordinaria sala all'aperto per spettacoli, le soliste Elisa Luppi, Elisa Superbi, Sandra Pacheco Quintero.

Per noi più anziani ed ancora legati alle canzoni melodiche ed alquanto sentimentali, elaborate dai Maestri Lanaro e De Carli e suonate e cantate dall'orchestra e dal coro (ineccepibili "gli attacchi" dei quaranta-cinquanta giovani d'ambo i sessi), sono state eseguite musiche da film: "Colazione da Tiffany", "Re Leone" e "Cenerentola".

Questa parentesi domenicale di alto livello culturale, organizzata in collaborazione con la "Fondazione Antonio Salieri", la dobbiamo al nostro Presidente Mattioli che si è avvalso della generosa disponibilità del nostro socio m° Juan Carlos Rybin e della moglie signora Manola per farci dono di un pomeriggio indimenticabile.

Ho capito perché Yo-Yo Ma della CBS ha detto: "La musica classica è una delle cose meravigliose che siano mai capitate al genere umano. Se impari a conoscerla nel modo giusto, ti sarà amica per tutta la vita", e l'aforisma di Pat Conroy "senza la musica la vita è un viaggio attraverso il deserto".

Martedì 10 giugno

A casa di Remo Scola Gagliardi e di Nelly. I nostri soci e le loro mogli gareggiano in ospitalità. Per essere equi dovremmo ripetere per ogni "caminetto" le impressioni, il bene stare, le sensazioni palpabili di cosa sia l'amicizia, cui si fa cenno per il primo. Qualcuno gode del privilegio di abitare in ville della tradizione padronale delle nostre zone agricole. Ed anche il patrimonio artistico in esse contenuto è messo a disposizione dei partecipanti.

Grazie Nelly, grazie Remo. Straordinaria la tua raccolta di cinespre e di macchine fotografiche, per non parlare dei tuoi unici fucili da caccia e dei due oli che arricchiscono il tuo salone.

Venerdì 13 giugno

Cinque giorni dopo lo straordinario incontro con la musica nel Castello di Sanguinetto ecco che venerdì 13 ci troviamo in casa di Elena ed Umberto Parodi per un caminetto-cena per un "incontro con

Vivaldi". Per i nostri ospiti vale tutto quanto detto più sopra, a conferma della fortuna dei Soci del Rotary Club di Legnago di annoverare nell'organico colleghi di siffatta natura.

Questa volta gli Allievi del Conservatorio "F.E.Dall'Abaco" di Verona si sono esibiti senza guida, a conferma di quella valentia cui si faceva cenno più sopra che trae consistenza dalla loro propria preparazione e predisposizione. Ancora una volta il duo "Presidente Mattioli - M° Juan Carlos Rybin" ha colpito. E sempre con la complicità della signora Manola Rybin.

E' uno degli avvenimenti che restano nella memoria di questo anno rotariano 1996/1997 per il quale è inutile trovare aggettivi. Soci e Presidente hanno confermato che Rotary è amicizia, partecipazione, solidarietà, cultura. Perciò un doppio grazie ad Elena ed Umberto.

Martedì 17 giugno

Il Presidente Mario Mattioli batte la campana e dice:

Buona sera a tutti. Vi invito al saluto alla bandiera. Grazie.

Si sono giustificati: Gigi Marinucci, Augusto Ferrarini, Alfonso Vicentini, Enrico Torelli, Flavio Zonzin, Vittorio Marchesini, Luciano Pastorello, Giovanni Morin e Gigi Alberti.

Questa sera abbiamo fra di noi il vertice dell'USSL 21: il direttore generale, dott. Castellarin, il direttore amministrativo, dott. Marangoni, il direttore sanitario, dott. Rupeni. Sono nostri ospiti il dott. Remo Andreoli, ex senatore, che è stato tra gli estensori della legge sui trapianti, il sindaco di Sanguinetto e Presidente della Conferenza dei Sindaci, sig. Renzo Lanza; il dott. Ghellere, il dott. Gobbi, il dott. Magnonot. Saluto con piacere il nostro socio onorario, il prof. Barbaresi. Le giovani del Rotaract. Ringrazio Alessandra Vaccari del giornale "L'Arena" di essere qui tra noi.

Prima di lasciare la parola al dott. Castellarin, ho il piacere di presentare un nuovo socio che entra questa sera a far parte del nostro club. E' il dott. Giovanni Pietrobelli che vi sarà presentato brevemente dall'amico Orazio Sagramoso.

C.te Orazio Sagramoso:

Gentili signore, caro Presidente e amici rotariani, questa sera ho il gradito compito di presentarvi il nuovo socio, ing. Giovanni Pietrobelli. Sarò molto breve perché non voglio rubare spazio al nostro relatore.

Giovanni Pietrobelli è un carissimo amico e sono certo che sarà un ottimo rotariano e un carissimo amico per voi tutti. Di questo ne sono certo. Ora vi leggo anche il curriculum.

Giovanni Pietrobelli è nato a Legnago il 12 febbraio 1955. Ha frequentato il liceo scientifico di Cerea negli anni '69 - '74, maturandosi con il punteggio di 58/60. Ha frequentato la facoltà di Ingegneria Elettronica presso l'Università degli Studi di Bologna, laureandosi con la votazione di 100 e lode nell'anno accademico '78/'79. E' iscritto all'Ordine degli Ingegneri dal 1981. Ha svolto il servizio militare nel corpo di Artiglieria Contrerea Missili come Ufficiale di Complemento. Si è sposato il 28 febbraio 1981 con Annamaria Murari dalla Corte Bra. Dal matrimonio sono nati tre figli: Isotta, il 7 maggio 1983, Niccolò il 12 luglio 1984 e Francesco il 25 gennaio 1986. Negli anni '89 - '95, ha avuto in affidamento dal Tribunale dei Minori, Marco allora dodicenne.

Esperienze professionali: nel 1982 entra in Andersen Consulting, primaria azienda internazionale di consulenza aziendale, diventando dirigente presso la stessa nel 1986. La sua esperienza lavorativa si è sempre svolta nell'ambito di aziende bancarie. Nel 1994 termina la sua collaborazione con la Andersen Consulting e inizia un nuovo rapporto di lavoro con la Banca Popolare di Verona. Attualmente è responsabile del sistema software della banca. Conosce bene l'inglese.

Ecco, questo è il nostro amico, ing. Giovanni Pietrobelli. Adesso lascio il posto al nostro Presidente.

Presidente Mario Mattioli:

Do il benvenuto a Giovanni nel nostro club.

Ing. Giovanni Pietrobelli:

Io non ho molto da dire se non il fatto di ringraziare tutti. Mi sento molto onorato di poter partecipare a questo consenso. Non è mai facilissimo parlare di fronte a tante persone, però vorrei dire solo una cosa. Io, questa sera durante la cena, conversavo con Orazio e mi ha colpito un fatto: ho sentito un senso di amicizia che veramente aleggiava nell'aria. Credo che sia una delle cose più belle che possiamo esistere questo senso di amicizia che può unire tutti e che può fare tanto. Penso che sia una delle poche cose che ormai rimane e che sia anche facile da trovare. Facile e che vada anche in qualche modo conservata e coltivata.

Alcune persone le conosco per altri motivi e spero con il tempo di poter conoscere tutti. Non posso fare altro che ringraziarvi e continuare in questa amicizia che, penso, sia la cosa più bella che ci sia. Vi ringrazio.

Presidente Mario Mattioli:

Questa sera il dott. Castellarin ci parlerà delle "Attuali evoluzioni dell'organizzazione sanitaria nel panorama regionale e nel Basso Veronese".

Il dott. Giuseppe Castellarin è nato a Casarsa della Delizia (Pordenone), ma risiede a Verona già da molti anni. Si è laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Padova. E' specializzato in Medicina Legale ed Infortunistica, in Igiene e Tecnica Ospedaliera, in Igiene Pubblica. E' professore universitario presso l'Università di Verona dal 1985. E' stato assistente di chirurgia generale con incarico di Servizio Autoptico presso l'ospedale di S.Vito al Tagliamento dal '64 al '67. Dal '67 al '68 è stato ispettore sanitario presso gli Istituti Ospitalieri e, sempre presso gli Istituti Ospitalieri di Verona, è stato vice direttore sanitario dal '68 al '76. Dal '76 all' '82 è stato direttore sanitario dell'ospedale Civile Maggiore di Verona. Dall' '82 all' '86 è stato direttore sanitario e coordinatore sanitario dell'USSL 26. E' stato direttore sanitario dell'ospedale di Borgo Roma dal 1986 al 1988 e sovrintendente sanitario del presidio ospedaliero di Verona dal 1988 alla fine del 1994. Dal 1° gennaio del 1995 è direttore generale della nostra USSL. Dal '67 al '77 ha svolto attività didattica, scientifica e di formazione presso le scuole facendo corsi per AFD, assistenti sanitari, terapisti della riabilitazione, tecnici di radiologia, vigilatrici d'infanzia, tecnici di laboratorio medico, tecnici di anatomia patologica, infermieri generici. Dal '76 è collaboratore della rivista "Il Fracastoro". Dal '77 è componente e quindi dall' '88 presidente della commissione terapeutica ospedaliera del presidio di Verona. Ha attività di docenza presso l'università di Verona, nelle scuole di igiene, malattie infettive e chirurgia d'urgenza. Dall' '85 è correlatore di tesi di laurea e di specializzazione presso la stessa università. Dall' '86 è direttore del servizio "Verona emergenza". Dall' '86 al '90 ha svolto attività di docenza in vari corsi presso il Consorzio Universitario per gli studi di organizzazione aziendale della

Regione Veneto. Dall' '88 è coordinatore del Centro Oncologico regionale. Dal '90 è Transplant Coordinator della provincia di Verona. Dal '91 è presidente della commissione sperimentazione farmaci del presidio ospedaliero di Verona. Dal '93 è presidente della commissione "Buon Uso del Sangue". Dal '94 è componente del comitato regionale per i trapianti d'organo. E' stato promotore e organizzatore dall' '86 del servizio di emergenza sanitario nella provincia di Verona. E' fondatore e, attualmente, vice presidente dell'associazione "Verona trapianti". E' promotore, unitamente al prof. Cetto, e socio fondatore dell'associazione "ADO", assistenza oncologica domiciliare per malati terminali. Ha fatto molte pubblicazioni.

N.d.E.: Per problemi tecnici di trascrizione la relazione del dott. Castellarin verrà pubblicata prossimamente.

24 GIUGNO - BONAVICINA: CASA DI GIANFRANCO E PIA MERCATI

Il Presidente batte la campana e, stabilitosi il silenzio necessario, (eravamo tanto inferorati nei nostri piacevoli conversari, complice la tradizionale spontanea amicizia con cui Pia e Gianfranco Mercati sono abituati a ricevere gli amici, che c'è voluta un po' di pazienza da parte del Presidente Mattioli perché cessasse il brusio), dice: "Benvenuti a tutti. Saluto le Signore, i Soci, le Signore dell'Inner Wheel, i giovani del Rotaract, il nostro socio onorario Nini Vicentini (applausi partecipi). Abbiamo nostri ospiti la dot.ssa Cristina Sommovilla ed il dott. Lorenzo Fagghion (applausi di saluto). Si sono giustificati: Gianni Fantoni, Enrico Torelli, Edoardo Ballarini, Aldo Marconcini, Pasquale Bandello e Guido Finato. Considerando che sono presenti 41 Soci ed un Socio Onorario, direi che questa sera abbiamo battuto il record di partecipazione. Ringrazio tutti. (applausi e qualche meritato "bravo").

Grazie ai nostri ospiti di averci accolti qui: è per me un onore ed un piacere finire l'anno in casa Mercati (gli applausi fragorosi esprimono con chiarezza il ringraziamento di tutti a Pia e Gianfranco). Un complimento anche alla signora Bertasi per l'organizzazione della cena (tutti d'accordo).

Questa sera mi è stata fatta una sorpresa, per la verità l'avevo avuta qualche giorno fa. Una bellissima sorpresa: Danilo Zanardi mi ha fuso, non proprio me, ma una medaglia commemorativa del quarantesimo anno del nostro Rotary e, non contento, ha anche fuso in bassorilievo l'effigie del Cavalcaselle e l'ha accoppiata alla medaglia emulata. Me ne ha fatto dono ed io sono commosso per questo suo pensiero. Grazie, Danilo Zanardi. Anche perché ne ha fuse molte, così che tutti noi potremo avere questo omaggio. (vivi applausi). Io, poi, sono particolarmente legato a Danilo perché sono entrato nel Rotary quando era Lui il Presidente del Club.

Rybin, invece, ci fa dono di un compact disk, inciso con il Quartetto Anati: direi che questo è stato un anno abbastanza "musicale". Tutti i Soci, uscendo, avranno anch'essi l'omaggio di Rybin (applausi per dire grazie all'Amico). Non distribuiamo i regali di cui vi ho detto per non rompere questa atmosfera conviviale. Grazie Rybin.

Questa sera è una serata molto importante per me perché ricorre l'anniversario di S.Giovenni. E' un nome a cui tengo molto, perché era il nome di mio Padre. Vorrei fare gli auguri a quei quattro o cinque Giovanni o Giovanna presenti questa sera e li invito ad alzarsi (fra vivi applausi si alzano Giovanna Corsini, Giovanni Morin, Gianni Carrara, Giovanni Vicentini e l'ultimo socio entrato Giovanni Pietrobelli).

Prima di dirvi due parole di conclusione del mio anno, ritengo opportuna una brevissima pausa per consegnare una "Paul Harris" che il Club ha voluto assegnare ad un nostro Socio. Leggo la motivazione: "Per l'alta professionalità dimostrata, per aver degnamente rappresentato Legnago nel mondo del giornalismo, per l'impegno disinteressato con il quale ha saputo dare impulso alla nostra Fondazione Antonio Salsari, il Direttivo del Rotary Club di Legnago, con vivo animo, conferisce la "Paul Harris Fellow" a Giovanni Vicentini". (vivi e prolungati applausi a Nini che ringrazia visibilmente contento). E' una serata fortunata per i "Giovanni", perché il Club

ha ritenuto di assegnare un'altra "Paul Harris". Vi leggo la seconda motivazione: "Per il valore professionale, per il costante impegno nel nostro territorio, per l'entusiasmo che profonde da anni nel Club, il Consiglio Direttivo del Rotary Club di Legnago, con nove voti favorevoli su dieci, essendo il decimo il Suo, conferisce a Giovanni Morin la "Paul Harris Fellow". (Tutti applaudono a lungo per cui Morin, dopo aver ricevuto le insegne di quella che nel nostro Club riteniamo sia una onorificenza al merito, chiede al Presidente il microfono per dire: "Sono sorpreso, ma credo che Mario Mattioli, in questo anno rotariano, che ha saputo condurre in maniera magistrale, abbia imparato da me a scherzare. Se non vedessi scritto il mio nome su questo documento direi che è uno scherzo. Ringrazio Mario, il Consiglio Direttivo, tutti i Soci. Probabilmente Mario con questa assegnazione ha voluto riportare nella normalità una amata rotariana straordinaria. Sicuramente. Bravo Mario: con questa assegnazione ha saputo ricostituire la media, perché non credo di meritare tanto. Gli Americani questa "Paul Harris" la comprano. In Italia, ed in particolar modo in questo Club, viene invece assegnata in maniera che definirei responsabile. Basta pensare a chi ha avuto questa benemerita: mi guardo attorno e nomino Vittorio, Giampaolo, Remo, Piero, Augusto. Trovarmi in questa compagnia è veramente per me motivo di... non so dire. Sono piuttosto emozionato, in questo momento. Questo mi servirà, sicuramente, se questo mio impegno è stato riconosciuto qualcosa di valido per questo Club, mi servirà per sentirmi ancora più impegnato nel futuro. Vi ringrazio ed abbraccio tutti. Grazie". All'amico Giovanni tutti tributano, con l'applauso, il generale consenso per l'onorificenza e per la motivazione).

Gentili Signore, cari Amici, dopo essere stato otto volte Segretario ed una volta Vice Presidente del Club, so che l'ultima riunione dell'anno sociale è dedicata al bilancio, ed il bilancio è fatto anche di numeri. Quindi permettemi di ricordare che in questo anno sociale si sono tenute complessivamente cinquanta riunioni (n.d.E. in un anno ci sono cinquantadue settimane): 25 conviviali con conferenziere, 10 caminetti, 6 interclub dei quali due con Salisburgo ed uno rispettivamente con Este, Rovigo, Peschiera e Mantova Sud. Tre concerti con la collaborazione della Fondazione Solieri, cinque riunioni riservate ai Soci. Il Club attualmente conta 48 Soci iscritti. Nel corso dell'anno si sono dimessi tre Soci e ne sono entrati quattro di nuovi: Giampiero Marchetti, Roberto Mengatti, Cesare Bellusi e Giovanni Pietrobelli. La media annuale delle presenze è stata superiore al 60%. Tutti questi dati mi permettono di affermare che uno degli obiettivi dell'anno, cioè l'aumento dell'effettivo unito all'assiduità, è stato sicuramente raggiunto. Bene ha lavorato la Commissione per le ammissioni. Ringrazio i Soci Corsini, Dell'Omarino, Bandello, nel vagliare le proposte di candidatura. I nuovi Soci si sono bene amalgamati e frequentano regolarmente le riunioni. Ritengo che per un Club come il nostro non serva un numero elevato di iscritti. Serve un numero di iscritti elevati. Bene ha lavorato anche la Commissione per l'affiatamento. Ciò che ha detto il Socio ultimo entrato nel Club, Giovanni Pietrobelli, in occasione della sua presentazione, è stato sintomatico. Ha detto di "aver respirato l'amicizia che ci lega". Per quanto riguarda i programmi, ereditati da Remo Scola e che Franco Zanardi porterà avanti, e più precisamente la catalogazione dei beni mobili nelle chiese del nostro territorio e la "Fondazione A.Solieri", posso dire che procedono grazie soprattutto all'entusiasmo di Remo Scola e di Giovanni Vicentini ai quali va il nostro ringraziamento per l'impegno davvero raro ed incisivo. Il Rotaract e

l'Inner Wheel si sono confermati nel loro impegno. È stato un piacere averli spesso presenti alle nostre conviviali e li ringrazio ricordando il restauro dell'Altare Maggiore della Chiesa di Bovolone grazie alle nostre Innerine, e qui ringrazio la loro Presidentessa Nelly Scola (vivi applausi), e la preziosa collaborazione dei giovani del Rotaract nell'organizzazione di alcune riunioni conviviali (applausi). Il Bollettino è uscito regolarmente, redatto con grande passione e professionalità dal trio Criscuolo, Spedo e Zoncin. È uno dei fiori all'occhiello del nostro Club. Abbiamo contribuito con versamenti a favore della Fondazione Rotary e dell'A.P.I.M. con l'appoggio ad iniziative dell'ASCOM di Legnago, grazie ai suggerimenti di Antonio Navarra.

Per me è stato motivo di orgoglio e di soddisfazione presiedere il Club nel suo quarantesimo di vita. L'ho ricevuto da Remo Scola, lo consegio a Franco Zanardi. È difficile stare alla pari con simili personaggi. Io ci ho provato. Vorrei, invece, ringraziare Voi tutti per avermi accontentato: il fastidioso brisio nel corso delle relazioni è praticamente scomparso, tutti salutano il Presidente all'inizio della serata, i Soci assenti si giustificano puntualmente. È questione di stile che ritengo necessaria. Voglio ringraziare il Consiglio Direttivo, composto da Vittorio Criscuolo, Umberto Parodi, Flavio Zonzin, Giuseppe Ferrarini, Giampaolo Dell'Omarino, Giovanni Morin, Antonio Navarra, Francesco Spedo, Remo Scola e Franco Zanardi, per aver sempre collaborato con disponibilità alla riuscita dei programmi. Un grazie particolare a Vittorio Criscuolo per essermi sempre stato vicino con la sua esperienza, ad Umberto Parodi per il costante signorile impegno di perfetto Segretario, a Flavio Zonzin per la attenzione e la precisione del Tesoriere e per l'impareggiabile disponibilità a trasformare in stampa tutte le nostre iniziative, a Giuseppe Ferrarini, perché se non ci fosse bisognerebbe inventarlo (applausi). Grazie ad Antonio Todisco per i contatti italo-austriaci e per aver cercato, ahimè senza successo, di insegnarmi a parlare in tedesco. Grazie anche a Giovanni Morin per l'aiuto nell'organizzare il viaggio a Salisburgo e per la grande disponibilità per la redazione dei programmi.

Quest'anno abbiamo avuto più momenti musicali. Il tutto è stato possibile grazie a Manola e Juan Carlos Rybin per la loro disinteressata e preziosa collaborazione nell'organizzazione di tre concerti (applausi).

Sto terminando. Ringrazio, infine, i Soci che hanno messo a disposizione la loro casa per i caminetti: Vittorio Criscuolo, Aldo Marconini, Angelo Lanza, Giampaolo Dell'Omarino, Guido Finato e Remo Scola. Un grazie particolare, permettetemelo, a Piero e Gianni Fantoni per averci permesso di organizzare le ormai mitiche "Fantonadi" (applausi), a Lia e Orazio Sagramoso per i caminetti interclub con l'Inner Wheel, a Maria Teresa e Giuseppe Parodi per la festa di carnevale (applausi). Gli ultimi due incontri, che per me restano un ricordo indelebile, sono stati i caminetti-cena in casa di Elena ed Umberto Parodi e di Pia e Gianfranco Mercati. Ad essi va il mio ringraziamento particolare (applausi).

Prima di terminare le mie parole vorrei, a ricordo di queste due serate, consegnare un piccolo omaggio ad Elena Parodi e a Maria Pia Mercati (fra applausi fragorosi le due Signore ringraziano compiaciute, unitamente a Gianfranco cui il presidente fa omaggio di "un volumetto sul tabacco").

Mi auguro di non aver dimenticato nulla. D'altronde ho già fatto domanda ufficiale per entrare nel nostro "Club delle gaffes" dove abbiamo autorevoli rappresentanti qui presenti.

Grazie, infine, a tutti i Soci per aver partecipato così assiduamente. La Vostra presenza è stata di conferma e di stimolo per i programmi.

Prima di dare l'ultimo tocco di campana, così come ho fatto nella prima riunione, Vi invito ad un attimo di raccoglimento a ricordo dei nostri Soci scomparsi e per il saluto alla bandiera.

Grazie e buona notte a tutti.

Campana e tanti, tantissimi applausi.

Prima di prendere la parola il Presidente Mattioli aveva ceduto il microfono alla neo Presidente del Rotaract Pia Marinucci che ha informato i convenuti sulla iniziativa lanciata dai Rotaract d'Italia a favore dell'infanzia. Si tratta di aiutare la realizzazione di un "Progetto Italiano per la nefrologia infantile" acquistando, uscendo da questa straordinaria conviviale, dei cofanetti di fiori secchi profumati proposti dai nostri giovani. Si vuole così:

- formare il personale per l'assistenza a pazienti in età pediatrica affetti da insufficienza renale grave,
- contribuire alle spese di viaggio e soggiorno per le famiglie bisognose che si spostano all'Ospedale Gaslini di Genova, unico Centro Italiano dotato di reparto di nefrologia infantile,
- istituire una borsa di studio inerente alla problematica dell'accrescimento e della insufficienza renale.

Si ritiene che i nostri rotaractiani siano stati accontentati con generosa disponibilità affinché realizzassero l'altrettanto loro generoso altruismo.

IL ROTARACT

Il Presidente Internazionale Giay ha compiuto, per dovere istituzionale, anche "visite presidenziali per le nuove generazioni. In Guatemala ha avuto il rapporto da una delle 600 ragazze e ragazzi partecipanti alla Conferenza del Guatemala dal quale ha tratto la convinzione che "i giovani sentono certamente di avere diritto alla loro parte dei beni della terra, e la maggioranza di essi pone l'accento sulla loro RESPONSABILITA' nei confronti della Comunità e del Paese". Continua Giay: "Ciò è entusiasmante. Dare alla responsabilità personale la preminenza rispetto all'appoggio dei propri desideri personali; ecco un tema che non mancherà di evocare sia davanti ai più giovani che ai più anziani". Queste le "sorprese" che riservano i giovani, quelli "silenziosi" che, pur godendo della loro stagione felice, studiano, lavorano, pensano.

Il Rotary Internazionale, nel 1968, ha istituito, fra le azioni di interesse pubblico, anche un "servizio" che è il "Rotaract", per "offrire a giovani uomini e donne la possibilità di acquisire le conoscenze e le attitudini necessarie per il loro sviluppo personale...allo scopo di sviluppare le attitudini professionali e le doti di comando; incoraggiare e mettere in pratica il rispetto e la sollecitudine verso gli altri; riconoscere la dignità e il valore di tutte le occupazioni utili; sostenere, praticare e diffondere l'osservanza di elevate forme etiche, quale doti indispensabili per un leader e quale impegno per la vita professionale; favorire il raggiungimento di una maggior presa di coscienza delle necessità, dei problemi e delle possibilità di servizio a livello locale ed internazionale".

I Soci del Rotaract sono giovani d'ambo i sessi fra diciotto e trent'anni d'età che risiedono, lavorano o studiano nell'ambito territoriale del Club Rotary padrino. Vivono di luce riflessa di tale Club rotariano, nel senso che "in nessun senso i Club Rotaract possono essere considerati come facenti parte o come legalmente affiliati al Rotary sponsor od al Rotary Internazionale...Entro i limiti della struttura predisposta dal Rotary Internazionale, il Rotary Club sponsor E' RESPONSABILE DELLA ORGANIZZAZIONE DEL ROTARACT CLUB E DELLA SUA ASSISTENZA E GUIDA".

Al compimento dei trent'anni la Socia od il Socio cessa di appartenere al Rotaract. Ma se hanno cinque anni di anzianità nel Club possono essere ammessi al Rotary come Soci Attivi aggiunti, se non come Soci Attivi, a tutti gli effetti, nel caso in cui abbiano acquisito una delle posizioni professionali o di lavoro previste dall'art. V § 3 dello Statuto del Rotary e che la relativa classifica sia libera.

Ad uso esclusivo dei Club Rotaract e dei loro Soci è stato approvato il seguente motto: "AMICIZIA ATTRAVERSO IL SERVIRE".

Tentiamo una battuta di spirito? Serviamoci del nostro Rotaract per diventare più amici dei nostri giovani. Non dobbiamo, forse, "costruire il futuro con azione e lungimiranza"?

ROTARY FOUNDATION

Parliamo un po', se non vi dispiace, della Rotary Foundation. Che cosa è? quale il rapporto con il Rotary Internazionale? come e dove opera?

Nome: Rotary Foundation cioè "Fondazione Rotary del Rotary Internazionale". (Per chi sa le lingue: Rotary Foundation of the Rotary International).

Rapporto con il R.I.: la Fondazione Rotary può essere considerata "il braccio operativo del R.I." quale legame con coloro che, ovunque si trovino, hanno più bisogno di interventi: per fini assistenziali e culturali, o per quant'altro, descritti nella Sezione 501 - c/3 del Codice Tributario statunitense del 1954 o nelle corrispondenti disposizioni di successive leggi fiscali federali.

Scopo: intervenire in difesa della pace, per porre rimedio a enormi ed incredibili problemi di miseria, di fame, di epidemie e violenze civili (E. Cossu: Passato, presente e futuro della R.F. - Rotary del giugno 1997).

Continua Cossu: "La Rotary Foundation è stata istituita nel 1947 anno della scomparsa di Paul Harris, quale monumento durevole per perpetuare la memoria del fondatore del Rotary... Nel 1947... fu deciso che parte dei contributi fossero destinati alla creazione di borse di studio internazionali allo scopo di diffondere la comprensione e la pace nel mondo. Nel 1957 fu adottata un'altra importantissima iniziativa con quello che fu chiamato 'Programma di Riconoscimento' per incrementare i contributi alla Fondazione. In pratica veniva concessa una sorta di onorificenza, il titolo di 'Amico di Paul Harris a questi benefattori'. Fin qui Enzo Cossu.

Dal Manuale di Procedura "Regolamento della Fondazione Rotary del Rotary Internazionale" e dall'"Estratto dell'atto costitutivo", ratificato il 31 maggio 1983, ricaviamo quanto può servire al Socio neo eletto od a quello di più lunga militanza, ma con ricordi alquanto sfilacciati, per inquadrare l'importanza fondamentale per il Rotary di questa anomala Fondazione. Anomala perché per "Fondazione" si intende una istituzione di carattere privato dotata di un fondo patrimoniale destinato, per statuzione, a determinati fini, e, art. 16 del Codice Civile, l'atto costitutivo e lo Statuto "devono contenere... i criteri e le modalità di erogazione DELLE RENDITE". Ora avviene che nella Rotary Foundation, al fine di attuare tutti i numerosi "programmi" istituzionali, che elencheremo più sotto, sono a disposizione del Consiglio di Amministrazione sia il "fondo" che i relativi utili, detratte le spese di gestione. "Nessuna parte sia del patrimonio che dei guadagni netti di questa società andrà a profitto di dirigenti, amministratori o funzionari della Società, o di singoli individui, chiunque essi siano" (dall'atto costitutivo della R.F.)

La "storia" della Rotary Foundation si riassume in queste date: il 1947 non è l'anno di istituzione ma quello in cui furono elargiti 140 milioni di dollari a 19.000 studenti di 124 Paesi perché andassero a studiare, quali "Ambasciatori del Rotary", in 105 Paesi. La R.F. è stata istituita nel 1917/18 dopo la Convention (Congresso Internazionale) di Atlanta dall'allora Presidente Internazionale Arch Klomph che propose la costituzione di un fondo "allo scopo di fare qualcosa di buono nel mondo attraverso programmi benefici ed educativi ed altre iniziative di utilità pubblica".